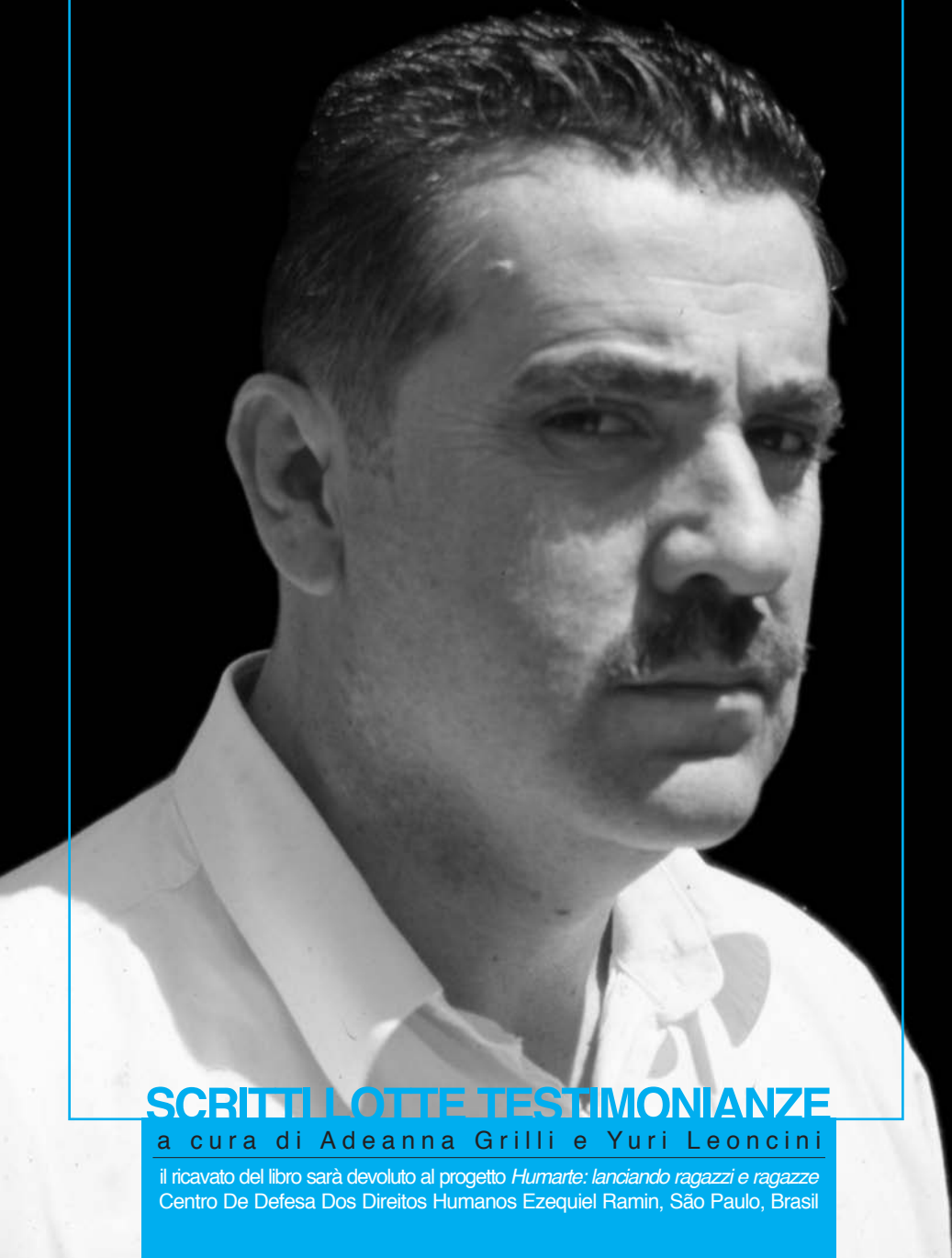


# GIORGIO LEONCINI

## *hasta la vista*



### SCRITTI LOTTE TESTIMONIANZE

a cura di Adeanna Grilli e Yuri Leoncini

il ricavato del libro sarà devoluto al progetto *Humarte: lanciando ragazzi e ragazze*  
Centro De Defesa Dos Direitos Humanos Ezequiel Ramin, São Paulo, Brasil

HASTA LA VISTA

# GIORGIO LEONCINI

*hasta la vista*

SCRITTI LOTTE TESTIMONIANZE  
a cura di Adeanna Grilli e Yuri Leoncini

Il ricavato del libro sarà devoluto al progetto  
*Humarte: lanciando ragazzi e ragazze*  
Centro De Defesa Dos Direitos Humanos Ezequiel Ramin,  
São Paulo, Brasil, con il quale l'APE di Piombino mantiene  
relazioni stabili e che si propone il reinserimento di adolescenti a  
rischio attraverso il finanziamento mensile di borse incentivo.

ISBN 88-7205-XXX-X

© 2001 - TraccEdizioni

C.P. 110 - 57025 Piombino (LI)

Tel. e Fax 0565/35259 • Tel. 0565/33056

info@traccedizioni.com • www.traccedizioni.com

**INDICE**

- *Oda al hombre sencillo* .....11  
 di Pablo Neruda  
 - *Prefazione* .....13  
 di Yuri Leoncini  
 - *Il diritto alla diversità* .....17  
 di Pino Bertelli

**PARTE I: LE RADICI**

- *Alle Casette Minime era così* .....21  
 di Roberto Autunnali, Franco Bertaccini e Isabella Girardello  
 - *In classe col grembiule anche i ragazzi* .....26  
 di Valeria Parrini  
 - *Un esempio di coerenza e di moralità* .....28  
 di Antonio Servetti  
 - *Mio fratello* .....29  
 di Renzo Leoncini

**PARTE II: L'IMPEGNO PER GLI EMOFILICI**

- *I ribelli* .....35  
 di Marco Daole  
 - *Gli emofilici non devono sentirsi invalidi o inabili* .....38  
 di Giorgio Leoncini  
 - *Sui propri limiti si pronuncî ogni singolo emofilico* .....41  
 di Giorgio Leoncini  
 - *Chiedo solo di poter dare il mio contributo* .....44  
 di Giorgio Leoncini  
 - *Essere emofilici ed essere compagni* .....46  
 di Alessandro Daole

**PARTE III: COMPAGNI DI VITA E DI LOTTA**

- *Traduceva in azione un'idea, un principio* .....51  
 di Nelsuco Pini  
 - *Si lasciava conoscere* .....57  
 di Ringo (Franco Girardetti)  
 - *Era diverso* .....60  
 di Roberto Marini

**PARTE IV: ATTI CONCRETI E COERENZA  
NELLE ISTITUZIONI E TRA LA GENTE**

- <i>Noi della polisportiva ARCI UISP che a Giorgio dobbiamo molto</i> .....	65
di Ado Grilli	
- <i>Quella volta che portai Benigni alla Casa del Popolo</i> .....	67
di Giorgio Leoncini	
- <i>Conoscenza e solidarietà per arginare l'AIDS</i> .....	69
di Giorgio Leoncini	
- <i>Non influenzare ma creare una cultura di pace</i> .....	71
di Giorgio Leoncini	
- <i>La burocrazia non fa amministrare</i> .....	73
di Giorgio Leoncini	
- <i>Le risorse umane: una garanzia per il nostro Comune</i> .....	75
di Giorgio Leoncini	
- <i>Le sue esperienze al servizio dell'Ass.ne Filarmonica</i> .....	77
di Elena Fossi	
- <i>Di voce l'amico Giorgio ne ha fatta sentire tanta</i> .....	79
di Lionello Ridi	
- <i>Così vicino a noi ed ai nostri problemi</i> .....	81
di Stefania Stefanini	
- <i>Un salto di qualità nella concezione della fiera</i> .....	83
di Giorgio Leoncini	
- <i>Gli atti concreti del presidente Cevalco</i> .....	85
di Giorgio Leoncini	
- <i>Era una scommessa</i> .....	86
di Giorgio Leoncini	
- <i>Preferisco la libertà al posto di direttore</i> .....	89
di Giorgio Leoncini	
- <i>Cammino a testa alta</i> .....	90
di Giorgio Leoncini	
- <i>Il suo senso di giustizia</i> .....	92
di Wilma Salvadori	
- <i>La politica è camminare con la storia e le fatiche delle persone</i> .....	93
di don Sebastiano Leone	

**PARTE. V: SASSATE NELLE ACQUE STAGNANTI**

- <i>In nome dello sviluppo umiliano un'intera città</i> .....	101
di Giorgio Leoncini	
- <i>La logica di ottenere, ottenere ancora</i> .....	103
di Giorgio Leoncini	
- <i>Con il dolore vero non si scherza</i> .....	105
di Valeria Parrini	
- <i>Confronti unitari non vittime sacrificali</i> .....	109
di Giorgio Leoncini	

- <i>Altro che ladri di polli è la legge dei poveri!</i> .....	110
da "Toscana Mattina"	
- <i>Forum: ecco le ragioni del mio dissenso</i> .....	111
di Giorgio Leoncini	
- <i>Il nostro silenzio ci rende colpevoli</i> .....	113
di Giorgio Leoncini	
- <i>È il momento degli scatti d'orgoglio</i> .....	114
di Giorgio Leoncini	
- <i>La politica fa parte del mio DNA</i> .....	116
di Giorgio Leoncini	

**PARTE VI: IL LABORATORIO: "IL COMUNE CON LE CHIAVI NELLA PORTA"**

- <i>Solo così riusciremo a guardare oltre</i> .....	117
di Giorgio Leoncini	
- <i>Un programma basato sui diritti</i> .....	119
dal giornale «Il Tirreno»	
- <i>Una posizione che accentua le divisioni</i> .....	121
dal Giornale Il Tirreno	
- <i>Un confronto politico e non personale</i> .....	121
di Giorgio Leoncini	
- <i>Leoncini candidato sindaco</i> .....	122
dal giornale "Il Tirreno"	
- <i>Il nostro non è l'elenco della spesa!</i> .....	123
di Giorgio Leoncini	
- <i>Grazie ai 1320 elettori</i> .....	125
di Giorgio Leoncini	
- <i>Più speranze di pace e di giustizia</i> .....	127
sociale di Giorgio Leoncini	
- <i>Insediamiento del Consiglio Comunale</i> .....	128
dal giornale «Il Tirreno»	
- <i>La giunta è da rifare</i> .....	128
dal giornale «Il Tirreno»	
- <i>Quella chiacchierata è stato l'inizio del Laboratorio della Sinistra</i> .....	129
di Venio Raspanti	
- <i>Abbiamo fatto molte cose insieme</i> .....	130
di Manrico Gasperini	
- <i>La Nostra comune passione per la politica</i> .....	131
di Marco Giovannelli	
- <i>La lista ultima avventura</i> .....	135
di Luana Rovini	
- <i>Dalla parte della sua gente</i> .....	136
di Piermarco Accanto	

PARTE VII: **LA VITA CON LE CHIAVI NELLA PORTA**

- <i>È bello avere un amico</i> .....	140
di Martina Leoncini	
- <i>Le battaglie non si perdono, si vincono sempre</i> .....	141
di Adeanna Grilli	
- <i>Non esistono guerre giuste</i> .....	147
di Camilla Leoncini	
- <i>Era una di quelle eccezioni che restano dentro</i> .....	148
di Federico Botti	
- <i>I freni per la bicicletta</i> .....	149
di Luca Rossi	
- <i>Dava a tutti la sua voglia di vivere</i> .....	151
di Milli Gasperini	
- <i>Intendeva bene il senso della mia nostalgia</i> .....	153
di Lavinia Sirbu	
- <i>Bano de la limpieza</i> .....	155
di Luana Rovini, Monica Cantini, Rossana Giomi, Cristina Martini Antonella Piazza, Alessandra Pintadu e Katiuscia Ficcanterri	
- <i>Vogliamo la luna!</i> .....	160
di Eraldo Ridi	
- <i>Il ricordo di Giorgio</i> .....	164
di Daniele Botti	
<b>FOTOGRAFIE</b> .....	165

## ODA AL HOMBRE SENCILLO

...escribo con tu vida y con la mia  
 con tu amor y los mios,  
 con todos tus dolores  
 y entonces  
 ya somos diferentes  
 porque, mi mano en tu hombro,  
 como viejos amigos  
 te digo en las orejas:  
 no sufras,  
 ya llega el dia,  
 ven,  
 ven conmigo,  
 ven  
 con todos  
 los que a ti se parecen,  
 los mas sencillos,  
 ven,  
 no sufras,  
 ven conmigo,  
 porque aunque no lo sepas,  
 eso yo si lo sé:  
 yo sé hacia do'nde vamos,  
 y es esta la palabra:  
 no sufras  
 porque ganaremos,  
 ganaremos nosotros  
 los mas sencillos,  
 ganaremos,  
 aunque tu' no lo creas,  
 ganaremos.

## ODE ALL'UOMO SEMPLICE

...Scrivo con la tua vita e con la mia  
 con il tuo amore e con i miei,  
 con tutti i tuoi dolori  
 e quindi  
 già siamo diversi  
 perché, la mia mano è sulla tua spalla,  
 come vecchi amici  
 ti dico nelle orecchie:  
 non soffrire,  
 già viene il giorno,  
 vieni,  
 vieni con me,  
 vieni  
 con tutti  
 quelli che ti sembrano,  
 i più semplici,  
 vieni,  
 non soffrire,  
 vieni con me,  
 perché anche se non lo sai,  
 questo io si lo so:  
 io so fino dove andiamo,  
 questa è la parola:  
 non soffrire  
 perché vinceremo,  
 vinceremo noi  
 i più semplici,  
 vinceremo,  
 anche se tu non lo credi,  
 Vinceremo.

Poesia di Pablo Neruda dedicata alla memoria di Ronald Gray Valdès, scomparso il 29 ottobre 2000, meglio conosciuto come Rony, l'amico cileno di Giorgio spesso ricordato nelle pagine di questo libro. A noi piace ricordarli entrambi così, con questa poesia che li accomuna.





## Prefazione

L'autore di questo libro, così come appare, è *Giorgio Leoncini*. Sembra strano confrontarmi con una dicitura che non conosco ufficialmente, così formale, indiretta, quasi sconosciuta.

Per me è sempre e solo esistito semplicemente *Zio Giorgio*. Per me come per la grande famiglia allargata di cui *lui* era il gran capo. Proprio un *Malaussène* tutto italiano.

Per me era un colosso. Una di quelle rocce che sono messe là, in mezzo al mare, e che servono unicamente per uscirne, sempre e comunque. Una di quelle persone che ti iniettano senza accorgersene e senza volerlo, la loro essenza, gocciolina dopo gocciolina. E quella era un'essenza speciale, frizzante e capricciosa, fresca e genuina. Tutti coloro che hanno conosciuto l'assessore, il consigliere, il ragioniere, il candidato sindaco rompicoglioni, forse tutti coloro non sanno che dentro alla nostra grande casa lui era uguale, se stesso, sì, forse un po' più sbracato, con le gambe messe a riposare sulla sedia, o completamente preso dai tasti delle sue interminabili chat notturne con gli amici internazionali. Comunque se stesso sempre, fuori e dentro la *porta*, quella che non c'è bisogno di chiudere perché dia sicurezza alla famiglia. Coerenza, mi verrebbe da pensare. Sì, indubbiamente la coerenza era una delle sue prime qualità. Ma è poco. Forse si addice di più lealtà. Lealtà verso la vita.

In questo testo le persone ne hanno usati tanti di aggettivi, tutti molto intensi. Chi per una cosa, chi per un'altra, parlano di Giorgio come di una di quelle persone che non passano inosservate, nemmeno ai più distratti. Tra le tante caratterizzazioni che troverete in queste pagine, molte hanno in comune la solidarietà, l'onestà e il senso di giustizia. Ed hanno ragione. Sono questi i valori che da quelle goccioline sono poi confluiti nelle nostre linfe vitali, le mie, quelle di Martina e Camilla, quelle di Erika e di Enrico. Di tutti i bimbi di famiglia, insomma. Non posso non far scorrere le mille immagini di vita, di gioco, di silenzio e di parole, di partacce e complimenti, di complicità e di coccole. Ma dopo tutto di amore. Ricordo che mi fece regalare una delle mie bambole preferite a Pascal, la figlia dell'amico Rony. Ma non mi convinse con delle false promesse e con delle carezze ipocrite. Mi convinse con un ragio-

namento, andando a scovare quel sentimento di solidarietà innato in tutti i bambini del mondo. Pascal era lontana dalla sua patria, il Cile, era stata più sfortunata di me, e sicuramente anche lei avrebbe fatto la stessa cosa un giorno. Mi convinse e con la mia bambola se ne andarono, per sempre, anche tutte le remore al non concedersi, al non comunicare.

Mia nonna - sua madre - mi ha spesso raccontato che giravano strani personaggi in casa, capelloni stranieri, affamati, da accudire ed ospitare. Questo faceva parte di quella sua propensione a trasformare le case in *case del popolo*, a fare di un tavolo la mensa improvvisata di una tribù affamata, di cibo, di amore, di politica. Non c'era *differenza* tra lui e gli altri, non c'erano limiti a quella simbiosi comunicativa ed emotiva che costruiva con facilità, aldilà della lingua e della pelle.

Questo libro nasce dal bisogno di condividere tutto quello che Giorgio ci ha dato, a me come zio, ad Adeanna come compagno di vita. Condividere, non solo tra noi, ma con tutti quelli che hanno timidamente tirato fuori due frasi, due pagine, riprendendo la penna in mano per dire qualcosa. Qualcuno si lamenterà per non essere stato contattato e con questi ci scusiamo, ma il libro è soprattutto di Giorgio, sono i suoi scritti, quelli dimenticati nel cassetto, quelli pubblicati sui giornali o letti in un dibattito, ad essere i veri protagonisti. Dalle sue parole, dal suo pensiero, dai suoi preziosi valori prende forma questo testo.

Molte volte, in quei nostri scambi di "stima intellettuale" gli ho corretto discorsi e bozze di campagna elettorale, per scovare una virgola di troppo, una svista di battitura, o, perché no, qualche irriducibile errore ortografico. E mentre leggevo, condividevo anche il suo spirito, a volte polemico, ma sempre semplice e diretto, schietto ed efficace, come una freccia scagliata contro i soprusi, in nome dei diritti sacrosanti di tutti gli uomini, soprattutto di quelli più deboli. Mai avrei pensato di curare un libro come questo, speriamo di esserne state capaci. Quello che per noi conta è che si possa leggere solo la realtà della sua vita e delle sue idee, che si possa condividere insieme agli altri i sentimenti che hanno ispirato le varie testimonianze qui raccolte. Perché alcune cose, custodite dentro, non moriranno mai e con questo libro ancora meno.

*Zio Giorgio*, quello appunto non ufficiale, avrebbe commiserato

testi patetici e malinconici, commemorativi, poco “produttivi”. Per questo ci auguriamo che questo lavoro risulti almeno alla sua altezza.

Hasta la vista (come piaceva a lui)

*Yuri Leoncini, la nipote di Giorgio.*



## Il diritto alla diversità

*“Essere uomo vuol dire avere un’utopia”*

Gabriel Marcel

*“Ciò che noi chiederemmo alla rivoluzione  
è l’abolizione dell’oppressione sociale”*

Simone Weil

*“Sono un uomo che ha molto sofferto nello spirito,  
e per questo ho il diritto di parlare. So come si traffica là dentro”*

Antonin Artaud

Ci sono uomini che attraversano la loro esistenza in contrasto con tutto quanto figura lo sfruttamento, l’oppressione, l’ingiustizia dell’uomo sull’uomo. Sono dei “quasi adatti”, irriducibili cantori del *diritto alla diversità*. Giorgio Leoncini faceva parte di questa “Bandiglia”. Aveva conosciuto il dolore già da bambino. Per una malattia nata con lui. Questo non gli ha impedito di crescere nella strada insieme ai ragazzi di periferia di una città-fabbrica. Poi di conoscere la politica, la voglia di cambiamento di una società che dimenticava i più deboli, gli sfruttati e gli svantaggiati. È stato un testimone scomodo nei partiti e nella politica “movimentista” che lo hanno visto tra le prime file nelle rivendicazioni dei diritti umani e civili. Carattere impetuoso (sotto e a lato delle rosse bandiere), aveva ricevuto dalla cultura della Resistenza una visione del mondo legata alle speranze degli uomini in lotta per il raggiungimento di una società libera.

Giorgio Leoncini ha conosciuto dolori personali e dolori politici profondi, li ha affrontati a viso aperto e sovente si è trovato solo (o quasi) a contrastare timori e discrediti... (ogni uomo ha le proprie luci e le proprie ombre. A chi non ha nessuna ombra tocca di scagliare la prima pietra). Questo non gli ha impedito di sostenere battaglie a favore dei disabili, degli affidi, della difesa dell’ambiente, dei diritti calpestati dei popoli del Terzo Mondo... lo ha fatto alla sua maniera... con parole forti, interventi pubblici, articoli sui giornali... si è tirato addosso gli strali della politica istituzionalizzata ma seguiva una *linea rossa* che lo portava a fare della propria vita un fuoco ereticale (e di una coscienza personale che era sempre un risorgere), l’illuminazione di istanti di creatività dell’umano.

La *vita corta* di Giorgio Leoncini ha lasciato tracce evidenti e nel crogiuolo delle sue idee risplendono immagini poetiche e grandi passioni... la gioia e la bellezza che ha sostenuto sono unite (o non sono disgiunte) dal tempo della politica e dalle turbolenze dell'amore... solo l'utopia insegna all'indifferenza a superarsi. I frammenti magici dell'esistenza di un uomo senza catene né pregiudizi, colgono la gioia in volo e fanno di un'estetica della diversità, una poetica della bellezza.

Giorgio Leoncini era un' *anima innamorata* della vita. Sapeva che il principio del bene è dare alla parola e al coraggio significati, antichi e nuovi, che reclamano l'uomo diverso nell'identificazione dei suoi desideri con la comunità. Il *diritto alla diversità*, per Giorgio Leoncini, era un mezzo per accostare esperienze differenti che gridavano il *diritto alla felicità* degli umiliati e degli offesi. Nell'amore dell'uomo per gli altri uomini non c'è solo il deserto o il pianto ma anche la resurrezione della propria memoria storica.

Il *cammino della diversità* indica una crescita personale e comunitaria e fa dell'autenticità un ritorno verso se stessi. Non c'è una via per raggiungere il proprio ma tutte le vie dei *cacciatori di sogni* portano alla scoperta del sé. "È infatti la diversità degli uomini, la differenziazione delle loro qualità e delle loro tendenze che costituisce la grande risorsa del genere umano" (Martin Buber). In ciascuno si cela qualcosa di grandioso che non c'è in nessun altro ed è l'unione di queste diversità che fanno del piacere di esistere, il primo sguardo che inaugura l'era dei poeti dell'anima bella.

Il giorno che scopriremo la commozione della bellezza (anche nelle lacrime o nei sorrisi dei bambini), riconosceremo la disumanità dei dominatori. Imparare a godere della *bellezza della diversità* è un impegno radicale che gli *utopisti della terra* hanno preso sulle barricate amorose di un Maggio indimenticabile (che ha disseminato ovunque sogni formidabili! dai quali nessuno è più potuto tornare indietro)... quello cioè di lasciare alle giovani generazioni qualcosa di diverso da un cumulo di macerie.

*Pino Bertelli, editore. 9/10 volte maggio 2001, tra la finestra e le ciminiere di una fabbrica di acciaio, che avvelenano i cani, i gatti e il popolo sfiorito di un quartiere popolare.*

HASTA LA VISTA

- PARTE I -

*Le radici*





## Alle Casette Minime era così...

Il nome è sintomatico di tutto quel collage di situazioni particolari, vivaci, vere e colorite che vi possono avvenire. Non *case minime*, o semplicemente *casette*, proprio *Casette Minime*, specificato, ironizzato.

Ebbene, le *Casette Minime* sono un quartiere popolare che esiste dal primo dopoguerra. È un quartiere dove tutti si conoscono, si salutano e si aiutano, dove il vicino può chiedere il latte, le uova, lo zucchero e forse anche una torta intera all'altro vicino, sempre "a buon rendere". Insomma è davvero un quartiere con "le chiavi nella porta", dove tutti si vogliono anche bene, dove tutti partecipano del bene e del male degli altri, dove la privacy non è stata ancora inventata.

È qui che a metà degli anni '50 Giorgio ha vissuto la sua infanzia e la sua adolescenza. In quegli anni, più di oggi, il quartiere aveva anche i colori della politica tra le sue bandiere. I bambini, come Giorgio, erano già *comunisti*, sapevano già da quale parte stare, per cosa lottare, in cosa credere. Così, tra i tanti personaggi, c'erano i buoni e i cattivi, i poliziotti e gli operai, tutti esaltati da quell'immaginazione infantile.

### Una malattia non malattia

La malattia di Giorgio è imprescindibile dalla sua storia. Sia quella dell'uomo adulto, che quella del bambino. Quella cosa che oggi chiamiamo una malattia grave per lui non era che una compagna d'infanzia, non aveva un peso eccessivo, proprio no.

La domenica mattina i bambini si cambiavano per andare a passeggio. Con gli abiti migliori. Ma c'era da aspettare la trasfusione di Giorgio prima di uscire.

Qualcuno anche urlava "Ma ti sbrighi o no?". Era naturale, faceva parte della nostra infanzia. In fondo era come aspettare che qualcuno finisse di fare colazione. Giorgio faceva la trasfusione e poi via, fuori tutti assieme, a vedere la partita del Piombino, o in Corso Italia. Giorgio non ha mai rinunciato a niente. Anche se stava a giorni interi a letto, costretto dall'emofilia. Gli amici tutti intorno, a farle compagnia, a giocare. Isabella era quella che accomodava

tutti i giocattoli che lui rompeva, tutti ad uno ad uno. Anche quando i momenti erano dei più tremendi, come durante il gesso ad entrambe le ginocchia, c'era posto per gli amici e per i giochi.

I giochi non se li faceva proprio mancare. Anche quelli che lui non avrebbe dovuto permettersi, quelli ritenuti "pericolosi".

Ma cos'era per una carattere come quello di Giorgio il concetto di pericolo? Non esisteva, ecco tutto. "Al Casone Maresma ci si attaccava ai tubi dell'acqua delle pile..." "Il gioco era quello di saltare dal muretto e attaccarsi al volo a quei tubi".

Anche Giorgio a volte saltava, come tutti. "Morale della favola: un giorno cadde e picchiò la bazza allo spigolo della pila e non si riusciva a fermare il sangue della ferita". Ma tutto si dimentica, anche il peggio, anche le arrabbiate di Iva che non sapeva come tenerlo fermo. "Uno spirito indomito, non c'è che dire...".

Possiamo dirla così: Giorgio la sua malattia l'ha sempre vissuta coraggiosamente. Sì. Fin da piccolo ha voluto vivere la sua vita in modo "normale", come vivevano tutti i ragazzi. Era forse un non accettare la cosa? "Secondo me era coraggio, correva da tutte le parti, cascava e si rialzava...". Incosciente nel correre a non finire, nel cadere e rialzarsi come se niente fosse, come se la malattia non le appartenesse, almeno per un po'.

Franco si preoccupava quando lo vedeva andarsene come un razzo sopra il motorino di sua madre. "Se cade si rovina", pensava.

Ma anche la bicicletta gli era a volte proibita. Non poteva andarci sempre perché le pedalate gli procuravano degli ematomi all'inguine e fra le cosce. Lui però si incazzava, piangeva e non accettava la cosa: "È possibile che non posso andare neppure in bicicletta?". Era strano davvero. Dopotutto Giorgio era chiamato *Faina*, era lui il più veloce nelle corse con la bici.

"Da parte nostra non si voleva metterlo in una condizione psicologica di inferiorità, magari avevi voglia di fare delle cose ma non le facevi per non isolarlo". "A volte si rinunciava a giocare a pallone, eravamo tutti protettivi verso di lui...".

"Tutto ruotava intorno alla malattia di Giorgio, per questo se stava male si giocava in casa". C'era un senso di protezione generale per Giorgio, una protezione che veniva, a tutti, naturale. Questo era il bello. Protettivi verso il più fumino del gruppo, sembra impossibile a pensarci. Già perché Giorgio aveva un carattere forte, insom-

ma non era proprio un tipo calmo. “È possibile che proprio te devi fare casino?” A scuola Roberto lo proteggeva da qualche professore aggressivo, anzi si fece bocciare per proteggerlo meglio. Non si presentò agli esami di terza media per ripetere l’anno assieme a Giorgio. Così poteva portargli la lezione quando lui restava assente per la malattia.

Giorgio era impulsivo. Non voleva vivere la malattia come una menomazione. Per questo faceva tutto. Quando era piccolo faceva tutto spinto dalla sua vivacità, ancora non capiva la sua malattia, dopo perché aveva uno spirito di rivalsa e voleva ignorarla. Comunque non ne parlava mai. Era una malattia non malattia.

### Giochi buoni, birichinate e calcio...

Giorgio era interista e Roberto juventino, un buon motivo per litigi e odi. C’era comunque competizione fra loro, la buona, sana, ottima competizione dei buoni amici.

“Era una competizione continua sotto l’aspetto mentale, sotto quello fisico no”. Il portiere della Nazionale, Vieri, andò a trovare Giorgio e gli fece un autografo sulla bandiera che, con molta fierezza teneva in camera sua. “Quando l’Inter segnava goal Giorgio usciva in mezzo alla strada con Ciccio a berciare...”.

Ad otto anni gli regalarono gli scacchi. “Lui imparò a giocare e poi mi insegnò a me, da allora partite infinite...” Il padre di Giorgio, Leonello sosteneva che gli scacchi erano un gioco di pura intelligenza. Quando Roberto superò Giorgio si disse che l’allievo aveva superato il maestro. Ma Giorgio, come al solito, si incazzava. Al primo trofeo di città di Piombino, al Rivellino, fu proprio Roberto a squalificare Giorgio che non lo guardò per un mese.

“Lo mandarono da Viviana, la maestra di musica per imparare la fisarmonica”. “Poi si fece un complessino e Giorgio era alla pianola, ma era sempre fuori tempo anche se affermava «questi non ci capiscono niente...»”. Di giochi ce n’erano molti altri, il pic nic del primo maggio, i giri sul pulmino, le partite del Piombino. Alcuni meno buoni, come quelli di bucare le gomme delle biciclette, di rompere vetri e vasi, di bruciare le cose. “Giorgio era un vero piromano”, sostiene Franco, che fra tutti era il più calmo e il più composto.

Anche i giochi del mare erano belli. “Una volta uscì fuori dall’acqua con una polpessa attaccata alla gamba e noi tutti intorno a togliergliela...” “Anche al mare lui voleva azzardare, con le gare di nuoto”.

“Quando venivano Gustavo e Stefano, i cugini torinesi di Giorgio, si andava sul gommone perché Gustavo ci aveva i soldi”. “Era come andare oggi a giro su un panfilo, a quei tempi si era abituati a galleggiare sulle camere d’aria dei camion”. “Appena svegli la mattina eravamo tutti a casa di Giorgio”. “La prima televisione delle Casette ce l’ha avuta Bisanze, il poliziotto, e noi si passava davanti per guardarla”.

Poi iniziò anche il periodo del fumo. Si fumava al cinema, una dietro l’altra perché eravamo senza fiammiferi e non sapevamo come accenderle. A Franco fu Giorgio ad insegnare come si aspirava.

Tutti i vizi te li insegnava lui. Soprattutto quando si iniziava a crescere, ad uscire con la macchina, la mucca rossa di Isabella. Era il periodo delle sbornie, e delle mamme incazzate, soprattutto quella di Giorgio.

### Un impegno dal cuore di sei anni...

I primi scontri politici iniziarono all’età di sei, sette anni. Giorgio riusciva anche politicamente a tirare tutti i bimbi dalla sua parte, per un discorso familiare. Non faceva altro che rammentare che in Russia stavano tutti bene, tutti mangiavano, studiavano o lavoravano. Roberto replicava che non era vero, che si stava bene solo in America e che in Russia morivano di fame. Roberto era per gli Americani, per questo c’erano molti contrasti. Russia contro America, ma come è possibile a soli sei anni? A quei tempi la politica era più naturale. I bimbi erano precoci. Si parlava nelle famiglie, si discuteva già. “C’era Terenze, il poliziotto della prima casetta e Maria era la sua figliola...” Una bambina figlia di un poliziotto, questo bastava a trasformarla nella vittima della situazione. Bisognava essere di famiglia comunista o socialista, questa era già lotta di classe, anticipata. Eravamo molto precoci. Alle Casette Minime era così. “Quando venne buttato fuori Kruscev io urlai a Giorgio «l’hanno buttato fuori il tuo presidente?», lui rispose: «almeno noi non si fa come voi che l’ammazzate!»”. Poi l’impegno è diventato vero

e personale. Inizia l'era della FGCI e avviene anche la conversione dei filo americani come Roberto. Franco non poteva portare la sua tessera in casa, gliela teneva Giorgio. Nasceva qui, tra queste radici, fatte di un quartiere popolare in ebollizione, tra le colombe della pace e al valore di antifascismo quell'impegno che continuerà fino alla fine.

*Testo elaborato dalle interviste rilasciate da Roberto Autunnali, Franco Bertacini e Isabella Girardello, amici d'infanzia di Giorgio.*

## **In classe col grembiule anche i ragazzi**

Giorgio era un mio compagno di classe. Corso B, Istituto Tecnico Commerciale Einaudi. Primi anni 70 gli anni della contestazione. La scuola era al Casone Maresma, dove adesso c'è il parcheggio. Un prefabbricato dove il rumore della pioggia si amplificava a tal punto da interrompere le lezioni, come il casino di qualche ora autogestita o "gestita" da professori più indulgenti degli altri. Lui abitava a due passi, alle Casette minime.

Ci raggiunse in terza. Aveva un paio di anni in più della maggioranza di noi. E sapeva sempre quel che diceva. Tranne quando si parlava di tecnica commerciale o di nozioni secche. Ma anche lì, magari cogliendo al volo qualche suggerimento, riusciva a portare il ragionamento sul terreno che gli era più congeniale, che conosceva meglio, strappando quella sufficienza che molti di noi volevano garantita.

In una classe di scalmanati sapeva essere il più scalmanato. Dove non arrivava con il fisico, arrivava con l'arguzia, la sagacia, la battuta. E la grande capacità di farsi ascoltare senza mai salire in cattedra. In prima fila alle manifestazioni, davanti ai cancelli a distribuire volantini o, microfono alla mano, a tenere qualche assemblea. Nessuno, per mesi, sospettò che Giorgio fosse già ammalato. Seriamente ammalato. La dispensa dall'ora di educazione fisica inizialmente l'avevamo letta quasi come un "vezzo", un suo snobare un'attività che non gli diceva niente mentre i suoi impegni politici cominciavano già a delinearci. Prima in FGCI, poi al PCI, adesso con Rifondazione...

Per un paio di anni fummo eletti delegati di classe. E gli scontri con il preside erano all'ordine del giorno. Come quella volta che una circolare provò ad imporre il grembiule alle ragazze. Il motivo evidente erano le minigonne. Ma, insieme, andammo ufficialmente a chiedere spiegazioni in presidenza. "Almeno le ragazze saranno vestite tutte uguali e non si noteranno differenze sociali". Provò, al termine di un discorso lunghissimo, ad argomentare il preside. Giorgio non lo interruppe mai. Per tutto il tempo non fece altro che annuire e dargli ragione. Alla fine, però, lanciò la sua proposta. Anche lui, che veniva sempre a scuola in jeans e maglie da due soldi, si sentiva "umiliato nei confronti di Tizio o di Caio, con i lo-

ro bei pullover di marca. Da domani, ragazze e ragazzi in grembiule”. Il preside ci buttò letteralmente fuori. Ma, naturalmente, tutto rimase come prima.

*Articolo di Valeria Parrini, compagna di classe di Giorgio negli anni '70 all'ITC di Piombino, pubblicato su «Il Tirreno» del 23/09/99.*



## **Un esempio di coerenza e di moralità**

Ho conosciuto Giorgio negli anni '60, quando ancora era studente. Mi aveva subito colpito quel ragazzo che già allora zoppicava a causa della sua malattia. Mi aveva colpito, nonostante tutto, per la sua gioia di vivere e per la passione politica che lo animava. È stato, nel '68, indubbiamente un leader degli studenti. Partecipava appassionatamente alle assemblee di quel tempo contrastando in modo efficace e ragionato le frange più estreme del movimento. Ho avuto modo di conoscerlo anche in seguito, nel partito, allora PCI, ai cui dibattiti interni ed esterni partecipava con eguale passione. Non era certo un compagno che evitava le responsabilità nelle decisioni, molto spesso delicate e controverse.

Animato da un forte spirito dialettico aveva sempre il coraggio delle proprie opinioni, anche quando queste contrastavano con quelle del gruppo dirigente. Lo persi di vista negli ultimi anni della sua vita, quando sperimentò altri percorsi politici. Tuttavia la sua decisione non mi stupì. Combatté fino all'ultimo nonostante l'aggravarsi della malattia per gli ideali in cui credeva. Un esempio di coerenza e di moralità che lo distinsero fra i personaggi politici della Val di Cornia.

*Testimonianza di Antonio Servetti, insegnante di Giorgio, rilasciata per questa pubblicazione.*

## Mio fratello

Fare una sintesi dei ricordi di mio fratello Giorgio in poche righe non sarà facile, bisognerebbe ricordare molti anni tristi causati dalla sua malattia, ma non lo farò soprattutto perché il non parlare della malattia faceva parte del suo carattere, della sua concezione di vita, il non drammatizzare un qualcosa che lui solo voleva combattere in silenzio, con grande forza e tenacia. Fin da bambino ha sempre vissuto trascurando quella realtà, vivendo con libertà, quando poteva farlo, tutti quei divertimenti che caratterizzano l'infanzia; e lo faceva come i suoi amici, recuperando alla mancanza fisica, la propria volontà di non voler essere un diverso, di voler essere il più normale possibile, perciò godere dei momenti che aveva disponibili nei giochi, anche i più rischiosi, dal pallone al motorino, alla macchina.

La sua vitalità gli consentiva di sopportare meglio anche i periodi di permanenza a letto, era sempre in compagnia di amici ed amiche e in quei periodi riusciva ad esercitare la sua intelligenza, divenendo il più bravo, negli scacchi o nei giochi numerici, riusciva a dire a memoria moltiplicazioni assai difficili. Certamente, in questo modo di interpretare la vita, Giorgio è stato aiutato soprattutto dai nostri genitori che gli hanno permesso di vivere la propria esistenza come un ragazzo sano, esaltando pienamente le sue caratteristiche di indipendenza che lo hanno aiutato nel proseguo della sua vita. Oggi non posso fare altro che ringraziarli, immaginando come dovevano vivere, minuto per minuto, ora per ora, giorno per giorno, con l'incognita che potesse succedergli qualcosa di irrimediabile. Sono riusciti a farlo crescere consapevole che non avrebbe fatto la fine di tanti altri ragazzi con la stessa malattia, ridotti alla solitudine di case imbottite, circondati da paure, con la vita segnata dall'etichetta "invalido permanente", fuori dal contesto sociale. Giorgio, per fortuna, questo non l'ha subito, ha avuto una piena collocazione nella società, al pari degli altri. Proprio questo, poi, crescendo, gli ha permesso di occuparsi personalmente della sua malattia, divenendo un punto di riferimento importante per altri che, senza il suo aiuto, sarebbero rimasti nell'anonimato, senza una speranza di poter vivere un futuro migliore. Per questo era sempre presente nell'ambito dei centri emofilici, per migliorarne le

funzioni, per accrescere la propria conoscenza. La maturazione politica iniziò con gli studi di ragioneria, era il momento del risveglio, delle grandi lotte operaie, l'intreccio fra operai e studenti, la grande contestazione, anche in questo ambito dimostrò l'interesse all'indipendenza, ad esprimere le proprie convinzioni, nel voler iniziare quel percorso di rinnovamento nella scuola, nella società, divenendo anche qua un punto di riferimento. Mi ricordo molto bene quando decise di iscriversi alla FGCI, lo fece spontaneamente, non fu una cosa discussa in famiglia, e nemmeno fu spinto da nessuno, anzi, proprio in quel frangente mio padre lo invitò a riflettere, era sempre giovane e divenire un'attivista in un tale momento di mobilitazione generale, comportava dei rischi maggiori per la sua salute. Da qui partì la sua attività politica che non si è più conclusa, e Giorgio l'ha privilegiata alla sua stessa salute, dimostrando un coinvolgente interesse che lo portò a chiedere di partecipare alla manifestazione studentesca internazionale che si svolse a Parigi. Era felice quando partì col pullman assieme agli amici e alle bandiere e certamente non si preoccupava dei rischi, aveva già capito il suo ruolo nella società e l'impegno politico che avrebbe poi svolto. Dopo il diploma di ragioniere entrò all'ATM come impiegato, e non vi entrò come un invalido, ma come un qualsiasi cittadino. Iniziò l'attività politica ricoprendo posti importanti nell'ambito delle istituzioni, come assessore prima e presidente della Cevalco poi, fu anche uno degli artefici dell'avvio dell'attività della Casa del Popolo di Venturina.

Poi il matrimonio e anche in quell'occasione dimostrò la sua piena autonomia, superando i canoni del tradizionalismo. Si sposò con la sua compagna in una maniera semplice, con giubbotto di pelle e jeans, anche quello era un modo per dimostrare che la coerenza di voler cambiare le cose doveva avere un inizio di trasgressione proprio partendo dalle cose più semplici. Era un modo di unire la propria vita, piena, con le proprie teorie, con le proprie convinzioni, Giorgio non si è mai sottoposto a direttive politiche se non ne era pienamente convinto, mai ha lasciato passare inosservate situazioni anomale - e ne sono successe - se non ne capiva la valenza, se non riteneva che fossero positive alla causa comune. Fu proprio per queste situazioni, per la sua autonomia da regole sbagliate che avrebbero messo in dubbio i valori e le certezze in cui

credeva, che si creò dei nemici, si crearono scontri che, assieme al cambiamento ideologico, lo portarono a scelte diverse che maturarono la sua convinzione di ricerca di qualcosa di nuovo, che attirasse la gente comune all'interessamento quotidiano nel proprio avvenire, che fosse alla luce della limpidezza nella conduzione delle istituzioni, che privilegiassero la comunità in senso generale, a discapito dei giochi di potere presenti nella conduzione del nuovo corso politico che stava avvenendo. Da queste situazioni iniziò a costruire il Laboratorio della Sinistra e fu prescelto come candidato a sindaco di Campiglia. Lo fece attirando a sé diversi strati sociali, gente comune che dimostrò di avere piena fiducia in lui, considerando i suffragi ricevuti. Anche oggi mi viene dimostrata la fiducia che la gente aveva in lui, quando mi fermano e mi rinnovano l'amicizia e la speranza che lui aveva saputo darle. Ho solo cercato di fare una sintesi dei ricordi di mio fratello che si concentra in queste poche righe, ma scritte con rigore e con coscienza. Conoscendo bene Giorgio posso dire che tutto quello che ha fatto l'ha fatto privilegiando prima di tutto i bisogni della comunità, partendo dai più deboli, il ricordo che ho di lui è un ricordo bello, per questo ringrazio mio fratello, per quello che era.

*Renzo Leoncini, fratello maggiore di Giorgio.*



**- PARTE II -**

*L'impegno per gli emofilici*



## I ribelli

C'è un detto: Dio li fa poi l'appaia, ed è stato proprio così; uno riflessivo e politico (Giorgio) l'altro impulsivo e irascibile.

Ho conosciuto Giorgio per una circostanza di reciproco interesse: l'emofilia, egli la viveva in prima persona ed io come genitore. Negli anni '80 la situazione del Centro di Pisa si stava deteriorando e molti emofilici e genitori si accorgevano che bisognava fare qualcosa, ma purtroppo la sudditanza medica li frenava.

Giorgio ed io siamo stati "i ribelli" della situazione e, accomunati dalle stesse idee politiche e dai loro principi, abbiamo deciso di scendere in campo e lottare affinché la gestione della salute degli emofilici non fosse più demandata agli altri.

Abbiamo fondato l'Associazione Emofilici di Pisa con l'intento di collaborare con tutti, ma di salvaguardare la salute degli emofilici dai giochi di potere dei medici, degli amministratori pubblici, dei politici e delle case farmaceutiche. Il nostro intento era quello di partecipare direttamente alla gestione della salute, con la speranza che l'emofilico non dovesse essere più un pendolare, ma con il tempo potesse curarsi il più possibile a casa o in strutture vicine.

Non era facile convincere emofilici e genitori ad aprire gli occhi e guardare la cruda realtà; i momenti passati avevano il sopravvento sulle situazioni presenti e una certa sudditanza medica li rendeva indecisi; proprio in questi momenti Giorgio, che si preoccupava sempre più degli altri che di se stesso, è stato la persona che ha saputo mediare e convincere tutti che era necessario cambiare. Il 1984 è stato un anno cruciale per noi due. Primo perché il 23 giugno sono riuscito a convincerlo a prendere l'aereo per partecipare ad un congresso a Vibo Valentia, aveva una paura terribile. Secondo perché siamo stati i primi utenti della Sanità ad essere querelati da un amministratore dell'USL perché rivendicavamo il diritto degli emofilici ad essere curati meglio e avere i servizi mancanti.

È successo un putiferio quando abbiamo spedito il nostro esposto alla Procura della Repubblica, alla Regione, al Comune di Pisa, al Tribunale dei Malati, a tutti i partiti politici ed ai giornali.

Le reazioni sono state molte e diverse, abbiamo comunque risvegliato delle coscienze ed avuto consensi.

Giorgio era dell'opinione che avremmo vinto la causa, ma era ne-



cessario per il bene degli emofilici non stuzzicare troppo il potere politico e quindi accettare la revoca della querela; però ci siamo sempre chiesti: “Abbiamo commesso un errore?”

Giorgio è sempre stato puntiglioso e determinato nel portare avanti quello che ci eravamo prefissati, e proprio la sua determinazione è stata la spinta che mi ha aiutato a superare momenti di difficoltà. Il lavoro svolto è stato proficuo ed abbiamo riscosso consensi da molti, in effetti siamo entrati nel Direttivo della Fondazione dell’Emofilia e nella Commissione dei portatori di handicap della Consulta Regionale Toscana.

Purtroppo tutto ciò ci creava grossi problemi con il Centro di Pisa, perché nonostante noi partecipassimo ai vari congressi portando le nostre esperienze, il Centro si era dissociato anche dai lavori del Comitato Medico Scientifico della Fondazione dell’Emofilia. Il momento peggiore è stato quando siamo venuti a conoscenza dell’AIDS. Il mondo ci è caduto addosso! Gli emofilici sono rimasti “soli”! Immaginate la situazione: in alcune regioni usavano già il prodotto trattato al calore, metodo che annientava il virus, in altre non ancora.

Abbiamo cercato di avvertire tutti gli utenti del Centro che era necessario abbandonare i vecchi farmaci e passare a quelli nuovi, ma anche questo creava un problema perché all’inizio la casa farmaceutica indicata dal Centro non aveva il prodotto trattato e quindi alcuni hanno continuato a curarsi come sempre.

Non siamo stati informati tempestivamente delle conseguenze del virus, anzi se ogni paziente non chiedeva personalmente i risultati delle analisi, non gli veniva comunicato niente. Mi ricordo che una mattina ci siamo infuriati con il responsabile del Centro perché si ostinava a non comunicare i risultati. In effetti quando si sono verificati i primi casi di sieropositività e successivamente di epatite C, il nostro dolore è stato immenso anche perché non sapevamo dove sbattere la testa.

Abbiamo perso tanti amici! E tanti sono rimasti segnati da questo virus!! *Assurdità feroce: gli emofilici prendevano medicinali che invece di curarli, li facevano morire!* Insieme abbiamo sempre lottato perché gli emofilici potessero avere il meglio in campo medico e farmaceutico; e vi posso giurare che tanti ci hanno proposto posti di lavoro ben remunerati per saltare il così detto “fosso”, ma

la nostra onestà e il rispetto verso gli altri non ce lo avrebbero mai consentito. Purtroppo anche noi abbiamo commesso qualche errore, comunque sempre in buona fede.

I molti progetti che volevamo portare a termine sono stati presi ed eseguiti da altri, in verità proprio da coloro che ci hanno osteggiato in qualsiasi maniera; ma noi siamo contenti lo stesso - e confermo il presente, perché Giorgio è sempre vivo nel mio cuore - perché non abbiamo mai operato per avere riconoscimenti personali bensì per la salute degli emofilici.

*Marco Daole, Segretario dell'Associazione Emofilici di Pisa.*

*Nel 1976 Giorgio interviene sulla rivista «EX» dell'associazione Emofilici e talassemici di Ravenna, contro la proposta di Legge sul riconoscimento dell'invalidità per emofilici - presentata da due Parlamentari D.C., On. Alessandrini e Viviani - a sostegno delle posizioni di un emofilico Sig. Saviozzi, contro il Sig. Ignoni.*

## **Gli emofilici non devono sentirsi invalidi o inabili**

Mi sento in dovere di intervenire sul dibattito epistolare che è in corso su questo giornale riguardo al progetto di legge su iniziativa dei Senatori Viviani e Alessandrini riguardante l'invalidità civile per gli emofilici.

Ebbene come prima considerazione penso che un argomento di così grande significato non possa trovare il suo epilogo se non in un serio dibattito al quale possano partecipare tutti coloro che si sentono di poter dare un modesto contributo al di là se esso sia più o meno giusto. Importante comunque è il fatto che esso sia personale e mai dettato, pacato e non arrogante e che soprattutto rispetti le opinioni altrui.

Credo sia difficile fare una statistica in questo mondo su le persone che sono sane o su quelle che non lo sono, basti pensare alla diffusione che hanno oggi le malattie nevrotiche, oppure alle migliaia di persone che portano occhiali, e che per definizione non possono essere considerate sane, oppure alle condizioni di lavoro in cui oggi devono operare gli addetti alla produzione, che lo sappiamo tutti solo dopo qualche anno si ritrovano varie malattie dalla silicosi all'impotenza, ebbene per definizioni coloro che sono addetti alla produzione, il nerbo dell'economia del nostro paese, non sono sani. Ma molto probabilmente questa definizione di sani si poteva adottare se dall'ultima guerra mondiale fosse uscito vincitore Hitler e la sua concezione razzista della razza ariana; ma fortunatamente a vincere sono state le forze democratiche, e la definizione di sesso, cioè dell'uomo virile, efficiente, robusto, forte e magari anche bello non ha più ragione di essere, se non nelle copertine di certi rotocalchi che si servono di questa immagine solo per scopi pubblicitari e mistificatori. Quindi caro amico Saviozzi, non è giusto dire che gli emofilici nascono sani. Essi nascono come tutti gli altri bambini e si caratterizzano sin dalla loro nascita per una carenza, che essi hanno nel proprio sangue, di uno dei fat-

tori che concorrono alla coagulazione del sangue stesso. Quindi l'emofilico è un bambino come tutti gli altri che porta con sé questa caratteristica come altri portano altre caratteristiche.

Ma credo sia comprensibile ed accettabile che un giovane come Saviozzi usi quella affermazione di sano, che io non condivido, per esprimere e sintetizzare una sua opinione personale sugli emofiliaci e su se stesso. Ma non credo che sia giusto che un uomo della sua età Sig. Ignoni Osvaldo usi sempre quella espressione per dire una sua opinione personale che offende e turba la dignità di migliaia di persone, in quanto esprime un concetto che, giustificabile se personale, ma ingiusto e aggressivo se fatto come ha fatto Lei su altre persone. Lei è libero di sentirsi non sano, Lei è libero di aver trascorso i suoi 34 anni di vita in uno stato di inferiorità nei riguardi degli altri, ma non è libero di pretendere che un giovane come Saviozzi, guardi al suo futuro con serenità e tranquillità, sicuro di poter dare alla società quello che essa si aspetta da un giovane, sicuro di potersi inserire attivamente e di svolgere un ruolo positivo. D'altra parte credo che il suo assenso alla proposta di legge dipenda proprio da questo Sig. Ignoni, dal fatto che Lei è convinto che l'emofilico per poter sopravvivere deve chiedere l'aiuto di altri, per trovare lavoro deve essere invalido civile, ma il suo è un atteggiamento passivo che lascia intravedere una mentalità e un modo di pensare ormai superato dai tempi in quanto si richiama a quel concetto di carità che ormai non ha più posto in una società come la nostra.

Una cosa deve esigere l'emofilico dalla società, essa è il diritto alla salute, come previsto dalla Costituzione. Un diritto che lo deve portare a pretendere che gli vengano dati tutti i mezzi necessari per potersi curare, per poter prevenire le cause contingenziali dell'emofilia. Egli deve pretendere dalla Società che gli venga data la possibilità di produrre, di essere attivo, di studiare, di lavorare, di lottare. Quindi, anch'io sono d'accordo con Saviozzi quando dice che gli emofiliaci non debbano sentirsi degli invalidi o inabili come dice Lei Sig. Ignoni. Oggi più che mai è necessario che gli emofiliaci si sentano non invalidi perché è soltanto così che essi potranno essere parte attiva nella lotta per la conquista del diritto alla salute, per la conquista di un nuovo ruolo che essi possono e debbono svolgere nella società. Per brevità concludo su questo argomento

dichiarandomi concorde con le valutazioni che Saviozzi portava in seguito nella sua lettera a dissenso della proposta di legge. Ma come dicevo all'inizio credo che su questo argomento dell'invalidità sia necessario aprire un dibattito.

Ecco quindi che lancia un invito alla Fondazione e uno personale all'Avvocato Randi, affinché si convochi un'assemblea degli emofilici per discutere su questo argomento.

Mi dimenticavo, ma, quando mi presento a degli amici, non sono abituato a dire "piacere Giorgio Leoncini Emofilico, A Grave, anni 23, sposato, diplomato, occupato presso l'ATM di Piombino, non godo di nessun privilegio o provvidenze, alcune, se non quelle che mi vengono dai miei diritti sindacali di lavoratore e civili di cittadino". Come dicevo non sono abituato a dire che nel mio organismo c'è quella caratteristica che dicevo all'inizio e questo, non perché sono uno struzzo, ma soltanto perché non credo che sia necessario accompagnare il mio nome e cognome al sostantivo emofilico e, per dire la verità questo fatto non mi ha mai portato a dei malintesi. Comunque se ci tiene il Sig. Ignoni, lo assicuro che tutti quelli che mi conoscono, ieri gli amici di scuola, oggi quelli di lavoro, ieri i vicini di casa a Piombino dove abitavo con i miei genitori, oggi quelli di Venturina dove abito con mia moglie, sanno che ho quella caratteristica che in termini medici si chiama emofilia.

*Giorgio Leoncini.*

*Secondo intervento del '76 di Giorgio sulla rivista «EX» in risposta All'Avvocato Randi, Dirigente della Fondazione sull'Emofilia e padre di un emofilico.*

## **Sui propri limiti si pronunci ogni singolo emofilico**

Nel Mese di Luglio è apparsa una lettera dell'Avvocato Randi su «EX», in risposta ad un appello rivoltogli da una signora apparso su Ex del mese di marzo. Cercherò con questa mia lettera di rispondere all'avvocato Randi, perché non concordo su alcune cose che lui ha scritto, con la speranza che questa mia non sia presa come una nota polemica, ma bensì come un contributo all'appassionato dibattito che si svolge attraverso le pagine di EX, intorno alla proposta di legge, (oggi sono due), riguardo l'invalidità per emofilici. Nel passato, lo sappiamo tutti, non era molto difficile per un emofilico ottenere il riconoscimento di invalido civile, tutti gli emofilici che lo richiedevano, ottenevano questo riconoscimento dalle commissioni sanitarie preposte. Quindi, in questo senso, la proposta di legge, non porta niente di nuovo se non lo snellimento delle pratiche, facendo, quindi, degli emofilici, di fatto, degli invalidi privilegiati.

Mi sembrano piuttosto pretestuose le premesse fatte dai Senatori all'art.2 quando parlano di specialisti, poiché allora in Italia dovrebbero nascere molte altre leggi come questa, se si pensa alle specializzazioni mediche che le commissioni sanitarie provinciali possono garantire nell'accertamento dell'invalidità. Anche sul fatto dell'urgenza di applicare le provvidenze di legge, mi sembra un po' ridicolo, se si esclude la gratuità delle prestazioni mediche sulle quali tornerò dopo. Perché avvocato l'emofilia è di per sé un fatto invalidante? Non credo che sia corretto per gli emofilici, che un non emofilico, anche se padre, affermi che essi sono di fatto limitati. Sui propri limiti personali, è bene che si pronunci ogni singolo uomo emofilico e non altri per lui. Ma questo è anche un problema filosofico di concezione di vita. Avvocato, quali sono i limiti, chi li stabilisce? Ma chi sono io, uomo emofilico, o Lei uomo non emofilico di fronte a uomini come Gramsci o Leopardi, i quali forse erano considerati dei limitati dal resto della società?

Non è l'emofilia invalidante, ma le conseguenze che ne derivano se non sono prevenute. Questo è il mio pensiero. L'emofilia è una

caratteristica, l'emofilico si ammala quando non vengono prevenute le conseguenze di questa caratteristica...

Ma allora perché la società deve riconoscere ad un individuo una capacità lavorativa e quindi produttiva ridotta quando questi è in condizione di produrre normalmente. Ma questo è malcostume o si vuol fare della carità? Per fortuna che oggi vi sono delle pressioni notevoli nel nostro paese per porre fine a questo modo di affrontare i problemi che tanto male ha fatto alla nostra società e al suo sviluppo... Per quanto riguarda la gratuità, Avvocato, dovrei essere più preciso infatti, prevede, sì, la gratuità, "articolo 4", ma per ottenerla occorre copia dell'accertamento e rimanda all'art.2", Quindi, ma mi potrei anche sbagliare, per avere le prestazioni gratuite, bisogna essere riconosciuti invalidi civili. Ma allora qui si vuole che gli emofilici siano per forza invalidi. Ma, comunque, questo che poteva essere un aspetto discutibile verrà a mancare di efficacia con l'approvazione dell'ormai prossima riforma sanitaria. Per quanto riguarda il militare non credo che occorra una legge di così vaste dimensioni, anche perché so che sono molti gli emofilici che sono stati esentati senza degenza, ma con l'interessamento del proprio centro. Per quanto riguarda l'autoinfusione, nelle regioni in cui non esiste la legge specifica, se passasse questa proposta, si farebbero passi indietro. Infatti, mentre ora, coperti anche legalmente "stato di necessità" (vedi «EX» agosto '77 Mannucci), si può praticare l'autoinfusione e siamo autonomi ed indipendenti un domani dovremmo stare alle disposizioni dell'art.8 che prevede: l'assenso di un medico, la visita dopo 24 ore dal medico del centro, l'avviso telefonico, il fantomatico corso di addestramento. Rispetto alle altre cose in più che la legge contiene, vorrei dire che, a mio avviso, il problema dei centri va affrontato in maniera diversa. Gli emofilici non hanno bisogno di centri noti sulla carta, e non hanno neppure bisogno di ambulatori per l'infusione di fattore VIII o IX che sia, questi poi fanno più male che bene (gli ambulatori). Ho l'impressione che in Italia ci si sia fermati per quanto riguarda l'emofilia, all'infusione di fattore VIII o IX: mai si sente parlare di prevenzione in maniera diversa.

La terapia sostitutiva è efficace ed essenziale ed a volte vitale, ma l'emofilico, a mio avviso, si deve dare l'obiettivo di prevenire l'episodio emorragico ancora prima del suo insorgere. Ecco dunque

la necessità che l'emofilico esegua fin da piccolo la chinesiaterapia in modo preventivo, per aumentare la potenza dei muscoli del proprio corpo, ecco la necessità che l'emofilico pratichi in modo preventivo lo sport (nuoto, atletica) per migliorare la propria coordinazione motoria ed abituarsi ad una vita sana ed igienica. Altro che invalido o limitato. *Ho l'impressione che in Italia si sia ancora legati al carro delle case farmaceutiche*, le quali è onesto dirlo, molto hanno fatto per gli emofilici, ma non dubitate amici emofilici, anche noi abbiamo fatto molto per loro. Quindi, emoderivati sì, ma solo in caso di necessità e in dosi sufficienti, ma senza esagerare come molti fanno, ma ancora più importante è la prevenzione con una vita fatta di sport, di movimento, di dinamismo in mezzo agli altri, magari con qualche rischio in più ma senza timori e paure. Chi ha scritto è un emofilico di 24 anni e le cose che ha scritto non sono teorie da lui elaborate, ma sono esperienze, convinzioni che ha maturato e vissuto insieme ad altri emofilici, insieme a genitori di emofilici, insieme ad amici di emofilici.

*Giorgio Leoncini.*



*Dal Febbraio '76 al Gennaio '77 Giorgio si impegna, a nome dei rappresentanti degli emofilici, nel comitato di gestione per il centro estivo per Emofilici di Tirrenia, dando vita ad un'esperienza all'avanguardia in Italia. Attraverso articoli sulla stampa e decine di lettere - al Segretario della Federazione, allora Busotti Luciano, al Segretario Nazionale Berlinguer, ai gruppi parlamentari, agli assessori provinciali e regionali - Giorgio porta avanti una lotta contro la volontà della Regione Toscana di modificare la forma organizzativa della vacanza per emofilici limitandola ai soli emofilici toscani, chiedendo, come compagno a conoscenza dei fatti, di essere coinvolto. È significativa la lettera del 4 febbraio 1976 indirizzata all'Assessore Regionale alla Sicurezza Sociale: Giorgio Vestri.*

## **Chiedo solo di poter dare il mio contributo**

Venturina 04/02/76

Compagno Vestri,

è ormai da diversi giorni che cerco di avere un appuntamento con te, precisamente da dicembre. Sono molto rammaricato anche perché il problema che ho da sottoporre è molto delicato e non è un problema mio personale ma riguarda altre decine di persone. Mi dispiace molto che all'interno del mio partito ci siano dei compagni come te che dimostrano una scarsa sensibilità per problemi così gravi. Ma queste sono considerazioni personali.

Quello che più mi interessa di dirti è che i nostri dirigenti nazionali che ricoprono cariche come la tua e che sono impegnati quanto te usano dare più soddisfazione quando sono interpellati. Comunque io credo molto al nostro partito e non sono certamente episodi come questi che intaccano la mia carica ideologica e il mio attaccamento al partito anzi, questi episodi mi danno più carica e volontà di lotta, perché significano che è ancora molto lunga la strada da fare per una società più giusta e umana. Io ho chiesto solo di poter dare il mio contributo ad un problema che conosco molto da vicino e che altri invece non conoscono per niente. Sono sicuro che all'interno del partito saprò trovare la giusta soddisfazione. Ti prego di chiedere alla compagna Cecchi le telefonate che ho fatto e le volte che mi ha detto ritelefonare domani.

Scriverò senz'altro al mio segretario di Federazione e gli esporrò il problema sono certo che avrò l'ascolto che merito.

P.S. Le Regioni sono il simbolo del decentramento, decentramento

significa un contatto diverso tra chi amministra e chi è amministrato.

*Giorgio Leoncini.*

*In data 11 febbraio il compagno Vestri risponde con toni polemici, ma afferma: "la prima conclusione è che la limitazione ai solo emofilici toscani non risolve niente". Convoca, pertanto, un incontro e prega Giorgio di parteciparvi per cercare di definire la questione che infatti si definirà.*

## Essere emofilici ed essere compagni...

Il ricordo di Giorgio è fatto di molte immagini e di una serie di frammenti sparsi negli anni che si ricompongono coerentemente nella sua figura, o almeno nella figura che lo rappresenta nella mia mente. Ho conosciuto Giorgio in modo diverso, prima da bambino e poi da adulto.

Quando ero piccolo, Giorgio rappresentava per me il compagno d'avventura (o di querela) di mio padre, nella testarda ricerca di garantire una miglior qualità di vita per gli emofilici. Due uomini che vivevano un rapporto diverso con la malattia, ma che erano accomunati dallo stesso fervore e dalla stessa tenacia nel lottare per la tutela della salute propria o dei loro figli. Due *toscanacci maledetti* di quelli che non si risparmiano la critica e che non piegano il capo verso il potente di turno. Sposarono la causa con una onestà e una dedizione tali da non cedere alle pressioni dei politici, ai tentativi di strumentalizzazione da parte delle case farmaceutiche, alle politiche ruffiane secondo cui i diritti devono essere elemosinati senza fare troppo rumore. Spesso dovettero affrontare scontri fuori e dentro il mondo degli emofilici. Qualcuno non li comprese, qualcuno li tradì, altri gli si opposero. Ma molti capirono e li seguirono. Credo si possa serenamente affermare che hanno dato molto agli emofilici in termini di salute. Negli anni in cui il dispotismo del responsabile del Centro portava verso il baratro, essi hanno mantenuto il contatto con il mondo scientifico e con le altre realtà lontane da Pisa. A distanza di anni serbo nei loro confronti una profonda gratitudine per il loro impegno. Hanno difeso la mia salute e, soprattutto, mi hanno insegnato, con il loro esempio, a lottare per il riconoscimento dei diritti fondamentali di ogni uomo. È un insegnamento che ancora oggi porto con me, in tutte le battaglie che riempiono e danno senso alla mia vita.

Crescendo poi, le vicende personali ci hanno allontanato e i momenti di incontro si sono fatti più rari. Ma era una distanza solamente fisica. Le battaglie, o forse solo la malattia, creano una specie di filo invisibile che lega la tua storia a quella degli altri, che con te hanno condiviso difficoltà, paura, inquietudine, rabbia, dolore, speranze. Ancora oggi sento un forte legame con persone che non vedo da anni, ma con cui ho condiviso un'esperienza che, in un

modo o nell'altro ha segnato la vita di ognuno di noi in modo indelebile. Un filo conduceva anche a Venturina, da dove ogni tanto arrivava una telefonata per babbo. Io ormai lo seguivo in ogni riunione ed è in questi momenti che ho iniziato a conoscere meglio Giorgio e a stabilire con lui un rapporto diretto. In Giorgio ritrovavo alcuni aspetti del mio modo di vedere certe cose. Tra queste c'era il rapporto con la malattia. Questo si può risolvere in una infinita varietà di possibilità. Ho conosciuto molti ragazzi che non sono riusciti mai ad accettarla, riempiendosi di frustrazione, o addirittura sprofondando in stati depressivi. Qualcuno si è invece rinchiuso nella sua diversità, isolandosi progressivamente da chi gli stava intorno. Per me non è stato così e nemmeno per Giorgio. In lui vedevo un uomo, di una generazione precedente alla mia, che andava nella mia stessa direzione. Libero da ogni condizionamento, mi ha sempre dato l'idea di una persona che aveva saputo dare la giusta dimensione al problema. Io ho condotto una vita normale fin da piccolo e sono riuscito a crescere senza complessi. Questo lo devo ai miei genitori. Ma quando poi sono cresciuto, ho avuto bisogno di una conferma interna al mio mondo. È stato molto importante trovare un altro uomo, con gli stessi problemi e con una esperienza maggiore, che affrontava la vita con lo stesso atteggiamento. Mi sono sentito meno solo e un po' più forte. Per quanto si possa essere sicuri di sé, l'idea di non essere soli ci conforta sempre. Ho scoperto poi in Giorgio un'altra cosa che ci avvicinava molto: la passione per la politica. Mi ha colpito il fatto di essersi ritrovati schierati ancora nello stesso modo su un altro fronte. Essere emofilici, affrontarlo in un certo modo, essere compagni: tre condizioni che non sono molto comuni. Eppure in noi si erano realizzate contemporaneamente. Sono rimasto affascinato da questo e ho pensato spesso che valeva la pena ragionarci sopra con Giorgio. Avrei avuto tante cose da chiedergli. Mi sarebbe piaciuto potermi confrontare di più con lui. Ma non ce n'è stata la possibilità. La scomparsa di una persona genera sempre dolore e rimpianti. Io ho la mia parte, da cui non potrò separarmi. Ma allo stesso tempo ho il pensiero vivo di una persona speciale. Un esempio da ricordare, un affetto da portare sempre con sé.

*Alessandro Daole, membro dell'Associazione Centri Emofilia.*



- PARTE III -

*Compagni di vita e di lotta*



## **Traduceva in azione un'idea, un principio**

Sono contento di avere questa opportunità. Scrivere, parlare di Giorgio. È come se ai pensieri, ai ricordi che albergano permanentemente in me, venisse chiesto di uscire fuori e diventare patrimonio di tutti.

Quando ci siamo conosciuti ognuno di noi ha già percorso un po' di strada della nostra formazione personale e nell'impegno politico. I tratti della personalità, marcatamente diversi trovano un terreno comune nell'impegno per la politica vissuta, praticata. La tentazione sarebbe quella di elencare e ricordare tutte le manifestazioni a cui partecipa e di cui è fautore ma sarebbe estremamente riduttivo e scontato pensarlo come uno dei tanti militanti che dà il proprio apporto al Movimento e che vive pur in prima persona gli eventi cittadini nazionali e internazionali. La vera essenza del suo connotato politico è quello di tradurre in azione un'idea un principio. I temi a lui più cari sono la difesa dei deboli, la giustizia, la pace. Di fronte alle sperequazioni e disuguaglianze sociali a cui capita di assistere anche nel vissuto quotidiano non gli è sufficiente trarre considerazioni, farne motivo di analisi; l'imperativo è ribellarsi, intervenire, agire anche con atti immediati, con gesti eclatanti. Questa forma spontanea, di forte convinzione e determinazione, riesce a coinvolgere anche chi con lui condivide gli avvenimenti e resta la forza con cui affronta in età più matura gli incarichi politici e amministrativi. Il Movimento studentesco e la FGCI lo proiettano ben presto nei direttivi di sezione e nel comitato comunale del PCI, dove assume responsabilità in prima persona in commissioni di lavoro.

L'intreccio tra amicizia e impegno politico è permanente, indissolubile. Rifuggire i luoghi comuni nel trascorrere il poco tempo libero ci porta ad alzare il tiro delle sensazioni delle emozioni anche sul filo del lecito lanciandosi in "sfide" dialettiche per strada o nei locali con chi rappresentasse comunque l'ordine precostituito. E con l'abilità di chi ha in suo potere l'interlocutore, affonda battute sagaci con poliziotti, buttafuori o metronotte sempre tenendo sotto controllo la situazione. Ma un sabato notte tirato fin quasi al mattino non fa venir meno la caparbia del dovere e del sacrificio; trovando le forze non so dove, mi lascia dicendomi "domattina



passami a chiamare per la diffusione straordinaria de L'Unità". E vengono gli anni della maggiore responsabilità dove le uscite del gruppo lasciano il posto alla ricerca di una presenza femminile che rappresenti il completamento dell'esperienza di gioventù. Quella che viene idealizzata come la compagna della propria vita. Il trasferimento a Venturina e l'unione con Adeanna sembrano rinnovare la sua vitalità sia nel fisico che nella mente. Per nulla a disagio nel nuovo ambiente politico e nel diverso contesto sociale lega con estrema semplicità con i compagni di Partito di cui diventa ben presto il leader naturale, assumendo la direzione della sezione e compiendo delle vere e proprie operazioni di rafforzamento della struttura del Partito moltiplicando e radicando le sezioni in tutto il territorio venturinese.

Ma ecco ripresentarsi il suo spirito indomito di ricerca di nuove esperienze e frontiere. Con il completamento della Casa del Popolo oltre l'avventura dell'inaugurazione con un nutrito programma culturale di alto livello che lo vede protagonista, intraprende la costruzione dell'ARCI di zona che dà spessore a un'affermazione di una nuova cultura nella sinistra. Questo dibattito che investe anche gli spazi tradizionalmente occupati dalla politica con la P maiuscola risulta molto utile per la crescita di una classe dirigente che si prepara a operare un forte rinnovamento nelle Amministrazioni Comunali con il cambio generazionale della leva del 68.

A chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo da vicino occorre ricordare che nonostante l'impegno trovasse con naturalezza i momenti per il divertimento, per la festa. Anzi è la naturale prosecuzione della voglia di vivere e di fare. I canti di lotta fatti in gruppo, con testi politici e sociali sono i suoi preferiti. È un po' stonato, non irrimediabilmente ma quel tanto che basta per provarne rammarico e cercare sempre una spalla, spesso in me, che desse l'attacco ai pezzi forti. Si passa in rassegna la storia del Movimento, da quelli delle sofferenze di inizio secolo, all'antifascismo e la resistenza, alle lotte operaie a quelli dell'internazionalismo per il Vietnam e America Latina. Dopo il Vietnam l'impegno contro il golpe di Pinochet in Cile diventa un altro cavallo di battaglia per manifestare ed esprimere questo suo senso di universalità della condizione dell'uomo con un'attenzione particolare per le minoranze e le etnie. Un incontro casuale con delle famiglie esuli cilene fuggite dalla re-

pressione del dopo golpe farà stringere con questi un'amicizia speciale che durerà fino ai nostri giorni con un legame fraterno e particolare che si rinnova ad ogni incontro e diviene occasione di profonde riflessioni sul senso della vita nel percorso storico e politico delle trasformazioni di questi ultimi 25 anni. Prima tra tutte la caduta del muro di Berlino con tutti i suoi risvolti nel mondo comunista. Sente il bisogno di andare oltre la normale sfera di amicizie che frequenta e lo fa nel modo più naturale e diretto. Aprire fisicamente la casa a tutti. Dalla veglia di una sera ad un pernottamento per un amico di passaggio ad ospitalità prolungate per persone in qualche difficoltà abitativa. Insieme alla generosità si coglie forte il senso della famiglia allargata che è definita sì nei rapporti sanguinei e parentali ma non pone limiti all'appartenenza in qualche modo a una cerchia che comprende chiunque voglia dare e ricevere dalla sua frequentazione.

Il nostro rapporto si evolve negli anni e passa da quello, pur particolare, dell'impegno politico a tutto campo e delle serate tirate fino alle ore piccole ad una frequentazione più riflessiva, più mirata a parlare per temi a scambiarsi stati d'animo a sostenersi vicendevolmente nelle scelte importanti della nostra vita. Vita dai percorsi molto vicini, il metter su casa, la crescita dei figli, gli indirizzi educativi e ancora l'attività politica che approda in Consiglio Comunale.

Sono anni molto intensi caratterizzati dall'applicare ideali e principi coltivati in gioventù. A questo sono ispirati i suoi apporti agli ordini del giorno e ai comunicati a sostegno diretto delle lotte nel nostro territorio, ai programmi amministrativi e agli investimenti del Comune verso servizi sociali per una comunità con cui resta sempre in stretto contatto attraverso l'incoraggiamento a tutte le forme di associazionismo culturale e sociale.

È difficile sottrarsi al racconto degli innumerevoli episodi vissuti a stretto contatto ma il rischio che si corre è cadere nella cronistoria e nella retorica. Molto altro ancora resterà quindi da dire e che mi porterò ancora dentro ma ciò che va oltre il racconto è la grande ricchezza che questa amicizia ha rappresentato facendoci intendere e apprezzare anche quando non siamo stati in perfetta sintonia. I suoi concetti, le realizzazioni, alcuni episodi chiave, resteranno in me come simbolo di una persona che ha marcato il suo tempo in

modo fruttuoso; l'enorme perdita è lenita solo da tutti gli esempi che ci ha lasciato e che tornano alla mente forti e vibranti come il suo senso della vita.

### Ricordi

Abitavamo ancora a Piombino e il percorso comune ci portò a conoscere e innamorarsi delle nostre future compagne, entrambe di Venturina. Alcune sere, dopo giornate di assiduo impegno politico in estenuanti riunioni, trovavamo il tempo per trascorrere qualche ora di intimità nelle rispettive abitazioni. Tornando a casa la stanchezza spesso ci prendeva e a fatica riuscivamo a rincasare. Una sera, più stanchi di altre volte, giungemmo nei pressi di Colmata e gli chiesi se poteva guidare lui perché mi prendevano i colpi di sonno. Mi disse "Non ce la faccio neanche io. Dormiamo una mezz'ora che poi si riparte". Ci svegliarono le auto degli operai che andavano a lavoro la mattina alle cinque!

In una delle nostre uscite del sabato sera un nostro amico, meno abituato a bere, ci dette dentro un po' troppo. Durante il ritorno vomitò tutto quello che aveva dentro. Ci chiese di non accompagnarlo subito a casa e se avesse preso un po' d'aria gli avrebbe fatto bene. Gli allentammo camicia e pantaloni per farlo respirare meglio, ma non si riprese un granché; delirò per un'altra ora e più, finché verso le tre decidemmo di riportarlo a casa. Gli facemmo salire le scale quasi portandolo in braccio in uno stato di semi incoscienza, ci posizionammo davanti alla sua porta di casa e suonammo il campanello. Ci venne ad aprire la madre e con l'intento di renderlo più presentabile possibile lo tirammo su per le ascelle. Alla comparsa della madre i pantaloni che gli avevamo slacciato gli scivolarono in fondo ai piedi e rimase in mutande. Signora, ecco suo figlio!

Si va in ferie! Naturalmente in tenda. Il disagio e le difficoltà sono un altro motivo per Giorgio per affinare l'ingegno. Frigo a gas per i farmaci, sedia adeguata per potersi stendere meglio e un punto di osservazione per scrutare personaggi e situazioni in spiaggia o tra le tende degli altri campeggiatori di cui poi ci riferisce a cena con dovizia di particolari che a noi sfuggono regolarmente. Ferie impegnate ovviamente.

L'incontro con i "Cileni" (come li chiamammo noi negli anni a seguire) ci fa compiere con loro la prima incosciente pazzia. Dopo aver familiarizzato e scambiatici i primi connotati politici inizia un fraseggio di canti a botta e risposta tra un "Bella ciao" e un "Vinceremo" seguiti da "Morti di Reggio Emilia" e "Comandante Che Guevara". Le presentazioni erano fatte e, riconoscendo la loro maggiore capacità canora (scoprimmo poco dopo che erano un gruppo musicale e che facevano piccoli concerti in Germania per raccogliere fondi) decidemmo di dare testimonianza dell'impegno contro la dittatura di Pinochet. Eravamo in Sicilia e due giorni dopo si teneva a Gioiosa Marea una tappa del Cicil Giro, una manifestazione canora presentata da Daniele Piombi. Quale meglio occasione! Entrammo in contatto con la locale sezione del PCI, stampammo un volantino di invito a cittadinanza e campeggiatori e chiedemmo a Daniele Piombi, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo, di far cantare al gruppo due "pezzi" per solidarizzare con il Cile in lotta. Vi fu uno sgomento generale da parte degli organizzatori che non sapevano come opporsi alla richiesta, anche perché un compagno del posto, esaltatosi per l'iniziativa che lo vedeva dopo tanta emarginazione diventare protagonista, salì sul palone della luce da dove la manifestazione attingeva energia elettrica e disse: "Se non cantano loro non canta nessuno". Vedemmo chiaramente i notabili del paese in prima fila, di destra e in odor di mafia, parlottare tra loro e alla fine optare per l'esibizione. Solo il giorno successivo ci dissero cosa rischiammo. Forse ebbero rispetto perché eravamo turisti.

I Cileni continuarono a venire ogni estate e ogni estate si ripeteva il magico incontro con tanta voglia di stare insieme, parlare di politica e della vita nel lontano Cile, di come sentivano calda e vicina la nostra Italia in contrasto con la fredda Germania, nel clima e nelle relazioni umane. Li inserimmo per più anni nei programmi delle nostre feste de L'Unità. Rony, il loro leader simbolico stringerà con Giorgio una profonda amicizia e un rapporto privilegiato che si esaurirà solo con il loro comune destino.

Alcuni anni dopo la Sicilia scegliemmo la Corsica. C'erano state da poco le elezioni amministrative dell'80. Anche nel nostro comune si discusse a lungo della formazione di una maggioranza con i Socialisti e come succedeva in quegli anni le trattative per il loro in-

gresso in Giunta o meno ci portò alla soglia delle ferie estive senza aver insediato il Consiglio Comunale. Le ferie erano fissate da tempo con date e prenotazioni e partimmo con un certo rammarico per non aver partecipato alla prima seduta del Consiglio che ci vedeva eletti per la prima volta. Ci tenemmo in contatto telefonico con i compagni che ci aggiornavano sulle evoluzioni degli incontri. Alla fine fu trovato l'accordo e fissata la data dell'insediamento. Dalle pendici del Monte Cinto dove facevamo campeggio libero partimmo in moto la mattina io e Giorgio e partecipammo al Consiglio Comunale della sera per poi ricongiungersi alle nostre donne il giorno dopo e proseguire le ferie.

Ho detto delle feste e tra tutte come non ricordare la Vendemmia al Cafaggio. Si preparava la lista degli invitati almeno una settimana prima e si raggiungevano presenze fino a 35-40 amici. Prima il dovere, poi il piacere. A Giorgio toccava il compito di preparare un piatto particolare oltre a quello che avevamo cucinato. In genere era salsiccia e fagioli che naturalmente andava a ruba. Conclusa la raccolta delle uve ci preparavamo per la cena che proseguiva con canti e balli fino a notte inoltrata. Nonostante la stanchezza non poteva mancare la sua esibizione di rock and roll o di un ballo latino americano.

Compagno di vita, compagno di lavoro. Tutti lo ricordano con profondo affetto per l'interessamento che mostrava verso le situazioni familiari di ognuno.

Il grave incidente capitato a Mario Pizzi che lo portò sull'orlo della paralisi mosse in Giorgio un impegno tale che lo portò ad organizzare turni di visita dei compagni di lavoro all'ospedale di Firenze dove Mario era ricoverato, così da non farlo sentire abbandonato e far sì che superasse meglio il lento recupero a cui dovette andare incontro. Sensibile ma anche dissacratore; nell'abbigliamento con cui si presentava a lavoro, nelle forme non proprio ortodosse con cui sedeva alla scrivania. Ma quando un utente disperato per una multa o un anziano smarrito per come usare il servizio si presentavano agli uffici, trovavano in lui aiuto e sdrammatizzazione di fronte all'impatto con l'ufficialità che la sede della direzione poteva per loro rappresentare.

*Testimonianza di Nelusco Pini, amico e compagno di Giorgio.*

## Si lasciava conoscere

Conobbi Giorgio nell'estate del '68 all'ospedale vecchio. Le cose andarono così: fu ricoverato d'urgenza mio fratello per una misteriosa quanto altissima febbre da "cavalli". Suo vicino di letto era un uomo di mezza età. Si chiamava Leonello: era il babbo di Giorgio. Mi pare avesse una noiosissima bronchite. All'ora del "passo" le famiglie si recavano a trovare i congiunti e fu così che, giorno dopo giorno noi ragazzi, ma anche i grandi, cominciammo a parlarci del più e del meno. Finito il "passo" ci incamminavamo insieme, in quanto Giorgio abitava alle Casette Minime e io tornavo a lavoro dal marmista in Via Gori. La cosa che mi colpì di più di Giorgio era che dopo cinque minuti che lo conoscevi era come se lo avessi sempre conosciuto. Anni dopo ho capito perché: è un dono che hanno le persone intelligenti, non sono timorosi dello sconosciuto, anzi ne sono curiosi.

Cominciammo così a vederci, io abitavo a Piombino da nemmeno un anno, quindi non avevo grandi amicizie, anzi, Giorgio fu il primo vero amico. Forse l'unico vero amico, non vorrei però che qualcuno si offendesse. Incominciai a frequentare il Bar del partito da Elio. Naturalmente conobbi altri compagni: i fratelli Bertaccini, i fratelli Pini, i Carnevali ed altri. Ci capimmo al volo. Appartenevamo allo stesso popolo quello comunista. Pian piano comincio l'impegno politico: il Vietnam, le feste dell'Unità, le manifestazioni, la diffusione dell'unità la domenica. Eravamo in pieno '68-'69, gli scioperi nelle fabbriche, la tenda rossa al Rivellino. Per noi ragazzi una grande speranza di cambiamento.

L'entusiasmo era alle stelle, l'amicizia fra noi si consolidava sempre più. E naturalmente ci divertivamo: serate da ballo, baldorie con tanto di sbronze, cene e merende con, alla fine, l'immane coro di canzoni di lotta. Andavano forte le canzoni cubane e cilene, le bellissime parodie di Foffo Capitani. Giorgio aveva un debole per "Vola Bandiera Rossa Vola", poi le ragazze, le fidanzate, o giù di lì. Giorgio aveva una marcia in più con le "bimbe". Quando interveniva al Partito, erano sempre interventi lucidi, azzeccati, brillanti. Mai ragionamenti di circostanza, mai ripetitivi, senza lungaggini inutili. Aveva uno stile tutto suo. Qualche volta, lo confesso, l'ho copiato. Un giorno non ricordo perché andammo in casa mia.

Non c'era nessuno dei miei. Da un cassetto estrassi una foto di una ragazza e una moneta di carta da 100 lire entrambi insanguinati. Giorgio mi chiese a chi appartenevano. "A mio zio morto partigiano nel senese" - noi veniamo da là -. "Quanti anni aveva?", "Quasi venti, quando venne ucciso il portafoglio lo aveva in tasca di dietro". Vidi i suoi occhi marroni bagnarsi.

Scoprii che dietro quell'aria scanzonata quasi beffarda c'era invece un ragazzo sensibile e buono. I ricordi sono tanti e mi si affollano nella mente. Come quando uscimmo dal Festival Nazionale a Roma e ci perdemmo. Ce ne volle per ritrovare il pullman dei "nostri". Oppure a Torino per una manifestazione per il Cile. Ricordo era una mattina "siberiana". Poi a riscaldare l'ambiente arrivarono gli iper rivoluzionari di Lotta Continua con i manici di piccone. Fu una giornata campale: botte da "orbi".

Una notte di ritorno da Venturina notammo un giovane che faceva l'autostop con zaino, rotolo di coperte e sacco a pelo. Ci fermammo e lo prendemmo con noi. Era un francese che girava il mondo. Si chiamava Willy. Noi lo battezzammo Willy il marsigliese. Giorgio come al solito ci fece subito amicizia, insomma lo adottammo. Gli trovammo da dormire e lo facemmo assumere dalla leggendaria "carovana". Willy rimase a Piombino diversi mesi poi un bel giorno sparì. Tutti si preoccuparono perché ormai era uno di noi e gli volevano bene ma Giorgio disse: "Era prevedibile quelli come Willy sono spiriti liberi come l'aria, prima o poi riprendono il cammino".

Intanto passava il tempo. Le storie con le fidanzate diventavano serie infatti ci sposammo entrambi. Capitava che per diverso tempo non ci vedevamo. Ma quando ci ritrovavamo, ci parlavamo come ci fossimo visti un minuto prima. Era sorprendente come entravamo subito in piena sintonia. L'ultima volta che siamo stati un po' insieme discutemmo della sciagurata "guerra umanitaria" in Jugoslavia. Convenimmo subito che si trattava semplicemente di un atto criminale come, del resto, sono tutte le guerre.

I fatti e il tempo ci stanno dando ragione. Poi quella tremenda malattia si fece avanti sempre di più, noi amici diventammo donatori di sangue giovanissimi. Era un modo per dirgli: "Non temere ci siamo noi". Ma questo meraviglioso e coraggioso ragazzo non si arrendeva non mollava! Tirava avanti con forza senza uguali. Fino al-

l'ultimo. Fino in fondo. Ho letto da qualche parte che quando muore un amico una parte di te muore con lui.  
È vero, Ringo.

*Testimonianza di Ringo (Franco Girardetti), amico e compagno di Giorgio.*



## Era diverso

Giorgio, è significativo che il primo ricordo che ho di lui è di tantissimi anni fa, dei primi anni 70. Io ero da poco entrato a far parte della grande famiglia del PCI e, come tanti giovani mi sentivo impegnato con entusiasmo nella grande avventura per la conquista del governo del paese. Non avevo grande esperienza politica, anzi, ero sempre stato ai margini del mondo politico, dei movimenti nati negli anni 60/70, ma la mia attività nel teatro, e soprattutto il mio impegno nell'ARCI, e chissà, forse la conoscenza di un mondo giovanile che ancora guardava al PCI con diffidenza e che già viveva profondi travagli, hanno subito creato una simbiosi fra me e Giorgio. Piombino viveva una fase ricca e interessante dal punto di vista politico, il grande PCI era tutto e la classe operaia era il cuore, il nerbo della sua vita interna e da questa veniva gran parte del gruppo dirigente, forse anche per questo, per me che della politica conoscevo molto poco, è stato più semplice impegnarmi in una sezione territoriale, la sezione Labò ed è lì che ho conosciuto per la prima volta Giorgio.

Lo ricordo benissimo, sono entrato in sezione dopo aver portato l'Unità, la domenica mattina e lui era insieme a Adeanna, Nelusco e Vania. Mi ha salutato e mi ha detto, "senti cosa ne dici se mi sposassi?" Io che non avevo ancora una grande confidenza, soprattutto con Adeanna, l'ho guardato e gli ho detto "mi sembra giusto, anche il tuo fisico mi sembra pronto per questo importante passo", non conoscevo i problemi fisici di Giorgio, ma mostrava una simpatica pancetta, e dirò perché lo vedevo un marito perfetto. Da allora con Giorgio è stato un continuo incontro, di esperienze, idee, io in alcuni momenti mi lasciavo trasportare dalla macchina politica e difendevo anche l'impossibile, ma con Giorgio no, non era possibile vincere su questo terreno, lui era una persona intelligente, alle spalle aveva una esperienza politica dalla FGCI, dalle assemblee studentesche, dall'impegno nel PCI, che gli permetteva di dire e fare cose che lo rendevano unico, Diverso. Ecco, forse è proprio in quella fase che ho conosciuto veramente Giorgio e lì ho anche saputo apprezzare la sua diversità, sì perché lui che alle spalle aveva una famiglia di comunisti dai principi solidi, rigidi, difficilmente scalfibili, lui era una persona sensibile, attenta alle novi-

tà, ai bisogni nuovi che si presentavano nella società, e della Diversità, culturale, sociale riusciva a cogliere tutto il valore, la novità umana, materiale. Io poi ho fatto la scelta di impegnarmi totalmente nella vita politica, e anche in questo Giorgio mi è stato di grande sostegno. Per me non era una scelta facile, ma sono convinto che Giorgio, per come era amato e apprezzato all'interno del partito, ha sostenuto con grande forza questa mia scelta e in me lui ha sempre creduto. Non so se quando ho deciso di smettere di fare il rivoluzionario professionale, per lui sia stata una delusione, non credo, anche perché ambedue uscimmo fuori un po' malconci, da quei congressi in cui il PCI cominciava a cambiare nome e aspetto.

Non era tanto il cambiamento, quello che spaventava Giorgio, anzi, per lui era sciocco e impolitico non guardare a ciò che si muoveva intorno alla società, ai giovani, nel mondo, e per fare questo non c'era bisogno di attendere tutte le volte il comitato centrale, o i tatticismi esasperati del mondo politico. Ricordo, ad esempio, che, io ero già a Livorno e mi occupavo di trasporti, ero stato invitato con l'onorevole Edda Fagni, ad un dibattito a Venturina sul corridoio Tirrenico, fare o no l'autostrada etc. Il giorno stesso alla televisione avevano annunciato la rivolta degli studenti a Pechino e erano apparse le immagini che poi avrebbero girato il mondo sulla piazza TIEN-AN-MEN. Io ero spaventato da quella situazione, non avevo alle spalle una cultura storica e politica in grado di farmi ragionare con dovuta calma sull'accaduto, era più l'istinto, ciò che avevo letto, che mi faceva parlare di quella vicenda; anzi per carattere devo dire che non volevo si affrontasse in quell'assemblea, dove c'erano cittadini di varia estrazione politica, una situazione così delicata.

Fu Giorgio che aiutò a superare quell'impasse, perché con grande dolore, ma anche rabbia, mise al centro del dibattito il problema e devo dire che fu un bell'esempio di onestà intellettuale e morale e soprattutto consentì a vecchi e giovani di confrontarsi con spontaneità, alcuni ricordo avevano le lacrime agli occhi.

Ecco, Giorgio era ed è questo, nel mio io, un amico, una persona che mi ha sempre detto, "te non sei un burocrate della politica, sei uno a cui piace fare teatro, cucinare, ho l'impressione che non andrai al Parlamento". Aveva ragione e io lo sapevo e non mi ram-

maricavo di ciò, anzi ne ero contento, perché diceva quelle cose contento, quasi orgoglioso di avermi conosciuto. Pensate, un giorno, l'ho fermato in tempo, voleva scrivere a Costanzo Show, per farmi invitare a un suo spettacolo, perché diceva, non ci sono tante persone che fanno politica, (io allora ero assessore al comune di Piombino,) e insieme teatro, cinema (era stato girato il film *La Bella Vita*), Il tutto finì in una risata e in una proposta, “un giorno disse, costruiremo un pub a Fiorentina, e lì verranno migliaia di giovani, tu farai il cuoco e basta io penso al resto.” Una idea irrealizzabile, ma che ci fa capire quanto Giorgio amava i giovani, si perché di tutto parlava, meno che dei soldi, e tutto era realizzabile, bastava avere sensibilità, voglia di amare, voglia di ascoltare di vivere. Ciao Giorgio.

*Testimonianza di Roberto Marini, amico e compagno di Giorgio.*

- PARTE IV -

*Atti concreti e coerenza  
nelle istituzioni e tra la gente*



## **Noi della Polisportiva ARCI UISP che a Giorgio dobbiamo molto**

Agli inizi del 1999 Giuliano Landi, punto di riferimento storico insieme a Lauro Bellucci, Sergio Ristori, Carlo Lenzi della Polisportiva ARCI-UISP, chiese a me e a Giorgio un contributo per realizzare una pubblicazione sui venti anni dell'ARCI alla Casa del Popolo. Eravamo in piena guerra nel Kosovo. Giorgio leticava perfino con la televisione per la rabbia di una guerra ingiusta, definita "umanitaria". Fu difficile per i consiglieri della Polisportiva legarlo al progetto perché, per gran parte della serata, dedicata all'impostazione della pubblicazione, provocò una discussione sui danni e la barbarie della guerra con tutta la verve e la passione che lo caratterizzavano. Da lui volevano una traccia per ricostruire i primi, entusiasmanti anni d'attività dell'Associazione e la cura della parte grafica del libro.

Riuscirono a strappargli, soltanto, l'impegno per una breve testimonianza sulla sua esperienza che aveva permesso di avviare l'attività dell'ARCI alla Casa del Popolo, nel lontano 1979. L'articolo, uno dei suoi ultimi efficaci scritti, fu pubblicato nel lavoro che si fu costretti a ridurre ad opuscolo. Il titolo, "*Quella volta che portai Benigni alla Casa del Popolo*", è esemplificativo del coraggio e della qualità delle attività che Giorgio riuscì a portare avanti, agli inizi degli anni '80, insieme ad un gruppo di soci coinvolti dal suo entusiasmo. Il suo racconto descrive una vicenda realmente vissuta e che oggi pare ancor più incredibile, ma descrive anche il concerto di Paolo Conte che rappresentò il fiore all'occhiello di una stagione di grandi scelte culturali che scossero la quiete monotona del nostro piccolo paese. A me assegnarono il compito di intervistare i presidenti della Polisportiva ARCI-UISP, dal 1979 al 1999, per delineare, nel libro, i venti anni di attività. I lunghi colloqui con i presidenti, poi sintetizzati nella pubblicazione, mi permisero di conoscere meglio il lavoro svolto da Giorgio in quell'esperienza che lui stesso ricordava con piacere ed orgoglio.

In quel periodo furono gettate le basi per costituire, nel nostro territorio, un'associazione vitale, che impegnò, ed impegna tutt'oggi, centinaia di persone di tutte le età. Il passaggio di Giorgio ad importanti incarichi pubblici, però, rappresentò per l'associazione una profonda trasformazione. Con il passare degli anni, si sono e-

stese le già numerose attività sportive e ricreative e si è persa per strada la connotazione culturale e solidale che a Giorgio stava molto a cuore. Fu proprio nel 1999, in concomitanza con la disastrosa guerra del Kosovo, la decisione della Polisportiva ARCI UISP di annodare quel filo, affidandomi il coordinamento del gruppo “Arcobaleno” sorto per promuovere attività culturali e solidali.

Il progetto, che sto portando avanti da allora, si muove sul terreno dei bisogni della gente, di tutti coloro in difficoltà.

Delle iniziative che intendevo sviluppare, per la pace, per i diritti, per i profughi del Kosovo, per i problemi degli affidi e delle adozioni e anche per coinvolgere il mondo giovanile intorno alle tematiche ambientali o alla fotografia, avevo parlato a lungo con Giorgio che mi incoraggiava e mi dava utili consigli in proposito. I consiglieri della Polisportiva, che già allora si impegnavano nell’ArCI insieme a Giorgio, mi ricordano che gli obiettivi che ci siamo dati con il gruppo “Arcobaleno” erano gli stessi che lui portava avanti nei primi anni dell’attività alla Casa del Popolo, anche se con metodi e forme diverse, in rapporto ai tempi.

Come ho scritto nel brano conclusivo dell’opuscolo sui venti anni della Polisportiva, la scomparsa di Giorgio mi ha lasciato un dolore indescrivibile, insanabile. Credo che questo sentimento sia diffuso anche negli altri consiglieri che lo hanno conosciuto e che sanno di dovergli molto per quanto ha fatto per l’ARCI nel momento fondamentale del suo avvio. Abbiamo una ragione in più per portare avanti il nostro impegno sul terreno della cultura e solidarietà.

*Testimonianza di Ado Grilli, cognato di Giorgio, responsabile del Gruppo “ARCI-Arcobaleno”.*

*Nell'anno 1979 Giorgio è responsabile di zona dell'Arci di Venturina che gestirà la nuova Casa del Popolo. Si impegna nell'organizzazione delle iniziative per l'inaugurazione, mette in piedi la scuola di danza, di musica, il primo gruppo di animazione per ragazzi, organizza iniziative e concerti. Nel '79 e '80 porta a Venturina gruppi di Rock e Blues, e Pietrangeli, Marini, Paolo Conte, Ivan della Mea, Giorgio Gaslini e Roberto Benigni. Ecco come Giorgio racconta l'esperienza nella pubblicazione realizzata dalla Polisportiva Arci-Uisp in occasione del ventennale.*

## **Quella volta che portai Benigni alla casa del Popolo**

Il mio impegno nell'Arci di Venturina coincise con l'avvio delle attività della nuova Casa del Popolo, costruita con grandi fatiche degli aderenti e dei simpatizzanti dell'allora PCI ed offerta all'uso ricreativo e culturale di tutta la cittadinanza. Gli spazi architettonici concepiti in modo che, al tempo, parevano moderni e funzionali crearono entusiasmi e speranze.

Erano altri tempi, anche per la partecipazione, l'ARCI si fece carico della gestione ed ottenne risultati eccezionali. Nell'anno 1980 si esibì Paolo Conte che a ricordarlo, oggi, sembra incredibile. Ma il vero colpo, nello stesso anno, fu Roberto Benigni. In realtà l'aggancio fu rocambolesco; un impresario incosciente ci dette per sicura l'iniziativa ad un prezzo possibile.

Preparammo, con cura, la pubblicità dell'evento. Più che i manifesti sui muri fu il passaparola a trasmettere la notizia. Qualcuno ci avvertì del raggio, ci informammo direttamente all'abitazione di Benigni e la madre cascò dalle nuvole dicendoci che Roberto era a Roma a girare un film e non era in grado, certo, di tenere lo spettacolo. Ci prese lo sconforto. Immaginatevi cosa sarebbe successo se non si fosse riusciti a fare lo spettacolo con le attese che avevamo generato in centinaia di cittadini anche fuori zona. Io e Nelsco Pini partimmo per Roma per convincere, a tutti i costi, Roberto Benigni. Al mattino il grande attore ama dormire, si tempestò la sua segreteria telefonica intercalando parolacce toscane alla nostra disperata richiesta di audizione. A mezzogiorno Benigni, finalmente, uscì.

“Pini e Leoncini!” – ci disse- con la sua solita ironia. “ho ascoltato la segreteria telefonica”, aggiunse “Non sono in grado di fare uno spettacolo, vi hanno messo di mezzo!”. Andammo a pranzo insie-



me. Gli raccontammo la vicenda e lo supplicammo di venire. Qualcosa avrebbe, comunque, inventato con la sua capacità di improvvisazione. Si convinse. La sera programmata, oltre mille persone riempirono in ogni posto il salone che mostrò, nell'occasione, i suoi limiti. All'inizio Benigni dedicò cinque minuti a raccontare del nostro incontro a Roma. Gli spettatori ignari credevano che scherzasse, era tutto vero. Improvisò per intero lo spettacolo.

Un grande spettacolo che è rimasto nei ricordi indelebili di tutti, uno spettacolo che, utilizzando l'esperienza fatta da noi, ripeté nell'estate romana. Salvammo la faccia e, forse, qualcos'altro... anzi, per noi dell'Arco fu un grande successo. A distanza di anni mi piace svelare i retroscena di quella che fu considerata una ciliegina sulla torta di una grande stagione ricreativa e culturale, del nostro piccolo paese.

*Giorgio Leoncini*

*Nel dicembre 1986, in qualità di Assessore al Comune di Campiglia Marittima, Giorgio interviene sul giornale «Il Comune» sul problema dell'AIDS, sul valore fondamentale della sua conoscenza per evitare paura e speculazioni e contro l'assurdo uso fatto dalla stampa della morte di un giovane di Venturina. Inizia dalle pagine del giornale una campagna di informazione, organizza incontri e dibattiti. Significativo è un dibattito che organizza insieme all'USL dal titolo "Nessun dramma per un problema che esiste ma si può affrontare", in cui fa intervenire il Dott. Scasso, della clinica malattie infettive dell'ospedale di Pisa.*

## **Conoscenza e solidarietà per arginare l'AIDS**

Abbiamo sentito parlare, più volte in questi ultimi mesi, dell'AIDS, sindrome di immunodeficienza acquisita, dove, acquisita "significa che tale sindrome viene contratta come infezione e non dalla nascita mentre "immunodeficienza è la mancanza di difese da parte dell'organismo e "sindrome" è la malattia che ne deriva.

Intorno a questo gravissimo problema sono tanti gli interessi che sono entrati in gioco e che, in un modo o nell'altro hanno tentato, e continueranno a farlo, di strumentalizzare la malattia che per fini diversi: medici poco scrupolosi che, con l'intento di accaparrarsi facili glorie, hanno diffuso notizie di scoperte miracolose risultate poi non vere; industrie farmaceutiche che hanno capito subito la possibilità, sfruttando il timore diffuso, di grossi guadagni in test clinici o altro ancora; organi di informazione, soprattutto i giornali, che fin dall'inizio (ma l'esempio del Tirreno nei fatti che sono accaduti nel nostro comune dimostra che la tendenza è ancora diffusa) si sono avventati sul problema sfruttando il clamore della notizia e dell'interesse che questa può suscitare tra l'opinione pubblica, con l'unico scopo di vendere più copie e fare più soldi compiendo, in molti casi, una vera e propria opera di disinformazione, disorientamento creando inutile allarmismo, che hanno pesato negativamente nell'impatto con l'opinione pubblica avuto con l'AIDS; interessi e tendenze conservatrici, bigotte e razziste, che hanno cavalcato l'emozione per lanciare vere e proprie campagne contro la libertà di sesso, contro i diversi in genere ma soprattutto i diversi per scelta.

Da una prima campagna fatti di inutili allarmismi siamo passati ad una pressoché inesistente informazione, corretta e mirata, in grado, da una parte, di ricollocare in giusti termini la gravità della co-

sa e, dall'altra di prevenire il diffondersi del virus istruendo tutti i cittadini, con particolare riguardo per i soggetti a rischio, su un giusto e sano modo di evitare qualsiasi pericolo di contagio.

Con questo numero vogliamo iniziare, sul nostro giornale, una campagna di informazione sull'AIDS con la speranza di contribuire ad una corretta conoscenza del fenomeno da parte di tutti i cittadini. In particolare ci preme sottolineare come sia essenziale non lasciarsi prendere dal panico in quanto è ormai dimostrato che la capacità di contagio del virus è legata ad atti ben precisi quali la trasmissione del sangue o l'immissione in circolo dello sperma infettato ed è pressoché impossibile contrarre la malattia nelle normali azioni di vita sociale e quotidiana.

Quello che abbiamo di fronte è una malattia nuova della quale sappiamo ben poco per quanto riguarda la cura e la possibilità di una vaccinazione ma della quale ormai conosciamo la scarsa possibilità che ha il virus, in assenza di rapporti che prima richiamavo, di essere trasfuso. Quindi niente ghetti, niente inutili privazioni. Conoscenza e solidarietà umana sono gli elementi che oggi in attesa di nuove scoperte sul piano scientifico possono arginare il diffondersi dell'AIDS.

*Giorgio Leoncini*

*Da Assessore, nell'anno 1987, Giorgio si impegna per predisporre una convenzione con il Ministero della Difesa per ospitare nel Comune obiettori di coscienza da impiegare in attività comunali che riguardano l'assistenza, la cultura ed altri aspetti sociali. Informa i cittadini e pubblicizza l'iniziativa sul giornale «Il Comune» dal titolo "Il comune può ospitare sei obiettori di coscienza".*

## **Non influenzare ma creare una cultura di pace**

Nel mese di settembre il Sindaco del nostro comune si è recato a Roma, presso il Ministero della Difesa, a firmare la convenzione per accogliere nel nostro comune sei giovani, obiettori di coscienza che saranno impiegati in attività, sociali, culturali e di assistenza. Abbiamo più volte affrontato questo problema, sarà nostra cura d'ora in avanti inviare a tutti i giovani la documentazione necessaria a sapere come si può ottenere tale riconoscimento e quindi optare per il servizio civile in sostituzione di quello militare. Nostro intento non è influenzare la scelta dei giovani ma piuttosto di mettere a conoscenza tutti gli interessati di questa possibilità. La scelta rimane comunque per un fatto personale di coscienza, di credo, di convinzione che ogni giovane deve maturare al proprio interno.

Abbiamo messo un altro tassello a quel difficile compito che ci siamo proposti: creare una cultura di pace nelle nuove generazioni. Non dobbiamo stancarci, non possiamo arrenderci all'idea che parlare di pace sia solo un fatto retorico, che sa di antico, di altri tempi, non possiamo lasciare la ragione a coloro che dicono che è tutto inutile perché le sorti del mondo sono solo nelle mani dei grandi. No, noi non ci dobbiamo stare, dobbiamo ribellarci a queste logiche consapevoli che fino a quando nel mondo imperverseranno, l'egoismo, l'indifferenza, l'arroganza, la pace andrà protetta, difesa, conquistata.

In questi giorni da una parte abbiamo assistito al nuovo incontro tra USA e URSS e al riaprirsi di un dialogo che suscita in noi grandi speranze per il futuro; dall'altro all'acuirsi della guerra nel Golfo Persico e di fatto alla possibilità di un'estensione di quell'inutile e stupido conflitto. Due fatti contraddittori tra loro ma che insieme stanno ad indicare quanto ancora c'è da fare per l'affermarsi della pace e quanto sia possibile quando a prevalere sono le forze della ragione, superare ostacoli e avviare un cammino positivo.

Un'ultima considerazione. Non voglio qui esprimere giudizi politici sull'invio delle nostre navi nel Golfo Persico, voglio solo sottolineare come questa missione, da tutti considerata pericolosa e sofferta, sia da coloro che erano per l'invio sia dai contrari, sia stata accompagnata da una parte della stampa nazionale, con toni trionfalistici che tanto sapevano di nostalgico.

Sono stati rispolverati valori quali il patriottismo, l'efficienza militare, l'onore nazionale che ci riportano indietro nel tempo a tempi ormai lontani e irripetibili per la nostra democrazia.

Ebbene è bastata un'occasione, affinché quella parte della società, molto ristretta come quantità, ma molto influente per possibilità economiche e di potere, che vede nella guerra un fatto di civiltà e progresso, si sia riaffacciata, anche se un po' camuffata sulla scena politica.

Ecco perché è importante parlare di pace. Ecco perché è importante dare ai giovani che rifiutano la guerra, le armi, la violenza, la possibilità di effettuare l'obiezione di coscienza.

Ecco perché è importante che il nostro comune abbia firmato la convenzione per ospitare giovani obiettori.

*Giorgio Leoncini*

*Da Assessore, nell'anno 1988, interviene sulle pagine del giornale «Il Comune» per esprimere, oltre ad una reale preoccupazione, una seria denuncia sul modo in cui sono costretti a lavorare i comuni, quando amministrare diventa sempre più difficile con le nuove disposizioni, tempi lunghi anche per le assunzioni a termine.*

## **La burocrazia non fa amministrare**

Le norme sul collocamento che regolano la vita degli enti statali e tra questi dei comuni sono opulenti ed arcaiche.

Addirittura, con le ultime disposizioni emanate in accompagnamento della legge finanziaria si sono messi i comuni nella condizione di non poter più operare per assunzioni a termine (tre mesi) come è stato fatto nel passato.

Risultato di questa incongruenza è che mentre da una parte si rischia il blocco dei servizi, dall'altra non vi è più la possibilità di dare alcune risposte anche se provvisorie, a quei cittadini, in particolare stato di necessità economica e sociale.

Lo spirito delle nuove norme doveva essere quello di superare il concetto di concorso pubblico per i posti di netturbino o bidello si presentano in diecimila candidati, dove il concorso assume l'aspetto di una ridicola cabala. Ma è bene chiarire subito che, l'attuale disciplina non accelera niente. Ecco l'esempio.

Un Comune che deve procedere ad un'assunzione di un bidello per tre mesi, deve inviare con lettera scritta una richiesta all'ufficio per il collocamento di propria pertinenza. Ricevuta la richiesta l'ufficio di collocamento prende il primo in lista e comunica al comune il nominativo.

A sua volta l'ente, ricevuto il nominativo deve nominare con atto deliberativo una commissione che esamini il soggetto e lo giudichi sulla base del lavoro che dovrà svolgere. Una volta istituita la commissione, il comune deve scrivere al nominativo indicatogli invitandolo, entro un certo numero di giorni a presentarsi alla prova attitudinale.

Nel caso che il soggetto in questione non risulti idoneo, oppure perché ritiene che il posto proposto non sia conveniente per lui, per cui rifiuta l'assunzione, il comune deve scrivere nuovamente all'ufficio di collocamento e richiedere un altro nominativo. L'ufficio prende il secondo in lista e riscrive all'ente il quale deve riscrivi-

vere al nuovo soggetto indicato, fare la prova e così via. Mi viene in mente un vecchio slogan del '68 "1 -100 - 1000- concorsi". Il rischio è questo.

Da non tralasciare poi due particolari. Il primo è che nelle liste figurano cittadini provenienti da tutto il territorio nazionale e quindi sarà molto difficile che un residente in Campania accetti di lavorare tre mesi a Campiglia Marittima. Il secondo che tutte le comunicazioni devono avvenire per lettera scritta con i tempi e le sicurezze del servizio postale.

*Giorgio Leoncini*

*Dal Giugno '85 Giorgio è Assessore agli Affari Generali (personale, polizia urbana, servizi demografici, pubbliche relazioni) al Comune di Campiglia. Lascia l'incarico nel marzo 1989 con questa lettera indirizzata a tutti i dipendenti del Comune.*

## **Le risorse umane: una garanzia per il nostro Comune**

Con il Consiglio Comunale del 23.03.89 concluderò la mia esperienza di Assessore. Un'esperienza iniziata nell'85 che mi ha consentito in questi tre anni, in qualità di Delegato al Personale, di avere rapporti diretti o indiretti con tutti voi. Ritengo giusto in questa occasione rivolgere a tutti quanti voi poche ma sincere parole. Ho avuto modo di affermare in più momenti e in più sedi, che i dipendenti del nostro comune nella sua unitarietà, per serietà, lealtà e competenza, si elevano da quella che è la media dei pubblici dipendenti. Riaffermo in questo contesto il giudizio dato.

L'alta professionalità e piena disponibilità delle squadre operaie, la pazienza e la volontà del personale della scuola, l'attaccamento a volte eccessivo delle maestre del nido alla qualità del servizio, l'onestà e la competenza dei vigili, il rigore e il sacrificio del personale di farmacia, la qualità, il senso del dovere, la disponibilità umana del personale amministrativo e tecnico degli uffici, sono e saranno garanzie future per la nostra amministrazione.

Sono stati tre anni di lavoro intenso, ho cercato di dare il meglio delle mie capacità e conoscenze, sono consapevole di non aver colto tutti gli obiettivi che mi ero prefisso, credo comunque di avere, se non altro, innescato un nuovo modo di pensare e concepire il lavoro nell'Ente Pubblico.

Ogni volta che si presentano i cambiamenti c'è sempre chi tende a conservare e mantenere le cose come stavano prima, questo è avvenuto anche da noi riguardo alla ristrutturazione. Sono però convinto che le basi che abbiamo gettato e i meccanismi che abbiamo avviato, daranno nel tempo i suoi frutti e allora sarà possibile cogliere gli obiettivi che oggi abbiamo mancato.

Spero di non lasciare troppi risentimenti alle mie spalle, il mio carattere e il mio temperamento non mi consentono di evitare i problemi e quando questi vengono affrontati c'è sempre qualcuno che rimane scontento, così ho lavorato in questi anni nei confronti del personale.



Sono convinto di non averle indovinate tutte, certo ogni volta che mi è stato sottoposto, o mi si è presentato un problema, non mi sono mai tirato indietro, ho cercato di affrontarlo e risolverlo, spero che questo merito mi sia consentito.

Vi ringrazio dunque per la collaborazione e la fiducia che molti di voi mi hanno accordato, mi scuso con coloro che si sono, in qualche modo sentiti colpiti da qualche mia decisione, ma quello era il mio compito.

*Giorgio Leoncini*

## **Le sue esperienze e capacità al servizio dell'Associazione Filarmonica**

Giorgio inizia la sua esperienza all'interno del Consiglio Direttivo della Filarmonica Pietro Mascagni nell'anno 1998 nel corso delle elezioni sociali del triennio 1998-2000 che lo vedono entrare a far parte del direttivo insieme ad altri dodici consiglieri.

Sebbene fosse alla sua prima esperienza nel direttivo della Filarmonica, era già un profondo conoscitore della nostra realtà dal momento che sua figlia Camilla, già da tempo, frequentava la nostra Associazione. Le passate esperienze personali di Giorgio all'interno di varie realtà locali, ne facevano una persona adatta a ricoprire il ruolo che gli era stato affidato nel Consiglio Direttivo. Nonostante ciò, non ha mai ostentato la sua preparazione professionale e mai ha imposto i propri punti di vista: è entrato in punta di piedi in una compagine ormai consolidata dando il proprio apporto, esprimendo la propria opinione in maniera libera, schietta a volte sferzante, ma pur sempre costruttiva, con l'obbiettivo di fare il bene dell'associazione.

Con il suo modo di fare e con la sua mentalità pluralista, Giorgio lasciava sempre spazio agli altri per esprimere le proprie idee e, questo, anche in momenti in cui avrebbe dovuto imporsi di più, frenato, forse, dal fatto che certi suoi modi di vedere potessero essere identificati con le sue ideologie politiche.

All'interno della nostra associazione, infatti, sebbene non siano mancati personaggi impegnati politicamente, la politica è sempre rimasta al di fuori delle mura della Filarmonica.

Non costituiva mai neppure un argomento di discussione e questo, forse, perché un tacito accordo, volto ad eliminare qualsiasi elemento di turbativa per l'associazione stessa, ci consigliava di non parlarne. Ed anche Giorgio consapevole di questo, non ha mai proferito parola che potesse far pensare ad una commistione di interessi tra la sua ideologia politica ed il nostro mondo musicale. Ha messo al servizio della nostra associazione soltanto le sue capacità professionali ed esperienze personali.

Uomo di grande preparazione culturale ed intelligenza, dotato di una forte sensibilità per le problematiche di carattere sociale, ma soprattutto umile, sia nei toni che negli atteggiamenti, ha sempre mostrato un grande rispetto per tutte le persone con cui collabo-

rava prescindendo dalla loro età, cultura, estrazione sociale ed idee. Un uomo, un amico dalle molte qualità che avrebbe potuto sicuramente aiutarci ancora molto nel crescere e nel migliorarci.

*Elena Fossi, presidente della Filarmonica "Mascagni" nel periodo in cui Giorgio era nel consiglio direttivo.*

## **Di voce l'amico Giorgio ne ha fatta sentire tanta**

Scrivere qualcosa su Giorgio Leoncini e il suo incontro con noi non è solo un segno di riverenza o di obbligo, ma un gesto di rispetto e di amicizia.

Con Giorgio e con l'APE, l'associazione di famiglie affidatarie di Piombino a cui era iscritto da qualche anno, ci siamo incontrati quasi per caso, se al caso non diamo una connotazione di casualità, ma di confronto; un modo per ripensare insieme la storia degli ultimi, sapere comunque che, prima o poi, una volta che ti sei messo in gioco, ti capita d'incontrarti con qualcun altro che, come te, sogna e spera in un mondo migliore da offrire ai minori, ai bambini, a tutti quei soggetti deboli, spesso senza voce. E di voce l'amico Giorgio ne ha fatta sentire tanta, mai a vanvera o urlata per nascondere, ma che ha bisogno di trovare gli spazi giusti per farsi sentire, accompagnare.

Sul fronte dell'affidamento in senso stretto, non certo di assistenzialismo, abbiamo mai parlato insieme, poiché il servizio all'altro, è sempre stato considerato un modo di fare politica, per incominciare dalla semplice storia quotidiana a modificare l'orizzonte, dove non è necessario essere tecnici, ma "professionisti" della vita, capaci di immergersi e sapersi ancora stupire. Con l'affidamento familiare, chi ne ha fatto esperienza lo sa, ci si mette spesso in discussione sui ruoli genitoriali e domestici, non ci si illude certo, si conveniva spesso insieme, di saper fare tutto, anzi ci si pone ancora di più l'interrogativo se maternità e paternità che sia, non valga la pena viverla come anelli deboli di una società globale che vuole per forza persone belle, intelligenti, ricche..., ma non vale forse la pena di donare con quello che siamo, a chi con fatica, nel proprio contesto familiare, non ha fatto esperienza di affetti condivisi, di spazi per interagire di capacità ad esprimersi. Ecco Giorgio, in questo ha saputo dare un'immagine aperta ed accogliente; non si è mai scoraggiato di fronte ai tanti motivi che lo potevano far ripensare, a partire dalle scelte di tutti i giorni, negli incontri, non sempre facili, con le strutture pubbliche. Negli incontri pubblici o quelli associativi, non è venuta mai meno nella sua azione, la volontà ad andare oltre, a sforzarsi di capire, anche puntigliosamente, in quale direzione occorre muoverci per fare il bene. Non

ultima la disponibilità, ogni volta ce ne fosse stata la necessità, di manifestare generosamente la propria solidarietà umana e politica, verso tutti/e quelle fasce di soggetti così detti a rischio, a cui altri, con più titolarità hanno dato riduttivamente risposte frammentarie e non spesso all'altezza della situazione.

Ciò che ci ha contraddistinto in questi anni di condivisione di questa esperienza affidataria sono proprio quelli della consapevolezza di trovarsi di fronte ad una “complessità” di relazioni, rapporti, affetti, scelte di vita, che non possono illudere nessuno a pensare di ridurre la storia a mera conseguenza di azioni consequenziali. Sognare si può, dimenticare un po' meno, certi però che il sognare insieme fa sì che la cosa possa realizzarsi veramente... e tu sei sempre presente, perché il sogno continui.

*Testimonianza di Lionello Ridi, presidente dell'APE, Associarsi Per Educare.*

## Così vicino a noi ed ai nostri problemi

Ringrazio il Laboratorio della Sinistra per avermi invitato a partecipare a questa serata a sei mesi dalla morte di Giorgio che ricordo con tanto affetto per la sua sensibilità e la sua forza nel portare avanti il suo impegno sulle tematiche che riguardano i problemi degli esseri umani.

Parlare di handicap per me è una cosa importante: sono nata treplegica. La mia vita è stata fin dall'inizio un problema da risolvere giorno dopo giorno. Non mi sono mai data per vinta; ho cercato ogni giorno, con il coraggio che aveva anche Giorgio, un modo per risolvere i problemi quotidiani, inventando come affrontare la disabilità. Mi ha aiutato molto la mia famiglia. I miei genitori non mi hanno mai considerata incapace. Mi hanno insegnato a considerare tutto quello che potevo fare e a non piangermi addosso per ciò che mi era impossibile.

Per loro ero una persona normale e come tale dovevo vivere la mia vita. E così è stato. Ho avuto il lavoro, una famiglia con un compagno che mi ha dato tutto se stesso considerandomi al di fuori dell'handicap, una figlia. Forse ho avuto anche un pizzico di fortuna. Ma tutto ciò l'ho fortemente voluto e conquistato, considerandomi una persona uguale agli altri. Per questo fin dall'adolescenza ho pensato che il mio modo di affrontare la disabilità poteva costituire un esempio; dare un messaggio ed anche un aiuto agli altri portatori di handicap.

Il messaggio poteva essere: "vivi come gli altri; affronta i problemi che si presentano e cerca di risolverli".

L'aiuto: far nascere, insieme ad altri disabili, un'associazione per difendere i diritti dei portatori di handicap della Val di Cornia. Un'associazione che, in effetti, è nata. L'abbiamo chiamata "*Spazio H*" perché anche i disabili vogliono il loro spazio, uno spazio che sia idoneo per tutti. Per questo ci battiamo, dalla costituzione dell'associazione ad affrontare svariati problemi; per l'abbattimento delle barriere architettoniche; perché ci siano gli scivoli ai marciapiedi; per impedire che ci si parcheggi davanti impedendo il passaggio; per non fare aprire negozi e luoghi pubblici con gli scalini; per far costruire bagni accessibili; per mezzi di trasporto pubblici accessibili a tutti. Per una scuola dove all'inserito venga data l'in-

segnante di sostegno secondo la necessità, l'operatore per bisogni funzionali e sussidi didattici idonei per il miglior risultato. Per una sanità al servizio del disabile con una assistenza adeguata. Per dare ai disabile la possibilità di un inserimento lavorativo adatto alle loro capacità in cui si sentono gratificati, consentendogli di vivere una vita degna.

Tutto questo, è una crescita culturale, come ci insegnava Giorgio con i suoi tempestivi e taglienti interventi in difesa dei più deboli e di coloro in difficoltà. Ed allora, con questa consapevolezza, abbiamo inserito nel nostro programma, degli incontri con gli studenti per parlare dell'handicap raccontando le nostre esperienze. Per far loro conoscere una problematica a cui va incontro un disabile in carrozzina, abbiamo invitato alcuni ragazzi delle scuole superiori a venire con noi a percorrere Piombino in carrozzina per individuare il problema delle barriere architettoniche, comprenderlo e aiutarci a batterci per risolverlo.

In questa serata particolare e carica di emozione ho voluto parlare con tutta la fatica che comprenderete, raccogliendo, dal ricordo di un amico che ci è stato molto vicino e che ci mancherà tanto, la forza per dare un messaggio a chi ci amministra: "costruiamo sempre ciò che va bene per tutti: disabili e no. Forse - e riprendo il brano di Laing citato nell'invito - saremo tutti più felici".

*Intervento di Stefania Stefanini, presidente di Spazio H, letto all'iniziativa "Ricordando Giorgio", organizzata dal Laboratorio della Sinistra, il 22/03/00.*

*A Gennaio '89 Giorgio viene nominato presidente della Cevalco fino a Giugno '92. Dopo quattro anni di presidenza pone la necessità di una conduzione manageriale per dare prospettiva alla Cevalco. In disaccordo sulla filosofia organizzativa proposta, rifiuta l'incarico e torna a lavoro all'A.T.M.*

*Tra i tanti articoli ed interviste, quella sui pareri e previsioni sul presente e futuro delle fiere pubblicata sul giornale «Il Comune» - Maggio '88, all'appuntamento con la prima iniziativa della Cevalco:*

## **Un salto di qualità nella concezione della Fiera**

- D: Oggi si parla di “nuovo capitolo”. Cosa ci puoi dire?

- R: In effetti con questa edizione si chiude un'epoca per iniziarne una nuova. Già da quest'anno credo che sarà da tutti avvertito che il tanto auspicato salto di qualità della fiera è avvenuto. La struttura fino ad oggi realizzata – e siamo soltanto agli inizi- non solo offre un servizio migliore per visitatori ed espositori, ma credo che sia evidente a tutti che la Fiera da oggi non si potrà più considerare solo un fatto locale. Le sue strutture e le connesse possibilità di sfruttamento rendono questa mostra una realtà interprovinciale.

- D: Pensi alla provincia di Livorno?

- R: Non solo. Parlerei anche della costa tirrenica e della Toscana meridionale

- D: Cosa intendi esattamente quando affermi che si chiude un'epoca per iniziarne un'altra?

- R: Intendo dire che, al salto di qualità della struttura, dovrà corrispondere un altrettanto salto di qualità nella concezione della fiera che non potrà più essere considerata come una manifestazione fine a se stessa ma piuttosto come la naturale conseguenza di una serie di iniziative da sviluppare nel tessuto economico della nostra zona.

- D: Che genere di iniziative?

- R: Fino ad oggi la fiera ha rappresentato la vetrina delle aziende commerciali, artigianali, agricole della zona. Non ci possiamo più accontentare di questo. Sia le somme investite (400 milioni per l'acquisto del terreno, un miliardo e 200 milioni per i lavori realizzati fino ad oggi, un miliardo e 300 milioni per quelli che inizieranno a settembre e gli altri miliardi ancora da reperire per il completamento dell'opera) sia la reale esigenza di sostenere e favorire lo sviluppo del terziario, cioè di aziende che operano nei settori



prima citati, e di aiutare concretamente nuove iniziative locali legate, per esempio al turismo, impongono una visione più ampia dell'intervento che non sia legato solo all'esposizione ed alla vendita ma che si misuri anche con problemi legati alla gestione, alla commercializzazione, alla conduzione, alla cooperazione delle imprese.

- D: Il famoso centro servizi?

- R: Certo, un Centro Servizi. È questo il nostro obiettivo è su questo che la Cevalco sta lavorando ed è su questo che il Comune di Campiglia M.ma si è impegnato in questi anni.

- D: Non sarà demagogia la tua?

- R: No, la demagogia si fa quando a grandi parole non si accompagnano fatti concreti. Abbiamo lavorato, incontrando anche avversioni, l'acquisto del terreno della fiera quando abbiamo compreso dell'importanza che essa aveva. Poi siamo andati alla costituzione della CEVALCO con l'accordo e la partecipazione di tutti i comuni, della Provincia, della Camera di commercio, di imprese private. Si è quindi lavorato concretamente per la costruzione di una proposta complessiva di Centro dei Servizi quando abbiamo capito che lo sviluppo della fiera doveva essere supportato da un'iniziativa più generale di intervento nel campo economico. A giorni presenteremo una proposta operativa che non sarà soltanto nostra ma vedrà coinvolte associazioni di categoria ...

- D: Quando dici noi cosa intendi?

- R: Noi amministrazione comunale perché – e la mia non vuole essere presunzione- al di là della primogenitura delle idee, ognuno è giusto che rivendichi la sua. Quello che conta poi è chi ha la capacità di operare per realizzarle e noi questa capacità l'abbiamo avuta.

- D: Fino ad oggi. Ma per il futuro?

- R: Si vedrà. L'ho detto all'inizio: questo sarà un anno di transizione. Nel 1989, se riusciremo a realizzare alcune delle iniziative che dicevo, potremo capire se all'inizio del nuovo capoverso ci troveremo davvero di fronte ad un nuovo capitolo oppure no. Personalmente sono fiducioso.

## **Gli atti concreti del presidente Cevalco**

[...] Leoncini ha fatto poche chiacchiere ed indicato molti programmi. Le sue parole sono state prese sul serio perché la gente di Maremma, concreta e schietta, ha visto nei piazzali della fiera due grosse nuove realizzazioni che l'anno scorso non c'erano. Quindi ha dedotto che chi parlava andava ascoltato con attenzione. Il presidente ha parlato della Cevalco (in quattro anni si è passati dallo sfratto al Comitato Cittadino per immobile ancora in affitto, ad una S.p.a. che funziona), ha parlato del progetto a stralci che si sta attuando per ristrutturare le aree del quartiere fieristico, ha infine indicato quattro momenti di intervento da concretizzare a breve termine. Sono: un'agenzia turistico-alberghiera a favore di chi sceglie la Val di Cornia per le sue vacanze. Un "polo congressuale", cioè un'area con strutture adeguate per convegni e conferenze a livello anche interregionale, un "polo agroalimentare", in sintesi un centro di consulenza e di coordinamento per l'agricoltura e per i mercati agricoli del Comprensorio, un "polo artigianale", più particolare un'occasione di rilancio dell'edilizia e dell'indotto che intorno ad essa gravita.

Leoncini di fatto ha ipotizzato, con queste indicazioni, la nascita di un centro di servizi per tutte le iniziative economiche della Vallata. Soprattutto ha tracciato le linee di itinerari che puntano a diversificarsi da quelli trattati finora e legati a doppia mandata con la produzione delle grandi industrie piombinesi.

Tant'è che il presidente ha voluto puntare e premere perché anche altre realizzazioni vedano finalmente la luce. Prima di tutto l'Aurelia con lo svincolo per Venturina e Piombino, poi il porto, poi le infrastrutture per risolvere i problemi legati alla carenza dell'acqua. Senza la risoluzione di queste gravi questioni anche la portata della fiera, infatti, viene fatalmente a ridimensionarsi. Della fiera Leoncini ha parlato nei termini entusiastici di chi tangibilmente ne avverte la consistenza e ne va orgoglioso. [...]

*Estratto di un articolo pubblicato dal giornale «La Nazione» il 21/05/89 in occasione dell'inaugurazione della diciottesima edizione della fiera.*

*«Il Tirreno» del 15 gennaio 1992 pubblica un'intervista a Giorgio – il primo a dirigere nella zona una società mista – sulle prospettive della Cevalco.*

## **Era una scommessa**

Con il 1992 il Centro per la valorizzazione economica della Val di Cornia entra nel quarto anno di attività. È un lasso di tempo sufficiente per poter permettere una riflessione sui primi risultati e sui problemi affrontati dall'ente fieristico. Abbiamo chiesto di fare questa riflessione al presidente Giorgio Leoncini.

“Quando pensammo alla Cevalco S.p.A. – dice Leoncini – neppure noi avevamo bene in mente cosa dovesse essere e quali possibilità di successo avrebbe avuto. Era un'idea alla quale lavoravamo da tempo, ma con la consapevolezza che si sarebbe comunque trattato di una scommessa”.

- D: Ma la Cevalco S.p.A. è nata con il consenso unanime delle forze politiche e sociali del Comune, con il contributo di tutti e dello stesso comitato cittadino.

- R: Certo, non voglio avocare a noi solo il merito, anzi è stato grazie a quel consenso unanime se la scommessa è stata vinta. Credo però che nostra in particolare sia stata la capacità di riuscire a cogliere le esigenze e le aspettative di tutti intorno alla fiera, di tramutarle in una proposta seria, di aver con coraggio concretizzato tale proposta e di averla anche saputa gestire con oculatezza, competenza e professionalità.

- D: Parliamo dei risultati...

- R: Vengo anche a questi. Un miliardo di capacità sociale, 85 soci azionisti, cinque miliardi di investimenti in tre anni, sei manifestazioni fieristiche, un'agenzia di comunicazione e pubbliche relazioni, un giro d'affari di un miliardo all'anno. Non mi sembra poco in tre anni.

- D: Proprio una storia senza ombre, allora?

- R: In questi tre anni abbiamo consolidato la società, effettuato sperimentazioni, allargato la nostra attività sbagliando qualcosa e azzeccando qualcos'altro, ma chi opera, chi produce, chi non sta fermo ad aspettare non può pretendere che vada tutto bene, l'importante è che il saldo finale sia attivo, e quello del Cevalco mi sembra attivo.

- D: Alla luce di ciò che è stato fatto in questi anni, quali sono le prospettive per il futuro?

- R: Il nostro futuro è pieno di prospettive, anche perché ci troviamo a lavorare in un settore, quello dei servizi, in espansione e sviluppo. Anche per noi ad ogni modo vale la tendenza generale dell'economia e l'aria di crisi che aleggia nella nostra zona non è certamente deterrente per le nostre attività.

- D: Ci sono novità e quali sono per il '92?

- R: Il 1992 ci vedrà impegnati in tre direzioni: nella costruzione della nuova sede con ristrutturazione degli edifici, la sistemazione degli ingressi fieristici, l'edificazione di un ristorante a servizio dell'area espositiva; l'allargamento delle nostre attività di servizio alle imprese con la creazione di un apposito ufficio di assistenza finanziaria alle aziende; il consolidamento delle manifestazioni fieristiche sino ad oggi realizzate e lo studio di nuove fiere per il 1993.

- D: All'inizio dell'attività della Cevalco S.p.A. si era parlato di sperimentazioni fieristiche. Si tratta di una fase superata, destinata a concludersi, oppure rappresenta una vera e propria strategia dell'ente?

- R: Le fiere si devono espandere, il nostro è un quartiere fieristico e per questo scopo deve essere utilizzato in prevalenza. Le fiere se ben fatte danno oltretutto occupazione e creano indotto. In questi tre anni abbiamo avviato diverse manifestazioni che ci sono servite a maturare esperienze e saggiare il mercato. Oggi si tratta di fare il punto della situazione, valutare le esperienze da ripetere e quelle da scartare. Il consiglio d'amministrazione ne ha discusso ed ha elaborato una proposta per il programma di iniziative che sarà portata all'assemblea degli azionisti in febbraio.

- D: Ad aprile scade il consiglio d'amministrazione della Cevalco S.p.A.: Leoncini che cosa farà?

- R: Io ho accettato la presidenza delle fiere come incarico politico, questo incarico però si è sempre più caratterizzato come professione, una professione totalizzante. Rimanere presidente di questa società non sarebbe quindi più una scelta politica ma professionale, e ad ogni modo non sono io a dover scegliere, o almeno a doverlo fare completamente.

- D: Ci può anticipare i contenuti della proposta che porterà all'at-

tenzione dell'assemblea degli azionisti?

- R: In sintesi avremo Comune Trasparente ad aprile, la Fiera Campionaria e una rassegna di zootecnia regionale a maggio, Etruriarte a luglio, la Fiera dei cavalli ad agosto, Dolce Toscana e Opus in autunno e, all'inizio dell'inverno la Vetrina di Natale che rilanceremo in una nuova veste

- D: Da militante dell'ex P.C.I. a presidente manager della prima Società per Azioni locale a partecipazione pubblica e privata. Come vede il quadro politico Giorgio Leoncini, uomo che ha pienamente sostenuto le ragioni della svolta e appoggiato la nascita del P.d.S.? Cosa c'è nel suo futuro?

- R: Intanto non sono un manager, perché i manager sono ben pagati ed io invece lo sono molto poco. Il quadro politico mi sembra confuso e incerto, con la fine del P.C.I. e della sua egemonia sulla sinistra, in Italia si poteva aprire una nuova prospettiva di intesa e unità a sinistra nel nome di un nuovo e moderno riformismo, ma questa prospettiva la vedo ancora lontana”.

- D: E il P.d.S.?

- R: Il P.d.S. ancora non decolla, sono troppe le incrostazioni del passato che ancora ci impediscono di essere un nuovo partito soprattutto alla periferia, dove permangono apparati mostruosi che non mollano una virgola del vecchio e logoro potere del partito

- D: In altre parole?

- R: I funzionari del partito ne condizionano troppo la vita e le scelte, bisogna rinnovarsi nei metodi e negli uomini, altrimenti... ci pensano gli elettori a farci rinnovare.

*Il 26 Luglio 1992, in una lettera pubblicata sul giornale «Il Tirreno» Giorgio, dopo aver posto il problema della necessità della società Cevalco di una conduzione manageriale, motiva pubblicamente al nuovo presidente Cerrini il rifiuto dell'incarico di direttore. Rifiuto dettato dalla non condivisione della filosofia organizzativa, dei criteri di gestione, e del ruolo attribuito alla figura del direttore da parte del consiglio di amministrazione.*

## **Preferisco la libertà al posto di direttore**

Caro presidente, preso atto della proposta avanzatami di assumere l'incarico di direttore della società per azioni Cevalco da parte del neo eletto consiglio di amministrazione, dopo i colloqui avuti con te ufficialmente e con il sindaco di Campiglia Marittima in via informale, alla luce dello scambio di lettere avvenuto sono a comunicarti la mia decisione di non accettare tale incarico.

I criteri di gestione da voi adottati, il ruolo che voi avete attribuito al direttore, la filosofia organizzativa che vi anima, sono ben distanti da quella conduzione manageriale necessaria ad una società per azioni, come la Cevalco.

Non c'è futuro in queste scelte, non condivido questi criteri di gestione, per questo non voglio nessuna responsabilità in una conduzione che oggi vedo incerta e insicura.

Spero di sbagliarmi, la Cevalco, in questi quattro anni ha fatto passi da gigante, imponendosi all'attenzione come soggetto economico dinamico e vitale, conquistando stima e fiducia di enti pubblici e aziende private, cogliendo uno per uno tutti gli obiettivi che si era data. Spero, caro presidente, che tu sappia fare meglio di me, che tu porti la società Cevalco, ancora più avanti di quello che ho saputo fare io.

L'importante è che ognuno si assuma le responsabilità degli atti che compie e delle scelte che fa e soprattutto che risponda del proprio lavoro sulla base dei risultati ottenuti.

Io ho agito così fino ad oggi assumendomi in prima persona la responsabilità di tutte le scelte compiute all'interno del consiglio di amministrazione, spero che tu faccia altrettanto a partire dalla scelta del futuro direttore.

*Giorgio Leoncini.*

*In qualità di ex presidente della Cevalco Giorgio è tirato in ballo su presunte irregolarità in merito alla gestione di alcuni fondi comunitari dal parlamentare missino Matteoli. Sulla vicenda, in data 02/01/93, Giorgio risponde pubblicamente sul giornale «Il Tirreno». Sulle presunte irregolarità, peraltro, Giorgio ricevette un avviso di notizia di reato dal Tribunale di Livorno che, in data 24 Gennaio 1995, con udienza in Camera di Consiglio, alle ore 10.15 stabilì l'archiviazione per non sussistenza di ipotesi di reato.*

## **Cammino a testa alta**

Ho visto con sorpresa che Matteoli si è lamentato pubblicamente del fatto che io non ho risposto sulla gestione dei fondi CEE, afferenti alla costruzione dei capannoni ad opera del Consorzio Etruria e della Cevalco S.p.A.. Francamente - aggiunge Leoncini - non capisco a chi e a cosa dovevo rispondere visto che non ho ricevuto nessuna richiesta in tal senso da parte di chicchessia”.

“Certo -prosegue- ho letto sulla cronaca locale dello scorso mese che Matteoli aveva presentato un’interrogazione a due ministri del Governo, Interni e Giustizia, sulla Val di Cornia in generale e tra le altre cose sulla legittimità di alcune operazioni di investimento condotte dalla Cevalco S.p.A. a suo tempo da me presieduta. Quello che Matteoli ha fatto non solo è del tutto legittimo, ma se sono a sua conoscenza fatti o cose illegali compiuti dalla Cevalco è un suo dovere prima di cittadino e poi di parlamentare intervenire e chiedere agli organi predetti che facciano altrettanto. Mi è sembrato che così è stato, la sua interrogazione (peraltro molto imprecisa) mi è sembrato di capire che sollecitasse un’indagine ministeriale sull’operato della Cevalco”. “Perché – si chiede – dovevo rispondere, per interferire su un’inchiesta di indagine, o per dire che quello affermato da Matteoli non risponde a verità? Sarà l’indagine richiesta a chiarire le cose. Ma visto che in questo secondo intervento mi chiama in causa direttamente e sollecita una mia risposta dico che per quanto riguarda la Cevalco S.p.A., i cittadini che rappresenta, le istituzioni pubbliche proprietarie, i singoli azionisti possono dormire sonni tranquilli”.

“Non solo ritengo che il mio operato abbia sempre rispettato le leggi e regole, ma credo di poter affermare con tutta tranquillità – prosegue – che la gestione dei finanziamenti CEE, le opere edificate, i programmi attuati, stanno a dimostrare la grande efficienza

e scrupolosità con la quale il sottoscritto ha lavorato. No onorevole Matteoli, alla Cevalco nessuno ha rubato, i soldi che abbiamo avuto li abbiamo spesi e spesi bene. Nessuno ha preso o dato tangenti; le ditte che hanno operato lo hanno fatto nel rispetto dei contratti stipulati, non prendendo una lira in più di quello pattuito, che se non inferiore certamente non è superiore ai prezzi del mercato, rispettando i prezzi stabiliti nella consegna dei lavori eseguiti. Assicuro che la Cevalco, per quanto riguarda la mia gestione, poteva e può essere portata come esempio di buona amministrazione, di lungimiranza politica e trasparenza amministrativa.

“In ultimo – conclude Leoncini – capisco che in questa Italia così malandata risulta strano che ci siano persone che decidono che cinque anni di presidenza in un ente siano già tanti e che sia giunta l’ora di lasciare il posto ad altri. Io sono uno di questi che ritiene che il potere logori e corrompa chi da troppo tempo ce l’ha e lo esercita. Per questo credo che la mia scelta di lasciare la presidenza della Cevalco e rientrare a testa alta nel mio lavoro dovrebbe essere apprezzata e non dileggiata e offuscata da facili illazioni. È ora di cambiare onorevole Matteoli, a destra come a sinistra; la politica va rivissuta come militanza e non mestiere, questo paese non ha più bisogno di gente irremovibile, di professionisti della politica. A proposito onorevole: “lei da quanti anni fa il deputato?”

*Giorgio Leoncini.*



## **Il suo senso di giustizia**

Una lampada illumina una cornice sulla credenza, una cornice qualunque, anonima, che racchiude un volto caro, con due grandi occhi scuri, profondi, penetranti.

Mi assalgono i ricordi, mi avvolgono, mi riportano ai nostri dialoghi, alle nostre case comuni, a quello che ci siamo detti, ma soprattutto a quello che non ci siamo detti, per timidezza, per paura, per rimandare a dopo.

A Giorgio piaceva soprattutto guardare, sedersi sul mare e guardare, guardare tutto, uno scorcio di vita paesana, dialogando senza parole, come suo solito.

Il sorriso di Giorgio, il suo senso di giustizia che veniva sopra ad ogni cosa, quell'essere sempre dalla parte dei più deboli, dei più sofferenti, degli ultimi della società. È lui che ci ha insegnato a non mollare mai, che i valori in cui crediamo supereranno l'usura del tempo, non subiranno mai l'influenza di mode più o meno effimere, saranno l'elemento essenziale della nostra crescita, del nostro cogliere la vita, del nostro non sentirsi mai soli. Saranno sempre l'elemento per cui lottare, per noi, per gli altri, senza mai stancarsi. Quando ero con Giorgio la mia fragilità spariva, mi sentivo più sicura, più forte, perché sapeva sempre essere presente, sapeva trovare le parole giuste, anche con le sue "non parole". Il pensiero di Giorgio sarà la mia guida.

*Testimonianza di Wilma Salvadori, zia di Giorgio.*

## **La politica è camminare con la storia e le fatiche delle persone**

Voglio anche io portare una testimonianza, in questa serata in ricordo di Giorgio, partendo dal mio impegno all'interno della comunità cristiana. Un impegno che cerco di svolgere come vocazione di vita in quanto prete ma, sicuramente, con il mio modo di starci dentro e tentare di essere, pur con tutte le difficoltà e contraddizioni, il più evangelico possibile.

Stasera sono di ritorno da un incontro con i detenuti del carcere di Porto Azzurro. Ho cercato di portare solidarietà ai delinquenti che non è una solidarietà a chi delinque ma alla persona. Io credo, infatti, che la persona indipendentemente da quello che si trova a vivere abbia sempre bisogno di accoglienza e solidarietà.

Voglio anche riferirmi agli episodi di violenza avvenuti nella scuola media di Venturina e che venivano accennati in alcuni interventi che mi hanno preceduto. Io ci vado con molta delicatezza perché bisogna conoscere bene le cose, starci dentro prima di esprimere giudizi. Conosco alcune cose solo dai giornali e non possiamo accettare che si affrontino così come viene trasmessa la notizia. C'è stata senz'altro una violenza che è una violenza da prendersi in considerazione. Ma occorre fare attenzione per non trasformare un gesto deplorabile in un'azione di delinquenza. C'è nella cronaca giornaliera la tendenza a classificare velocemente come delinquenti anche chi ha, invece, bisogno di aiuto.

Chi ha sbagliato ha bisogno di essere educato. Anzi, ancora di più: chi ha sbagliato ha bisogno di essere accolto per essere educato. Anche punito, perché ognuno è giusto che si assuma le proprie responsabilità ma, non certamente, di essere "etichettato" come uno da scansare, come un delinquente, come uno che non ha diritto a pensare il proprio futuro.

La nostra è una società che spinge alla violenza. Occorre però dire che in Italia i reati sono in diminuzione ed inferiori ad altri Paesi dell'Europa. Sono dati statistici di oggi.

Eppure c'è una schizofrenia nella ricerca dei mass-media del delinquente, del criminale, della persona da condannare perché disturba la nostra tranquillità. Sappiamo che nelle nostre carceri sono rinchiusi solo il 40% di coloro che hanno commesso reati. L'altro 60% non è in carcere. Ebbene sul quel 40% noi focalizziamo tutte

le colpe della nostra società. Per questo avrei molto da raccontare, da dire della storia delle persone che si incontrano in carcere.

Sicuramente il problema è grande; sta nella cultura di oggi dove, sempre di più, l'individualismo, l'interesse privato portano a chiudersi. E questo chiudersi non fa altro che portare a difendersi, a creare nemici, ad alimentare paure ed insicurezza. Non siamo più capaci né di stare con l'altro né di metterci in dialogo con l'altro. Da qui le difficoltà con gli immigrati; le difficoltà che troviamo nel confrontarci con chi vive un problema. Se poi si guardano le statistiche vediamo che l'aumento dell'uso degli psicofarmaci, in Italia, è qualcosa di preoccupante. L'importante, comunque, che il depresso non sia di disturbo altrimenti rischia l'emarginazione.

Per queste riflessioni, che in questa serata mi sento di fare, non posso che ringraziare la mia storia che mi ha permesso di incontrare la storia di chi è emarginato, di chi è stato rifiutato o espulso. Storie diverse che hanno finito con il cambiare la mia storia. La storia del tossico che mi sono trovato a dormire davanti casa perché gli avevo dato da mangiare ma lo avevo lasciato fuori, non l'avevo ospitato. Una mattina l'ho trovato davanti casa e mi ha obbligato ad aprire la mia porta. Mi ha obbligato a riflettere sul senso vero della solidarietà. Storia di tossici che avevano messo una medaglia d'oro alla Madonna della Chiesa dove ero prima parroco per fare un voto e chiedere una grazia per poter smettere di drogarsi. E poi, siccome non c'erano riusciti, erano venuti a ricercare questa catenina d'oro. Quella catenina che mi hanno riportato a seguito di un rapporto vero che abbiamo stabilito e che mi ha aiutato a riposizionare, a cambiare la stupidità dei nostri gesti quotidiani; a riconvertirmi, anche io, verso un nuovo percorso di fede.

La storia di chi è senza casa. Quanta fatica, per molti, a trovare casa in un territorio come il nostro dove ci sono centinaia di appartamenti disponibili. Non trovare casa. E se sei costretto a stare nella strada, a vivere nella marginalità, a fare fatica a sopravvivere crei disagio e devi essere allontanato, eliminato come problema. Mi inquietano queste storie di chi è escluso.

Ma mi inquietano ancora di più le storie di coloro che hanno solo delle morali da fare e poi se ne fregano di tutti; mi inquietano ancora di più di quelli che portandosi appresso le proprie fatiche si prendono e subiscono tutte le conseguenze che derivano dalle lo-

ro difficoltà. Politica – per me – è tutto questo. La politica è saper riconoscere i volti e le storie delle persone. Politica è far sì che queste storie, queste fatiche, trovino cittadinanza e non marginalità perché soltanto partendo dalla storia delle fatiche, dalla storia di chi soffre possiamo attivare un cambiamento. Non da un'altra parte. Solo da chi è ultimo noi possiamo attivare un cambiamento. Ed allora, se la politica è cambiamento è progettualità e non soltanto risposta all'emergenza, questa progettualità, questo cambiamento devono partire verso un cammino di solidarietà, di condivisione con chi è escluso dalla vita sociale, da chi è escluso dall'avere, da chi è escluso dal diritto di cittadinanza.

In questo contesto si inquadra – secondo me – il senso della solidarietà della quale abbiamo bisogno oggi. Una solidarietà intesa non come un'offerta volontaria di chi è buono ma una solidarietà forte che impone un cambiamento di mentalità, di vita.

Non chiede un gesto di bontà; la solidarietà chiede cambiamento di storia, tramuta la storia di chi fatica in storia liberata, in storia di serenità, rispetto, accoglienza.

La solidarietà – come piace dire a don Ciotti – è pratica, deve guardare alle persone ed alla società. La solidarietà è anche educare. Educare vuol dire dare degli strumenti ma non solo. Ancora più che dare degli strumenti educare vuol dire credere nella persona sulla quale conti, alla quale ti riferisci: crederci, scommetterci, sentirla importante. Solo così si crede nell'altro Solo così si educa l'altro. Non si educa impartendo lezioni ma con l'impegno, con la fatica, credendo nell'altro qualsiasi storia egli abbia avuto. Questo è ancora più importante oggi con gli eventi internazionali ed i processi di globalizzazione che spingono sul nostro territorio masse di disperati che hanno un grande bisogno di aiuto.

Come ci insegna anche il Vangelo, gli eventi fondamentali non sono mai stati eventi per ristagnare la storia ma per cambiarla. Se tutto questo è vero, fare politica oggi, interrogarsi per un laboratorio politico, avviare un percorso di riflessione e di cambiamento vuol dire innescare questa voglia di rivoluzione; innescare questa voglia combattiva; non permettere che la situazione diventi stagnante. E la politica, quella vera e pulita, quella dei valori di un tempo si lega sempre più all'impegno solidale. Ad una solidarietà che deve partire dall'oggi, dalle storie che abbiamo raccontato questa se-

rata dedicata a Giorgio. Non può partire dalle invenzioni e dalla improvvisazione. Deve partire – come già detto – dagli incontri, dalle situazioni reali, dalla storia e dai volti delle persone, dalle adesioni convinte.

E qui voglio introdurre alcuni spunti critici. Ultimamente, in conseguenza del mio impegno nel sociale e per la pace, mi sono trovato a contatto con alcune associazioni di volontariato che sono attenzione dei politici e delle istituzioni solo quando siamo in prossimità delle elezioni. Ho visto un volontariato sempre più povero, più risicato. Ci sono tante associazioni ma pochi volontari. Per sostenere la loro attività le associazioni fanno sempre più spesso ricorso ad un rapporto “monetizzato”. Mancando l’aspetto della gratuità del servizio reso non ci può essere solidarietà.

Quando non sappiamo essere liberi non c’è solidarietà. In questa direzione credo ci voglia oggi una grande attenzione anche alla legislazione italiana. Occorre stare attenti al mondo dell’economia ma anche al quadro legislativo. In base alla legge italiana ho preso una denuncia per falso ideologico perché ho preso le difese di un immigrato. Questo perché siamo in presenza di una legislazione che in alcune sue parti è razzista. Si deve, infatti, calcolare chi deve venire o non venire in Italia, dopo aver creato meccanismi perché sia inevitabile che le fughe da questi Paesi poveri e tartasati avvenga. E questi meccanismi non vengono fatti in virtù dei bisogni ma dei rapporti politici.

Ed ecco allora che si spiega la fatica che occorre per avere un permesso di soggiorno. Vi è anche il caso di chi ha fatto domanda il 10 novembre 1998 e ha ottenuto il permesso di soggiorno il 12 dicembre del 1999; ancora due mesi e poi la scadenza e la necessità di rinnovarlo. Ed ancora, le famiglie che non possono venire perché la casa non supera i 40 metri quadrati o perché non vi è un reddito fisso. Solidarietà è educare alla legalità. Ma quando le leggi non nascono sulla base della solidarietà e della giustizia vi è l’obbligo di rispondere con l’obiezione verso questa legge.

Altra legge che – a me personalmente – preoccupa è quella dell’esercito professionale. Questa legge, infatti, mette in discussione, mette a tacere, tutto quel percorso di idee e di cambiamento che i giovani obiettori hanno messo a disposizione nell’anno che hanno svolto rinunciando alla leva e dedicandosi, con generosità, ai ser-

vizi alla gente. È grave mettere a tacere queste voci dei giovani che hanno prodotto, in questi anni, cambiamenti culturali importanti. E proprio affrontando il problema dei giovani vorrei chiudere il mio intervento. I giovani rappresentano il futuro ed è per questo che mi stanno a cuore. Eppure, in Italia, i giovani non hanno diritti. Non c'è una legislazione specifica per i giovani. Per lo Stato italiano essi sono solo un problema. Infatti quando si parla dei giovani si fa subito riferimento alla tossicodipendenza, alla delinquenza, agli abbandoni scolastici.

Ma il futuro reclama che si parli di loro non come un problema ma come una risorsa. I giovani sono la forza del cambiamento, della novità, dell'utopia; quell'utopia che oggi ci manca. Essi sono esclusi, invece. Esclusi dalla legislazione vigente, dalla partecipazione in tutti i settori della vita sociale. Ecco allora che i giovani si collocano in uno spazio notturno, sempre più largo, dove non ci sono gli adulti a rompere le scatole. Almeno in quello spazio conquistato possono vivere il loro tempo. Occorre, quindi, dare tempo, dare spazio, ridare cittadinanza ai giovani; far sì che i giovani non siano un problema ma una forza. Anche questo vuol dire fare politica; agire confrontandosi.

Io Giorgio lo avevo conosciuto non da tanto tempo. E quando ci vedevamo parlavamo di questi temi e c'era sempre fra noi qualcosa da dibattere, del modo di intendere la politica oggi.

Mi ricordo che prima delle elezioni amministrative, quando decise di costituire il Laboratorio, mi telefonò. Mi chiese se volevo presentarmi con la sua lista. Aveva pensato a me come uno al di fuori degli schemi. Gli feci presente che ho già un mio compito importante di testimonianza e di impegno e che, comunque, non è importante essere dentro una lista per fare politica.

È necessario essere cittadini responsabili per fare politica vera o essere cristiani credenti. In questo modo si possono innestare i cambiamenti. Gli feci presente che fare politica, al di là dei diversi percorsi che ognuno decide di scegliere, significa essere dentro alla storia di un territorio; alla storia di quegli incontri con quelle persone con le quali ti rapporti quotidianamente.

Calarsi nell'oggi di questa storia significa fare politica che determina il cambiamento. È giusto non permettere che la politica la facciano solo gli stessi gruppi racchiusi. Il bene comune è un interes-

se di tutti. E allora è giusto ritornare all'impegno deciso - come anche Giorgio aveva scelto di fare – per costringere chi vuole fare politica a ritornare dentro la storia della gente.

*Intervento di don Sebastiano Leone, letto all'iniziativa "Ricordando Giorgio", organizzata dal Laboratorio della Sinistra, il 22/03/00.*

- PARTE V -

*Sassate nelle acque stagnanti*





*In data 1 maggio 1998 Giorgio interviene sul giornale «Il Tirreno» con una lettera aperta a Beppe Bartoletti a proposito delle sua lettera di denuncia rispetto all'isolamento degli operai e sindacalisti al processo sulla vicenda della protesta operaia all'Ilva Inverno culminata con i blocchi ferroviari.*

## **In nome dello sviluppo umiliano un'intera città**

Caro Beppe ho letto con partecipazione la tua lettera denuncia al Tirreno. Siete rimasti soli tu e gli altri compagni di fronte al Giudice a rispondere di un reato che un tempo sarebbe stato definito nobile, che avrebbe suscitato mobilitazione e partecipazione, che avrebbe visto davanti alla Pretura decine di cittadini, esponenti politici, amministratori. Oggi no, niente di tutto questo, insieme a voi la solitudine, quella solitudine che tu hai provato e che ogni giorno accompagna gli operai in fabbrica, si sentono talmente soli da rinunciare ad accompagnare il loro nome alle pubbliche denunce. Quella solitudine che accompagna la maggioranza di anziani che ogni due mesi si recano alla posta a riscuotere una miseria di pensione, sono la maggioranza, quella solitudine che opprime i giovani in cerca di lavoro, che non conoscono nessuno che li possa appoggiare, e alla solitudine accompagnano la rabbia di subire una profonda ingiustizia, la consapevolezza che ormai è una verità, che più nessuno rinnega, che senza conoscenza non entri da nessuna parte.

Quella solitudine che attanaglia i più poveri, i mono reddito, che l'Europa la vedono in televisione e che non sanno come fare ad arrivare al 27.

Quella solitudine che opprime coloro che hanno creduto nella politica come servizio, sacrificio, che hanno perseguito obiettivi e ricercato valori di alta nobiltà, che hanno rinunciato per dare, che hanno fatto della coerenza, dell'onestà, dell'umiltà la pratica della politica e che oggi si guardano intorno e vedono che nessuno fa più niente per niente, che la politica è diventata occupazione di posti di potere, che non ci si indigna più di niente, che in nome dello sviluppo si umilia un'intera città come Piombino, subordinandola a Lucchini dentro e fuori la fabbrica. Caro Bartoletti non ti meravigliare più di tanto, la tua e la nostra solitudine è frutto di una politica che sempre di più tende ad escludere i cittadini dai livelli di decisione, che è passata dalla militanza al mestiere, che non

ricerca un rapporto dialettico, di confronto con le persone, che tende ad escludere, che ha fatto della democrazia un fatto folcloristico. Il dramma caro Beppe è che tutto questo avviene a Piombino, nella nostra gloriosa città, che ha segnato nel tempo pagine eroiche e che oggi si trova a subire con una passività sconcertante politiche e scelte lontane dalla volontà e dalle coscienze dei suoi cittadini. Caro Bartoletti, io no, ma tu per il posto che occupi qualcosa puoi fare contro questa sciagura e allora forza fatti sentire, vedrai che non sarai più solo.

*Giorgio Leoncini*

## La logica di ottenere, ottenere ancora

Per 20 voti l'accordo Lusid/sindacati è passato. Un segnale di forte sfiducia è venuto dalle fabbriche, ma il PDS per bocca dei due massimi dirigenti locali non modificherà le sue politiche (ma quali politiche? Viene da pensare). Ho atteso con ansia di leggere un comunicato, una presa di posizione del PDS, al quale sono iscritto, che andasse al di là delle prime dichiarazioni rilasciate dal segretario di federazione e dalla segreteria comunale, che tracciasse in qualche modo quella riflessione annunciata a caldo. Invece niente, ho letto sul Tirreno che verranno D'Alema e Cofferati a spiegarci come stanno le cose e così tutto andrà a posto, una bella manifestazione, la RAI, due citazioni di Platone, tre battute di Mussi, e la gente, le persone, quelle in carne e ossa, a bocca aperta ad ascoltare. Ma quelle persone hanno anche un'anima, un cervello per pensare, delle idee delle cose da dire, delle proposte da avanzare, hanno voglia di capire ma anche di farsi capire, di essere ascoltati, perché sono loro a rappresentare la società. Ma questo ai nostri dirigenti locali (si fa per dire), non passa neppure per l'anticamera del cervello.

Mi verrebbe di suggerire che la riflessione la dovrebbero fare su se stessi, ma sempre per dare un contributo costruttivo le invito a riprendersi tutti gli accordi che dagli anni ottanta ad oggi sono stati siglati e verificare quanto di quegli accordi è stato poi mantenuto, forse si accorgeranno che la sfiducia nasce dal fatto che agli impegni difficilmente sono seguiti i fatti e che l'unica costante è stata la diminuzione di posti di lavoro, il peggioramento delle condizioni di lavoro, il degrado ambientale e con Lucchini all'attacco e la diminuzione delle libertà sindacali, la fine della democrazia in fabbrica, il venire meno della dignità dei lavoratori che sempre di più sotto il ricatto occupazionale rinunciano ai più elementari diritti. Forse partendo da questa analisi potranno capire del perché tramite questo voto i lavoratori hanno detto no ad una politica di subalternità culturale, politica, ed ideologica che con l'incontro al Metropolitan (con il cavaliere) ha avuto la più evidente apoteosi. Ma a nessuno viene il sospetto che la logica di Lucchini sia quella di squalificare il sindacato per non avere più intralci sulla strada della ristrutturazione selvaggia in fabbrica? Sia quella di ottenere, ot-

tenere, ottenere ancora, senza dare niente? Ma siete sicuri che sia la concertazione quello che lui cerca oppure solo e soltanto contributi pubblici? Ha dato dei sabotatori ai nostri operai, ma non sarà lui che sabota, a partire da questo accordo, per poter poi chiedere un prezzo più alto? Ma a nessuno viene il sospetto che lui sia ancora un padrone in barba agli imprenditori illuminati, al mercato, al liberismo, alla democrazia, allo stato sociale ecc.? Proviamo e provate a riflettere.

*Giorgio Leoncini, lettera al "Tirreno" pubblicata nel 1998.*

## Con il dolore vero non si scherza

Intanto un ringraziamento non formale agli organizzatori. Per noi ogni occasione di confronto è preziosa, da qualsiasi parte provenga l'invito. Per me personalmente è preziosa in un modo del tutto particolare. Particolare e difficile. Giorgio è un mio compagno di classe e un grande amico. Di quelli che se anche stai tanto senza vedere, sai che è lì. Ed è un tuo amico vero. Alcuni di voi sanno che la Toffolutti non accoglie solo i familiari delle vittime del lavoro. L'idea iniziale era quella ma l'abbiamo accantonata quasi subito perché non volevamo essere individuati come quelli che in qualche modo piangono e basta.

Dunque, un'associazione trasversale, aperta a chiunque intenda impegnarsi nel sensibilizzare l'opinione pubblica su questo argomento, con ogni strumento non violento, come dice testualmente il nostro statuto. Crediamo però che la presenza all'interno dell'associazione anche di persone che come noi, piangono davvero quei morti, rappresenti in qualche modo una garanzia, un deterrente verso tentativi di strumentalizzazione che non ci piacciono mai. Con il dolore vero non si scherza. Neanche sotto elezioni. Stasera avrei potuto parlare della cultura della sicurezza che non c'è e che va incentivata come noi ci impegniamo a fare anche con le scuole. O delle ragioni dell'economia e dell'impresa che hanno un peso, eccome, su infortuni e omicidi bianchi. Ho pensato invece di fare un'altra cosa. Una cosa che credo a Giorgio piaccia di più perché dietro alla politica, dietro alle statistiche ci sono i volti, ci sono le persone, ci sono le sofferenze autentiche. Provo allora a far capire, del tutto parzialmente, cosa succede anche da un punto di vista diciamo pratico a chi perde un familiare sul lavoro. Io posso parlare per la mia esperienza personale e per quelle che conosco attraverso l'associazione.

Intanto, aldilà di qualche rara eccezione, le aziende non sentono neanche la necessità di manifestare formalmente la partecipazione al lutto. Un telegramma della Lucchini non mi avrebbe certamente cambiato la vita. Del resto non me l'ha cambiata neanche il fatto che il cavaliere abbia etichettato come "strumentalizzazioni politiche di una regione rimasta 50 anni indietro" le forti reazioni che suscitò la morte di Ruggero. Ma è un piccolo segno che la dice lun-

ga su cosa rappresenti per molte aziende la vita di un lavoratore. Ruggero non aveva moglie né figli. La sua vita – come quella di Maurizio Guidoni, morto due mesi dopo alla Lucchini, o di Ibrahim Talabi, un altro giovane operaio dell'indotto morto pochi giorni fa sempre all'interno dell'area industriale Lucchini e di chissà quanti altri giovani – non è costata niente allo stato italiano. Tranne per quel milione o poco più che l'INAIL tira fuori per il funerale. E che per riportare Ibrahim nel villaggio del deserto marocchino da cui era partito, non bastava. C'è voluta, vergognosamente, una colletta. Ibrahim è tornato a casa avvolto in un telo, come dice la sua religione. Anche quello che è rimasto di Ruggero è stato avvolto in un telo. I vestiti non servivano più. Mi piace immaginarli accanto. E chissà, che non esca fuori prima o poi un altro manifesto shock, come quelli che l'associazione ha già fatto proprio con Giorgio, che hanno fatto storcere il naso ai benpensanti, quei soliti benpensanti che magari a livello politico e sindacale sono sempre pronti a gridare di sdegno quando un altro operaio ci lascia la pelle. In caso di familiari a carico entra in ballo una rendita. Un risarcimento - potrà sembrare retorica - ma lo dico lo stesso - che non potrà mai essere adeguato al prezzo pagato da quella famiglia. Come la famiglia di Fiorella Bongiorno, la coraggiosa vedova di un cavatore di Carrara rimasta con una bambina di tre anni a cui i compagni di lavoro del babbo da un po' di tempo negano persino il saluto. Prima, al momento della morte, collette, sciopero e parole di solidarietà da tutta la comunità. È bastato che Fiorella togliesse il coperchio dalla pentola delle connivenze, dell'omertà, dei fuori busta e del lavoro notturno. È diventata automaticamente quella che agisce per alzare il prezzo del risarcimento in tribunale. È un'accusa larvata che anche mio marito ed io abbiamo ricevuto. O ti rassegni a piangere in silenzio e ti fai compatire o agisci per il tuo rendiconto personale. Sembra che l'immaginario collettivo non sappia cogliere altro.

Quale rendiconto personale? Quello che è in grado di garantirti la giustizia? Il capitolo della giustizia è devastante. I tempi sono geologici. Venerdì scorso, sono stati due anni esatti che Ruggero è finito nell'ingranaggio che lo ha stritolato. Non c'è stata ancora un'udienza. Non sappiamo ancora quanti della quindicina di avvisi di garanzia emessi dal Gip saranno trasformati in rinvii a giudizio

e se lo saranno. Stessa sorte per tutte le vittime che Piombino ha registrato dal gennaio 1998 ad ora. E per Antonietta Cucurullo di Casoria. Suo marito è morto da oltre due anni per lo scoppio di un forno. È rimasta sola con due ragazzine che anche oggi si chiedono perché, nonostante le prescrizioni dell'Asl di un anno prima, quel forno fosse ancora in funzione. Il magistrato, invece, non se l'è ancora chiesto. Passa il tempo, si perde la freschezza delle testimonianze – quando ci sono e non sono soffocate dall'omertà che è fortissima tra i lavoratori – si perde la percezione collettiva del reato. Rinvii su rinvii e quando questi processi finalmente iniziano, è come se provassero ad uccidere un'altra volta tuo figlio, tuo marito, tuo padre. Le udienze si trasformano in atti d'accusa. Nella migliore delle ipotesi sono degli idioti. Idioti che naturalmente non si possono difendere. Luigino Perversini ha perso sua moglie Irene, due anni fa all'interno della Ghedini, una fabbrica di Brescia. C'è voluta una perizia supplementare per dimostrare che Irene non stava prendendo il caffè mentre lavorava a quella macchina che l'ha schiacciata. A meno che non reggesse la tazzina con un piede. È vero invece che se ci fosse stato un finecorsa che costa un centinaio di milialire Luigino adesso non sarebbe in cura da uno psichiatra. Ed è vero anche che più provi ad andare avanti con i vari livelli processuali e peggio è. Rischi persino che i danni li chiedano a te per "l'errore" del tuo morto. Magari perché ha tolto protezioni che non ci sono mai state, o perché è caduto da un'impalcatura sulla quale tutti giurano che non doveva salire. Tutti potenziali suicidi, insomma, che con la loro morte hanno finito per fermare la produzione, danneggiando l'azienda. So che si tratta di forme di pressione che gli avvocati delle aziende provano ad esercitare per indurti a patteggiare, ad accontentarti, a fermarti. Questo, in aggiunta ai tempi snervanti. E così la gran parte delle famiglie si arrende. È capitato anche a Giuseppe Marrapodi. Suo fratello Luca aveva 18 anni. Era arrivato a Brescia da Reggio Calabria. È morto cadendo da un ponteggio. Lavorava al nero. Dopo una lunghissima, estenuante battaglia, la sua famiglia ha finito per arrendersi. E la forbice tra giustizia e ingiustizia si allarga. Chi è accusato del furto di un autoradio – è accaduto recentemente anche in Toscana - viene processato per direttissima e condannato. Chi, di fatto, ha ucciso un lavoratore ha dalla sua un sistema perverso che



in pratica autorizza a delinquere. I risultati si vedono. Personalmente non mi aspetto niente dalla giustizia. Provo in qualche modo a farmela da sola, pacificamente, anche in occasioni come questa. Eppure sono convinta che senza repressione non ci sia neppure prevenzione, né generale né specifica. Ed è per questo che un inasprimento delle pene – altro che depenalizzazione - una giustizia più veloce e vera potrebbe avere una funzione deterrente, oltre che morale e dovuta. Attualmente il comportamento di troppe procure mi induce a credere che chi viola le norme sulla sicurezza sia considerato un eroe del nostro tempo. E che per criminalità s'intenda soltanto quella del bandito, soprattutto se extracomunitario, che uccide l'orefice. Sicuramente non ad una media di 3,5 vittime al giorno.

L'ultimo accento ancora sull'omertà: personalmente diffido da chi, in qualche modo, giustifica silenzi e complicità con il ricatto occupazionale, che indubbiamente c'è ma non può bastare. Ogni giorno tocca a qualcuno. Domani potrebbe toccare a loro. Forse sono un'inguaribile idealista. Del resto, andavo a scuola con Giorgio. Come lui credo ancora molto nella coscienza. E per me non è pulita quella dei lavoratori che non testimoniano, non parlano perché hanno il mutuo da pagare. Chi il mutuo ce l'ha al cimitero non può che ritenerli complici. Se quel lavoratore sindacalizzato della Magona a cui Ruggero si era rivolto pochi giorni prima di morire per denunciare le condizioni in cui lui e i suoi compagni di quella piccola impresa erano costretti a lavorare, lo avesse ascoltato, lo avesse aiutato, Ruggero forse non sarebbe morto. E se dopo si fosse deciso a confermare quel sos al magistrato, forse adesso mi farebbe meno schifo.

Ma questa è un'altra storia. Personale. Come presidente della Toffolutti, dico che l'associazione è impegnata a colmare questa lacuna, partendo proprio dal valore della vita, della solidarietà e di diritti che dovrebbero essere inalienabili. Giorgio ce lo insegna.

*Intervento di Valeria Parrini Toffolutti, letto all'iniziativa "Ricordando Giorgio", organizzata dal Laboratorio della Sinistra, il 22/03/00.*

## **Confronti unitari non vittime sacrificali**

Leggendo sul giornale i vari interventi di organismi e dirigenti del PDS sul Parco di Rimigliano si ha la sensazione di una grande confusione. I cittadini, gli elettori ed iscritti al PDS, che non conoscono come me i termini precisi della questione traggono la conclusione che il grado di direzione del maggior partito qui da noi sia al livello di circolo delle giovani marmotte.

Poi si chiedono e con loro anch'io, come mai soltanto ora, a cose fatte, dopo che da mesi se ne parla, il PDS si è deciso ad intervenire. Allora prima di fare reprimende ai sanvincenzini stabiliamo di chi è la responsabilità di questo colpevole ritardo, altrimenti pare che a dirigere i vari organismi sia di partito che pubblici, sia politici che tecnici, fino a ieri ci fossero Cip e Ciop o Qui, Quo e Qua. Invece sono gli stessi, rimossi o mescolati ma sempre gli stessi, che tutti in silenzio hanno fatto ognuno le proprie scelte stabilendo per quanto gli competeva i propri piani di sviluppo, i metri cubi da costruire, le aree da edificare, l'uso delle colline, delle coste, i porti e così via perché queste non sono scelte da coordinare e decidere assieme? Oggi, dopo anni di vuoto e di silenzio si scopre che San Vincenzo ha sbagliato e si chiede da parte di un partito ad organismi eletti dai cittadini formati da maggioranze diverse di tornare indietro dalle proprie scelte. Ma via, siamo seri e coerenti, chi ha taciuto prima dica perché lo ha fatto e se si vuole oggi una revisione da San Vincenzo del suo Piano, chiediamo anche agli altri Comuni di stoppare la situazione e di sottoporre i propri piani ad un esame e confronto unitario. Non conosco i termini della questione di Rimigliano, non me la sento di dare un giudizio. So solo che non condivido la scelta di fare di San Vincenzo la vittima sacrificale della politica comprensoriale.

*Giorgio Leoncini, lettera al "Tirreno" pubblicata il 02/10/97.*

## Altro che ladri di polli è la legge dei poveri!

La notizia era talmente curiosa che persino l'Ansa si è affrettata a batterla: *“Arrestati coniugi ladri di polli”*. In questi casi in redazione non rifletti, è come il caso dell'uomo che morde il cane, fa notizia e quindi la pubblica.

Poi c'è chi, non è il nostro caso, la fa diventare notizia da prima pagina, chi ci scherza sopra, chi la sbatte in locandina. Capita che il giorno dopo telefoni in redazione un lettore il quale, con parole semplici, ti costringe a riflettere: *“Ma proprio voi di Mattina, dell'Unità, non vi siete chiesti perché un uomo di 50 anni, alle soglie del 2000 è costretto a rubare polli?”* Da parte nostra le solite scuse di prammatica *“l'ha battuta l'Ansa, l'abbiamo messa in breve ecc.”*. Ma quel lettore ha ragione da vendere. Abbiamo sbagliato e ci scusiamo con i due protagonisti. Di loro sappiamo solo le iniziali, non sappiamo quanto deve essere duro sfamare una famiglia di sei figli senza un lavoro. Un lavoro qualsiasi, come quello di manovale che il nostro protagonista faceva fino ad un anno fa, per una ditta poi fallita. Non sappiamo quanto sia duro vivere in estrema difficoltà, di lavoretti e dei frutti di un pezzetto di terra affidato da un parente buono.

C'è da dire anche che in quel pezzetto di terra il protagonista allevava alcuni polli che qualcuno ha rubato e che lui ha pensato bene di recuperare.

*Articolo pubblicato su «Toscana Mattina», supplemento de «L'Unità», del 25 febbraio 1996. Il lettore che ha telefonato in redazione costringendo il giornale a riflettere è Giorgio.*

*Gennaio 1999, Giorgio scrive a «Il Tirreno» per motivare l'uscita dal Forum di Campiglia.*

## **Forum: ecco le ragioni del mio dissenso**

Due lettere pubblicate dal Tirreno hanno aperto un dibattito pubblico sul Forum di Campiglia Marittima.

Un gruppo di aderenti ha criticato la massiccia presenza del P.d.S. nel comitato di Coordinamento e il coordinatore- responsabile Vito Bartalesi ha replicato riaffermando la democraticità del Forum definendolo una piazza libera e aperta. Ma la piazza (Forum) per essere frequentata deve essere accogliente e confortevole. Continuando nella similitudine, sono i contenuti che fanno l'arredo della piazza del Forum.

Al di là della retorica politica, dei capziosi momenti di discussione sulle regole, del politichese rifritto, di contenuti veri e propri se ne è parlato molto poco e quando si è presentata l'occasione – del resto più volte sollecitata dal sottoscritto- di discutere del piano regolatore del Comune (occasione data dalla necessità di riverificare il piano sulla base delle osservazioni presentate), non se ne è fatto di niente: abbiamo portato il gruppo del Forum in consiglio ad approvarlo così come chi lo aveva redatto voleva che fosse approvato. Una occasione persa per discutere concretamente su scelte e contenuti. Ma questo non mi meraviglia: il piano regolatore del Comune di Campiglia M.ma non è stato discusso da nessuno, né dal PDS prima- che ne porta la responsabilità primaria- né dal Forum dopo. Ho l'impressione che il partito trasversale del piano regolatore che opera a Campiglia abbia oramai contaminato anche il Forum, che è entrato a pieno titolo nella routine della vecchia politica diventando strumento di pochi, perdendo le sue caratteristiche iniziali, alle quali avevo creduto, di rinnovamento e trasparenza. Ecco le ragioni del mio dissenso che non mi hanno fatto rinnovare l'adesione al Forum, dal quale mi distacco con questa lettera anche pubblicamente.

Ragioni che derivano anche dal mio disaccordo totale su alcune scelte di espansione edilizia operate nel piano regolatore, sia sulla quantità di metri cubi previsti, sia per la qualità delle aree scelte per costruire; disaccordo che si estende alla non comprensione

delle regioni che le hanno indotte, ritenendo tali ragioni pretestuose e elusive. Non c'è posto per me in quella piazza: preferisco rimanere per strada con i più umili, che poi sono anche, per loro natura, i più onesti.

*Giorgio Leoncini*

*Nel Febbraio 1997 viene incendiata una scuola a Piombino. Giorgio interviene in data 7 febbraio sul giornale «Il Tirreno»*

## **Il nostro silenzio ci rende colpevoli**

Un grave episodio, la scuola incendiata, anche la mia scuola, dove nel lontano '73 mi sono diplomato, nella mia città di Piombino. Dove ho vissuto per 23 anni e tuttora svolgo le mie attività. Sono scosso, turbato, irritato da questo tragico evento. Ho letto sul Tirreno un ampio servizio, esauriente, un giusto rilievo ad una notizia che per Piombino, nella Val di Cornia rappresenta una terribile novità. Anche da noi bruciano le scuole, anche da noi succede quello che in altre città è così ricorrente, siamo omologati, non siamo diversi, apparteniamo fino in fondo a questo sistema delle cose, a questa società che non sentiamo antagonista ma che accettiamo nel suo complesso di regole scritte e non e insieme al mercato, al liberismo, al capitalismo prendiamo anche le scuole bruciate... È per questo forse che non ho colto molta indignazione, che nessuno si interroga del perché e del come, che nessuna istituzione civile, politica, sindacale, che la società civile nel suo complesso è rimasta abbastanza indifferente. Qualcosa si è rotto a Piombino e nella Val di Cornia: è il tessuto sociale che non tiene più. Il rischio che corriamo è grande, le conseguenze possono essere tragiche. Mancano i valori, i punti di riferimento, con le ideologie ci siamo sbarazzati anche degli ideali, al ruolo dirigente che la classe operaia ha sempre avuto in città nel bene e nel male, si è sostituito il nulla, si è distrutto il passato senza guardare al futuro. Non c'è dibattito, confronto, partecipazione, nessuno discute più con nessuno. Allora brucia una scuola e nessuna che si senta in dovere di dire qualcosa, attenzione siamo tutti colpevoli, il nostro silenzio ci rende colpevoli.

*Giorgio Leoncini*

*Il 21 agosto 1999 Giorgio interviene con una lettera a «Il Tirreno»*

## **È il momento degli scatti d'orgoglio**

Caro Dino Franceschini, Ti scrivo questa lettera aperta sul tirreno dal letto numero 2-3 del reparto di medicina generale dell'ospedale di Villamarina. La prima impressione qua dentro, è quella di una sanità pubblica forte, a garanzia della salute di tutti e ho constatato livelli professionali molto più alti di quelli sbandierati per la sanità privata. Ma subito dopo, da paziente, ti rendi conto che qualcosa non va nel verso giusto, che i problemi che si frappongono sulla strada per ritrovare la salute sono causati anche dal fatto che il lavoro di chi, qui dentro, combatte ogni giorno in trincea non è supportato da un adeguato servizio logistico.

Fra la trincea e il quartier generale c'è un abisso. Il clima, qui, è da negozio in liquidazione, manca un piano, una strategia, una prospettiva; in trincea vivono giorno per giorno e solo perché riescono a sopperire con la fantasia, l'ingegno e la capacità alle lacune e alle mancanze funzionali. Così, però, non si possono curare i cittadini. Così non può lavorare il personale medico e paramedico. Si sente dire che chiuderà la Maternità ma nessuno dice che qui non si fanno più le gastroscopie: chi ne ha bisogno deve andare a Cecina. Qui per un esame completo del sangue con l'aggiunta di ricerche specifiche devono farti due prelievi, intanto l'assessore regionale vuol scambiare migliaia di No (con nome e cognome sull'unico spazio disponibile) per la strategia commerciale di un giornale a secco di argomenti.

Situazione disperante. Qui ti rendi conto che i problemi hanno origine in quella rinuncia fatta in passato a difendere i diritti, le conquiste sociali, i valori. Chiaro che di questa situazione non potrà che beneficiarne chi agisce per l'interesse di pochi anche a discapito dei diritti di tutti. E ora è proprio chiaro che erano fregnacce, solo fregnacce, quei marchingegni architettati per convincerci che le rinunce sarebbero state governate.

Nel recente passato, in Val di Cornia, abbiamo rinunciato a fare una battaglia seria per la sanità pubblica. Non abbiamo combattuto e oggi ci troviamo a fare i tripli salti mortali nel tentativo di riparare i danni. Ma quel che sta accadendo non è casuale. È il risultato

del disegno a suo tempo varato da alcuni nostri politici, un disegno che sta andando in porto e che alla fine potrebbe vedere una sanità privata ben insediata sul territorio. Servizio completo: ci ammalano e ci curano.

Ma condividere o assecondare questo disegno è immorale. Per questo, caro Franceschini ti invito a riflettere sul tuo lavoro, se ritieni che sia ancora il caso di occupare codesto posto.

Che ruolo è il tuo? Da qui sembra solo un niente di fatto utilizzato da paravento per decisioni già prese. È il momento degli scatti di orgoglio. C'è bisogno di chiarezza e trasparenza, anche di atti clamorosi, obbligo di servizio nei confronti della collettività. Le tue dimissioni aprirebbero uno squarcio di chiarezza per avviare un percorso politico al quale nessuno si potrebbe sottrarre. I tempi sono più che maturi per un necessario confronto pubblico sull'insieme della sanità nella Val di Cornia.

È necessario definire al più presto un quadro di prospettiva e di sviluppo, una piattaforma da sbattere in faccia a chi, dall'alto delle cupole, se ne infischia dei cittadini e dei loro diritti. Lassù ci sono dinosauri che pensano solo ai posti di potere, di poltrone, di sottogoverno. Il mio sincero ringraziamento a quelli della trincea, che stanno rimettendomi in sesto.

*Giorgio Leoncini*



*Il 28 ottobre 1998 Giorgio scrive una lettera al Comitato direttivo dell'Unione di base del DS di Venturina.*

## **La politica fa parte del mio DNA**

Cari compagni, nell'ultima riunione del Comitato Direttivo ho annunciato le mie dimissioni da quell'organismo, ora, con la presente, sono a formalizzarle. Colgo l'occasione della seguente comunicazione per annunciarvi che non rinnoverò la tessera per l'anno 1999 del DS, vi prego quindi di considerarmi sin da ora fuori dal Partito. Le ragioni sono molte e vanno da un dissenso su alcune scelte compiute a livello nazionale dal nostro partito a un completo disaccordo sulla gestione degli ultimi anni del partito a livello locale. Dissento profondamente dalla schizofrenia politica che ha distinto le scelte compiute nella gestione del partito nella Val di Cornia e nel nostro comune. Ho l'impressione che negli ultimi anni chi ha scelto lo abbia fatto con l'unica preoccupazione di mettere a tacere qualsiasi dissenso, di impedire la crescita e l'affermazione di nuovi gruppi dirigenti, di annullare quelli già esistenti. Si è impedito qualsiasi dibattito serio su grandi questioni, riducendo il confronto a pura prassi burocratica con un conseguente calo di tensione ideale e morale. Tutto questo in nome di cosa e per cosa, francamente non lo so e non lo capisco, ho l'impressione che spesso siano prevalsi calcoli personali, interessi privati, regie più o meno trasparenti.

E poi lo voglio dire con molta sincerità, con alcuni compagni e compagne che militano nel partito, proprio sento di non avere più niente da dividere sul piano politico, etico e morale, quindi sento il bisogno e la necessità di marcare questo distacco anche formalmente.

La politica fa parte del mio DNA, quindi non rinuncerò ad un mio impegno, che però, sarà indirizzato nella ricerca di nuovi percorsi, di nuovi ambiti politici dove poter esprimere le mie idee, senza sentirmi dire che faccio confusione, con la speranza di contribuire a migliorare la condizione dell'uomo su questo pianeta.

Hasta la vista

*Giorgio Leoncini*

*A fine '98 Giorgio lavora con un gruppo di indipendenti di sinistra e rifondazione per presentare una lista per le amministrative a Campiglia. È significativo lo stralcio di un intervento alla prima assemblea convocata per verificare la reale possibilità:*

## **Solo così riusciremo a guardare oltre**

[...] Da tempo registriamo una crisi di quei principi che molti di noi consideravamo essere parte integrante della sinistra italiana. Questa crisi è ciò che più di ogni altra cosa, forse, ci ha sollecitato e spinto ad essere qui questa sera.

Più volte ci siamo ritrovati ad osservare criticamente la realtà nella quale volenti o nolenti siamo costretti a vivere: una realtà in cui la sinistra maggioritaria governa.

Ora si tratta, se ne ravvisiamo la possibilità, di organizzare questa critica ed utilizzarla per “crescere” prima come individui e poi come gruppo. Se decideremo di costituirci come gruppo, dovremo farlo rispettando le diversità di ciascuno, considerando sempre la differenza come ricchezza.

Il gruppo che eventualmente costituiremo non sarà né un partito politico, né una sua cellula impazzita: per questo non dovrà ripetere né nella struttura né nei rapporti interni ed esterni le modalità seguite dai partiti politici.

Saranno poi quelli fra noi che ancora militano al loro interno a farsi portatori di idee. Inoltre, il rapporto che eventualmente si realizzerà con tali organizzazioni sarà non da noi necessariamente ricercato, ma conseguenza di un nostro futuro essere ed agire. Ciò che appare oggi determinante è una richiesta di onestà da parte di coloro che decideranno di far parte di questo gruppo: onestà individuale, personale, non di appartenenza.

Determinante appare un'altra richiesta: ripartire da sé stessi, per capire come ed in qual misura il “vuoto” e la povertà anche culturale che ci circonda ci ha cambiato, ci ha coinvolto, ci coinvolge e ci trasforma. Inutile scrivere documenti contenenti buoni principi per gli altri, se poi non conosciamo, sentiamo e facciamo nostri tali principi, siano essi la pace, uno sviluppo sostenibile, la solidarietà, l'uguaglianza, il rispetto delle diversità.

Il sistema economico che ci governa sollecita sempre meno la nostra capacità a fare, perché la sua capacità di trasformazione e do-

minio è esponenziale rispetto a quella di ciascuno di noi ad agire e talvolta a capire i processi che sottendono certi comportamenti del mercato. Non è quindi dal fare che dovremmo partire, ma dall'essere: dalla volontà di spendere energie per pensare, conoscere, capire e sentire dentro le problematiche che affronteremo. Una volta interiorizzate, le idee si concretizzeranno e materializzeranno in azioni più o meno spontaneamente, ma certamente con maggiore capacità comunicativa.

Appare quindi opportuno superare lo scontro "idea-azione", tornando all'origine di questa disputa: alla ricerca, mettendo in discussione quelle che consideriamo essere le nostre certezze di persone di sinistra. Solo così potremo riuscire a guardare oltre, per arrivare dove di volta in volta decideremo di arrivare.

*Giorgio Leoncini*

## Un programma basato sui diritti

Rifondazione e indipendenti di sinistra sono al lavoro per presentare una lista propria alle prossime amministrative. E per Campiglia è davvero una novità.

A guidarla potrebbe essere Giorgio Leoncini, ex assessore, ex presidente della Cevalco, ex capogruppo del PCI. Leoncini non ha mai aderito ai Ds. La tessera del PDS invece l'ha avuta per un po', pur prendendo via via le distanze dal suo partito. E senza comunque mai iscriversi a Rifondazione. "Quella della lista è solo la conclusione di un percorso", tiene a sottolineare, preferendo mettere l'accento sul laboratorio della sinistra a cui si sta lavorando a Campiglia e che è la premessa per l'elaborazione della carta dei diritti dei cittadini. Il punto di partenza, cioè, per la formulazione del programma. Al progetto si potrà aderire sia a livello individuale che organizzato. "Basta essere interessati ad aprire un confronto capace di ricreare un interesse reale alla politica partecipata, ritrovando il gusto della militanza", si legge nel manifesto che sta alla base dell'idea. I promotori della lista- che si presenterà comunque con il simbolo di rifondazione- definiscono quella del Forum che ha governato il Comune in questi ultimi anni, un'esperienza che non ha superato i limiti della vecchia politica (anzi, sul piano della partecipazione, li avrebbe aggravati ed esasperati, aumentando il divario tra il palazzo e i cittadini).

Il giudizio di Rifondazione e dei suoi alleati è tutt'altro che morbido: "A Campiglia e più in generale in Val di Cornia si sono aperte contraddizioni che hanno misurato la capacità della sinistra di esercitare con coerenza un ruolo di forza progressista, una capacità che si è persa lasciando prevalere posizioni e scelte contraddittorie, a volte conservatrici e subalterne a culture che non hanno niente a che vedere con la sinistra".

I toni si acutizzano nell'analisi dell'emergenza lavoro con le accuse alla coalizione di maggioranza di non aver fatto corrispondere allo smantellamento occupazionale delle industrie, politiche efficaci di sviluppo e creazione di nuove opportunità.

"Non solo non si è stati capaci di difendere posti di lavoro nelle grandi industrie, si è accettato anche passivamente che a drastiche riduzioni di personale non corrispondessero nuovi investimenti in

grado di creare sviluppo”. Un'accusa che riguarda anche i sindacati “che hanno accettato al ribasso condizioni ed accordi che in seguito si sono dimostrati capestro non solo per i lavoratori ma anche per essi stessi, portandoli progressivamente a perdere ruolo e funzioni dentro le fabbriche”. Molto da ridire anche sulla conduzione della politica ambientale, con la rinuncia ad una bonifica delle industrie, l'urbanizzazione del parco di Rimigliano, l'assenza di una politica di controllo e indirizzo che andasse al di là della proroga della concessione per le cave. Non piacciono neanche l'accettazione passiva delle scelte sanitarie regionali e i piccoli grandi campanilismi che cozzano con la programmazione territoriale. Insomma, una bocciatura in piena regola a cui si accompagna la critica per la perdita di valori e di ideali.

*Articolo pubblicato su «Il Tirreno» del 20 gennaio 1999*

## **Una posizione che accentua le divisioni**

“Caro Giorgio Leoncini, ritengo opportuno fare alcune precisazioni sulle dichiarazioni da te rilasciate al Tirreno il 20 gennaio.

Innanzitutto non è vero, come dici tu, che non hai mai fatto parte dei Ds. Mi preme ricordarti che hai dato le dimissioni dal direttivo il 28 ottobre '98. Inoltre mi sorprende la tua nuova collocazione politica, visto che hai sempre sostenuto la scelta fatta dal partito nell'89, approvandone l'evoluzione. A questo proposito ricordo la tua aperta contrarietà alle scelte allora fatte dal gruppo di Rifondazione. D'altra parte sono sicuro che i cittadini di Campiglia sapranno cogliere la differenza fra una seria proposta programmatica e posizioni puramente strumentali.

Mi preme farti presente che per favorire il confronto a sinistra come primo atto hai scelto di accentuare le sue divisioni”.

*Lettera di Renzo Casini, Segretario Ds di Venturina, pubblicata su «Il Tirreno» del 29/01/99 .*

## **Un confronto politico e non personale**

Caro Renzo Casini, nel 1989, dieci anni sono trascorsi, ho sostenuto la nascita del PDS. Credevo nell'esigenza di dare vita a un nuovo partito della sinistra, in grado di superare i limiti del passato, mantenendo saldi i valori e gli ideali del movimento operaio, pacifista, ambientalista. Questo non è stato. Oggi non ritrovo nei Ds una giusta rappresentanza di quei valori; Per questo sono uscito e ho iniziato una nuova esperienza: il laboratorio della sinistra. Io lavoro per aggregare i giovani, i disoccupati, i lavoratori, i commercianti, gli artigiani, gli esclusi, gli emarginati, i pacifisti e gli ambientalisti e tutti coloro che intendono tornare protagonisti della politica e sono stanchi di delegare agli altri il loro vivere quotidiano e il loro futuro. Caro Renzo Casini, facciamo sì che il confronto sia politico e non personale, evitiamo facili anatemi, discutiamo sulle cose e vedrai che i cittadini di Campiglia, Venturina, Cafaggio, capiranno e ci saranno grati di averli aiutati a capire, poi a scegliere sulla serietà dei programmi saranno loro.

*Replica di Giorgio pubblicata su «Il Tirreno» del 31 gennaio 1999.*

## **Leoncini candidato sindaco**

Sarà Giorgio Leoncini a guidare la lista formata da Rifondazione Comunista e dagli indipendenti di sinistra, in lizza a Campiglia per le prossime amministrative del 13 giugno.

La scelta di partecipare autonomamente all'appuntamento elettorale stava maturando da tempo nell'ambito delle elaborazioni del laboratorio della sinistra; un'esperienza, questa, avviata da qualche mese e che ha portato ad una serie di confronti con le varie realtà sociali. In questi incontri, a detta dei promotori, si sarebbe registrata la volontà di molti cittadini a sostenere la proposta programmatica espressa dal laboratorio. Dunque, ci sono, giudizio di Rifondazione e degli Indipendenti, tutti gli elementi per concorrere alla sfida elettorale con un programma, una lista e un candidato sindaco. Leoncini, appunto. "Un uomo - si legge in una nota - in grado di unificare l'esperienza amministrativa alla necessaria carica innovativa; la garanzia per tutti i cittadini di rinnovamento senza salti nel buio".

Nelle cariche pubbliche che Leoncini ha ricoperto, prima come assessore del Comune di Campiglia, poi come presidente della Cevalco, ha sempre riscosso fiducia e consenso, che siamo convinti saranno rinnovati dai cittadini nell'appuntamento elettorale di giugno. Insomma, per i promotori della lista, Leoncini sarebbe l'uomo giusto per guidare la transazione nei prossimi quattro anni "per la crescita e l'affermazione di un nuovo gruppo dirigente in grado di assumere la guida del Comune e condurlo con una politica di radicale cambiamento, più vicino ai cittadini, alle categorie economiche, ai giovani, per fare della partecipazione, la garanzia della trasparenza".

*Articolo pubblicato su "Il Tirreno", 02/04/99.*

## **Il nostro non è l'elenco della spesa!**

Il candidato a sindaco Giorgio Leoncini alla guida del “Laboratorio della sinistra”, sorretto da rifondazione, ha presentato la lista dei candidati e illustrato il programma elettorale per le elezioni amministrative del 13 giugno.

“Sono particolarmente soddisfatto- ha esordito Leoncini –per i risultati fin qui ottenuti. Siamo partiti qualche mese fa un po’ in sordina, ma col trascorrere delle settimane e sulla base di quanto accadeva nei vari partiti e intorno a noi, abbiamo visto accrescere i consensi e gli incoraggiamenti per questa nostra iniziativa, impostata essenzialmente su un cambiamento radicale nel modo di concepire il rapporto tra amministrazione pubblica e cittadini.”

Giorgio Leoncini, 46 anni ragioniere, piombinese di origine e venturinese di adozione e pensionato come ex impiegato dell’ATM, è sposato e ha due figlie di 9 e 17 anni. Ha maturato esperienza politica e amministrativa, a cominciare dall’ex PCI, fino ad arrivare all’attuale partito dei Ds, abbandonato nell’ottobre del 1998 perché “in dissenso con la linea politica nazionale e locale”.

È stato capogruppo in consiglio comunale dal 1980 all’85 e nei successivi 5 anni assessore al personale. Dall’1988 al 1992 è stato presidente Cevalco.

Ecco come Leoncini stesso ha spiegato i motivi della svolta politica e la scelta di candidarsi a sindaco con questa lista sorretta da Rifondazione.

“L’esigenza di presentarci alle prossime elezioni amministrative è partita da un giudizio fortemente critico sull’operato della passata amministrazione comunale, alla quale imputiamo di aver dedicato scarsa attenzione ai problemi dei cittadini e dei loro diritti, allontanandoli sempre più dalla partecipazione e dalle scelte più importanti”, ha detto Leoncini che pensa di rimediare a queste carenze impostando il programma sulla base di una carta dei diritti dei cittadini “prima ancora di fare la cosiddetta lista della spesa sulle cose che intendiamo realizzare.”

Riteniamo infatti che occorre innanzitutto restituire ai cittadini il diritto alla partecipazione e alla trasparenza, oltre al diritto al lavoro, alla salute, alla scuola e alla cultura.

Sul piano più strettamente amministrativo, Leoncini è partito con



una premessa di pochi punti essenziali “ma irrinunciabili, da cui discende il resto. Per prima cosa pensiamo che debba essere rivisto il piano regolatore, devono essere azzerati tutti i consigli di amministrazione delle società collegate al Comune, abbassare tutte le tariffe e le imposte comunali, riorganizzare il personale comunale secondo una logica non più verticistica, ma basata sul coinvolgimento e la partecipazione dei dipendenti, insomma mettere fine al Comune-Azienda e rilanciare il Comune sociale.

*Giorgio Leoncini, dal giornale «Il Tirreno» del 17/05/99.*

## Grazie ai 1320 elettori

*Il 15 giugno 1999, dopo il risultato elettorale, Giorgio dichiara a «Il Tirreno»:*

[...] I risultati ottenuti sono più che soddisfacenti perché sono andati al di là delle nostre previsioni.

Ringrazio i 1320 elettori, rispetto ai 50 amici che qualcuno mi aveva attribuito, che hanno dato fiducia al nostro progetto politico per cui ci impegneremo a fondo per approfondire alcuni temi insieme ai cittadini e allargare il Laboratorio della Sinistra. [...]

*Scrive sul giornale «Il Comune» per il Gruppo del Laboratorio della Sinistra:*

La scelta compiuta da Rifondazione Comunista e da un gruppo di indipendenti di dare vita al Laboratorio della Sinistra si è dimostrata giusta e vincente. Il 16.20% -1320 voti, ottenuti alle elezioni amministrative del nostro comune non sono poca cosa. Abbiamo avuto ragione a dispetto di quanti avevano profetizzato risultati inferiori, a smentita di coloro che avevano bollato la nostra proposta politica come demagogica, infantile, estremista, a dispetto dei profeti della politica, dei santoni dell'analisi, dei grandi vecchi del nostro comune. Prendete atto cari signori che avete sbagliato tutto. Ora ci siamo e con noi c'è un modo nuovo di concepire la politica, che punta ad un reale rapporto con il popolo per riportare partecipazione, democrazia trasparenza, etica, valori al centro dell'impegno e della militanza.

Al nuovo Sindaco, che salutiamo con sincerità chiediamo di superare la logica degli schieramenti, di aprire una stagione nuova di impegno amministrativo e politico, di farsi carico di portare avanti ed interpretare quella richiesta di rinnovamento che è venuta dai cittadini del nostro comune con il voto del 13 giugno. Le cose da fare sono molte. Ci permettiamo di segnalare l'urgenza di predisporre un piano di viabilità per il centro di Venturina, la situazione è divenuta insostenibile. È necessario riaprire un dibattito con le associazioni di categoria, i commercianti ed i cittadini per verificare lo stato delle cose dopo un anno di zona pedonale nella vecchia Aurelia, come previsto dall'accordo siglato per la sperimentazione. Questo argomento va affrontato senza dogmi e tabù. Altro proble-

ma da risolvere è quello del cimitero comunale, dove le salme per mancanza di posti sono costrette ad essere collocate in loculi presi a prestito con situazioni emotive e psicologiche di grande sofferenza per le famiglie. La richiesta di un centro anziani, polivalente, rimane una delle richieste più pressanti. È possibile dare una risposta immediata a questa richiesta e contemporaneamente ad altre richieste che provengono dal sociale, acquisendo subito, è possibile farlo, la casa del popolo di Venturina, su questo avanza una proposta formale al sindaco. Per Campiglia è necessario avviare subito una politica di recupero progettuale che riesca a collegare concretamente il centro storico ad altre realtà del territorio che imponga una reciprocità nei benefici delle presenze turistiche, che ridia spazio alla cultura. Abbiamo tracciato alcune emergenze, altre ve ne sono, l'importante è uscire dalla logica dell'attesa, del *vedremo*, del si farà ed iniziare un lavoro minimo di programmazione con iniziative concrete e fattibili. Noi siamo disponibili a collaborare se questa sarà la scelta, altrimenti faremo opera di pressione, denuncia, battaglia politica, chiamando i cittadini a farsi avanti per far valere i loro diritti e affermare i loro bisogni. A tutti quanti, sia a coloro che hanno votato sia a coloro che hanno compiuto altre scelte, diciamo che tornino ad essere protagonisti della politica, si facciano avanti, chiedano riunioni dei loro partiti, promuovano assemblee con i propri eletti, riportino la partecipazione a scelta di fondo della politica. Nessuno deleghi più a nessuno, ognuno torni ad essere protagonista. Solo così riusciremo a sconfiggere le forze della conservazione, coloro che hanno fatto della politica un fatto privato dove coltivare i propri privilegi, le proprie posizioni di vantaggio, a danno ed in barba dei più poveri ed indifesi.

*Giorgio Leoncini.*

## **Più speranze di pace e di giustizia sociale.**

*In data 22 giugno 1999 Giorgio scrive a "Toscana oggi":*

Alle espressioni di stima e di solidarietà politica che elettori ed elettrici del mondo cattolico hanno voluto significarci alla vigilia delle elezioni amministrative del 13 giugno, che ha visto un successo considerevole della nostra lista, sentiamo il dovere morale e politico di rispondere pubblicamente, attraverso le pagine del settimanale cattolico, per esprimere il nostro ringraziamento per la fiducia accordataci e per rinnovare l'impegno ad operare affinché in questo mondo, dove solo leggi del mercato e dell'economia governano il cammino della politica, torni ad essere prioritaria l'attenzione verso la persona, la famiglia, il mondo del lavoro, i malati e gli emarginati; per una società che richiede sempre di più speranze di pace e di giustizia sociale.

*Giorgio Leoncini.*

*Il 22 giugno 1999, al primo consiglio comunale, Giorgio polemizza sulla scarsa presenza femminile nelle istituzioni pubbliche. Richiamandosi al rispetto dello Statuto impone al Sindaco di rifare la giunta.*

## **Insediamiento del consiglio comunale**

[...] Il sindaco ha comunicato la composizione della Giunta. Giorgio Leoncini ha richiamato il sindaco sul rispetto dell'articolo 4 dello Statuto Comunale che prevede la rappresentanza femminile di almeno un terzo dei componenti di tutti gli organi collegiali del Comune, compreso la giunta. Le risposte fornite dal segretario comunale e dal sindaco per giustificare le scelte fatte non hanno soddisfatto il rappresentante dell'opposizione che si è riservato di tornare sull'argomento [...].

*Estratto da «Il Tirreno» del 23 giugno 1999.*

## **La giunta è da rifare!**

[...] Nel consiglio svoltosi ieri, il sindaco ha ammesso l'errore commesso e ha affermato: "Sono dispiaciuta del fatto che per la composizione della giunta non sia stata rispettata una norma dello Statuto. [...] Voglio assicurare l'intero consiglio che per l'errore commesso non c'è stata nessuna intenzionalità di discriminare le donne, né ho ricevuto imposizioni da parte di qualcuno. Ho fatto le mie valutazioni e le mie scelte in piena autonomia". Dura è stata la replica di Giorgio Leoncini che ha stigmatizzato: "Non è accettabile che il sindaco non conosca lo statuto e dunque nemmeno è tollerabile la sua mancata applicazione. Se è stata pubblicamente riconosciuta la illegittimità dell'attuale giunta, come si può accettare che, conseguentemente, gli atti siano legittimi, seppur temporaneamente? Il sindaco fa presto a dire che ha agito in piena autonomia, la verità è che ci troviamo di fronte ad una vera e propria lottizzazione. Non si può far finta di niente e questo faremo sapere ai cittadini". [...]

*Estratto da «Il Tirreno» del 29 giugno 1999.*

## **Quella chiacchierata è stato l'inizio del Laboratorio della Sinistra**

Da un paio di giorni Rifondazione era uscita dalla maggioranza di governo, c'era stata la scissione, ero in sezione quando arrivò Giorgio. "Senti – mi disse – perché non facciamo due chiacchiere?". "Volentieri", risposi. E lui mi parlò dell'opportunità di riunire la sinistra sui valori della sinistra. Come lui la pensavano un gruppo di amici che avevano la sua stessa voglia di fare. Tornò il giorno dopo e cominciammo a parlare. Mi convinse e quella chiacchierata è stato l'inizio del Laboratorio della Sinistra: Rifondazione e indipendenti sotto il simbolo della falce e martello.

Il Laboratorio si è poi presentato alle elezioni comunali. Contro Leoncini gli ex compagni pidiessini sparsero veleno e cattiverie. Giorgio ne ha sofferto, ma non ha lesinato impegno con una campagna elettorale povera di mezzi finanziari, ma ricca di incontri e confronti. Il 16,3 per cento fu un successo insperato, soprattutto dopo lo spoglio delle europee. Quella sera, che brindisi...

*Testimonianza di Venio Raspanti, compagno di Giorgio, pubblicata su «Il Tirreno» del 23/09/99*

## Abbiamo fatto molte cose insieme

Io non vivo il ricordo di Giorgio, con lui ho ancora un rapporto quasi giornaliero, ci parlo, ci discuto. No, non sono pazzo, lo conoscevo da una venticinqua d'anni, con lui ho avuto un buon rapporto d'amicizia, abbiamo fatto molte cose insieme più o meno importanti, la loro riuscita dipendeva da quel suo modo di coinvolgere la gente. Già quel suo modo, che solo chi lo ha conosciuto sa di cosa parlo, quel saper ascoltare gli altri, quell'interpretare i bisogni degli altri come propri, quell'essere motivati idealmente nel difendere dei principi e non ultima quella capacità di indignarsi, di fronte ad ogni sopruso. Ci sono stati in questi anni varie cose che mi hanno colpito della personalità di Giorgio. Ricordo quando era presidente della Cevalco, ed ospitò per un po' di tempo un altro mio amico anche lui scomparso, che in quel momento era in grossa difficoltà, o quando decise e poi facemmo insieme la grande pesca alla festa dell'Unità, lottando inizialmente con la contrarietà del partito che lo riteneva quasi un folle, lui andò avanti riuscendo a coinvolgere moltissime persone e fu un successo senza precedenti.

Un giorno mentre era in corso la festa dell'Unità, giunse improvvisa la notizia dell'arresto di Gorbacev. Dopo lo stupore dei compagni, il partito decise che fino a che la questione non fosse risolta era bene far finta di niente. Giorgio s'indignò fortemente chiese il mio aiuto improvvisammo un palco e tenne un comizio. Anche quella volta aveva visto giusto chiedendo il rispetto della legalità democratica e schierandosi subito dalla parte di chi avversava il golpe. L'ultima cosa che abbiamo fatto insieme, forse la più difficile, è quella di aver contribuito a dar vita al Laboratorio della Sinistra. L'idea è certo stata di Giorgio ed anche qui ha pesato parecchio il suo modo di essere. Un grosso successo elettorale, ottenuto cogliendo l'aspettativa di molte persone di veder portare avanti con forza istanze di giustizia sociale. Quelle poche cose da me qui ricordate, vi faranno forse capire che non sono pazzo se sento spesso il bisogno di continuare a parlarci, per cercare anche minimamente di riflettere su quello che sto facendo, cercando di sbagliare il meno possibile. Sì, sono stato senz'altro fortunato ad essere stato amico di Giorgio Leoncini.

*Testimonianza di Manrico Gasperini, compagno di Giorgio.*

## La nostra comune passione per la politica

Ricordare Giorgio, raccontare episodi collegati al nostro rapporto personale fatto di amicizia e di stima, pur attraverso frequentazioni in alcuni periodi occasionali, rappresenta per me, oggi un susseguirsi di flash, un riannodare spezzoni di riunioni collegate all'impegno politico, richiamare alla memoria riflessioni fatte nei luoghi più disparati e molti altri momenti di reciproco ascolto.

L'argomento, di solito: la nostra comune passione per la politica, la voglia di provare a dare qualcosa di noi, forse la presunzione che questo qualcosa di noi fosse utili anche agli altri, oltre a farci sentire, senza magari confessarcelo, un po' meno impotenti di fronte a situazioni e mutamenti di cui siamo partecipi.

Passione comune per la politica quindi, ma anche come militanza nel PCI e che a me ha consentito, molti anni fa di incontrare Giorgio, di conoscerlo e di rimanere colpito dall'esuberanza, dal vigore che questo compagno metteva nelle discussioni, in evidente contrasto con una sofferenza fisica che, in alcuni momenti, trasmetteva con crudo realismo la misura e il valore di quel suo impegno. Passione, discussione, ma anche, talvolta, semplice e genuina commozione, quando ricordo lavorammo, insieme ad altri amici, quasi con foga, per riproporre i testi e le musiche composte da un compagno ed amico comune prematuramente scomparso. Una serata ancora viva nei miei ricordi, fortemente voluta da Giorgio che, con grande senso della misura riuscì ad indicarci il modo affinché, rendendo omaggio a Claudio, si offrisse ai presenti l'opportunità di riflettere sui contenuti e su ciò che ispirano quei brani. Come si vede accenni di ricordi, che si affollano scomposti per associazione di volti e di episodi che richiamano, a loro volta altri ricordi, altre immagini a cui non sento neppure il bisogno di dare un ordine, ma che, per lo più, sento ancora il bisogno di trattenerne nella sfera delle reminiscenze private.

Certamente però, l'esperienza recente che ci ha più accomunato è stata la vicenda delle amministrative del 1999.

Due ex militanti del PCI, reduci da percorsi personali diversi, che in modo divergente tra loro avevano espresso le proprie convinzioni rispetto alle ultime vicende politiche di quel Partito, che insieme riuscivano ad ironizzare su alcune personali contraddizioni,



su errori di valutazione. Due compagni sufficientemente consapevoli di quanto fosse urgente riattivare “un dibattito politico in grado di rigenerare un nuovo impegno di militanza, partecipazione e protagonismo dei cittadini alla vita civile”.

Questo era ciò che scriveva Giorgio nella premessa e presentazione del programma del Laboratorio della Sinistra, in occasione delle Amministrative del 1999 che lo videro protagonista.

Di questo ragionavamo con assillo e per questo decidemmo insieme di accettare di “stare in campo”, trovandoci concordi con la necessità da dare un contributo fatto innanzitutto di ascolto, di analisi, di proposte. Provare ad impegnarci per uno sforzo capace di ridefinire programmi e valori su cui ricostruire l'identità della nostra realtà locale, partendo dall'enorme patrimonio di storia e di lotta per i diritti dei lavoratori, perseguendo il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti e delle categorie più subalterne e svilite in questi anni sia da un punto di vista salariale che sociale.

Un agire, un impegnarsi che secondo Giorgio poteva e può avere un senso se si pone come preconditione il rimettere in comunicazione un grande Partito di Sinistra e di massa (organizzato sulla base di regole etiche e di massima trasparenza) e quella parte della società civile che intende ridefinirsi sulla base di valori di equità, giustizia, qualità della democrazia e pieno rispetto dei diritti di lavoratori e cittadini.

Giorgio non ha mai creduto in una indistinta società civile con proprietà traumatologiche, capace di contrapporsi o addirittura sostituirsi ad una politica basata su partiti e associazioni di massa. Credo anzi che proprio Giorgio per primo avesse ben chiare quelle “pulsioni” che parti consistenti di questa società, devastata da anni di involuzioni culturali, sociali e politiche (purtroppo teorizzate e spacciate per “nuovismo e modernismo!!”) oramai esprimono, incoraggiando per prime quelle degenerazioni della politica e, riducendo la stessa ad espressione e tutela di interessi particolari.

Ciò nonostante guai a concepire la politica e i partiti come separata dal resto della società, guai a perdere il senso di una politica intesa come servizio per migliorare la vita di grandi masse di cittadini e lavoratori, partendo proprio dalle condizioni di quel lavoro manuale da cui deve ripartire una società che voglia fare un salto di qualità, ridefinire una “scala di priorità e valori”. Le domande

che con Giorgio ci ponevamo in quei giorni (e che a me sembrano ancora attualissime) erano, tra le altre: “A chi appartiene in realtà una città?” “Le scelte che amministrando si dovranno fare, a che interessi dovranno rispondere? E secondo quali priorità?”.

Il confronto tra posizioni diverse, gli eventuali conflitti sono inevitabilmente condizionati dal tipo di risposte che vogliamo dare. Giorgio a quelle Amministrative contribuì personalmente e indiscutibilmente all’ottimo risultato di consensi suscitati dal Laboratorio della Sinistra, nato a Campiglia-Venturina da una collaborazione tra “esterni” e Rifondazione.

Certamente quel risultato dette ancora più autorevolezza ad una sua sollecitazione rivolta al partito di Rifondazione dal momento che invitava a riflettere sul fatto che se era vero che il Laboratorio non aveva senso senza avere come parte integrante un partito di sinistra organizzato su base nazionale, riteneva altrettanto vera la considerazione secondo cui Rifondazione doveva considerare vitale un’esperienza, pur da perfezionare come quella del Laboratorio. Come si vede, come ho premesso, ricordi scomposti che si inseriscono tra richiami di episodi che hanno contraddistinto un lavoro comune pur avendo come riferimento realtà territoriali con peculiarità profondamente diverse.

Ed infine come non ricordare il suo impegno, la sua sensibilità per i problemi dei soggetti più svantaggiati o per i disabili.

Il suo spendersi per azioni rivolte a rimuovere innanzitutto “barriere” di tipo culturale per il raggiungimento di significativi livelli di autonomia e assistenza.

Azioni riferite al tema relativo al diritto al lavoro anche per i disabili, in quanto cittadini non diversi dagli altri. Giorgio, non condiveva, in merito a questi programmi, che le normative vigenti facessero riferimento non tanto ai diritti dei soggetti svantaggiati, bensì a ciò che lo Stato deve fare, conciliando quel diritto con altri interessi, introducendo un preoccupante concetto di “discrezionalità amministrativa”.

Ricordo perfettamente come tutto ciò si ponesse per noi come una questione di civiltà e ci imponesse quale obbiettivo su cui impegnarci il fatto che non solo è necessario conquistare e ribadire un diritto, ma serve ancor di più conquistare e ribadire quotidianamente il diritto alla piena esigibilità dello stesso. Oggi Giorgio

non è più tra noi; rimangono i ricordi, il suo lavoro, la testimonianza del suo impegno, il vuoto di un amico e di un compagno che ci ha lasciato e a cui sento personalmente di dovere uno sforzo ulteriore per continuare un lavoro in cui, purtroppo per un tratto troppo breve, per me è stato confortante averlo al fianco.

*Testimonianza di Marco Giovannelli, compagno di Giorgio.*

## La Lista, ultima avventura

Certo che quegli attacchi personali, durante la campagna elettorale, non gli hanno fatto bene. Quelli più clementi che gli avevano sparato contro per gettare un'ombra sulla sua candidatura dicevano che voleva spaccare la sinistra, per chissà quali rivalse o mire individuali. "Stalinismo", diceva e si diceva, ma quelle cattiverie lo hanno fatto soffrire. Giorgio Leoncini, invece, era un rompipalle, uno che non se ne stava zitto in un angolo a seguire linee non condivise. Era una persona intelligente, lucida, sensibile, disponibile, pronta a confrontarsi con tutti senza pregiudizi. Persona generosissima, e anche per questo aveva accettato la sfida della candidatura a sindaco sapendo sin dall'inizio di esporsi a tanti veleni. Al Laboratorio della sinistra Giorgio credeva profondamente. Quei 1320 voti ottenuti dalla lista alle elezioni gli avevano dato una grande soddisfazione, ma quello che più lo rendeva orgoglioso era l'aver contribuito a riavvicinare un gruppo di persone diverse alla Politica (e la p maiuscola non è un refuso).

Giorgio sentiva l'urgenza e la responsabilità di mettersi in gioco, preoccupato per la continua erosione dei diritti e delle conquiste civili. Giorgio era una persona che non rinunciava a manifestare la sua diversità di pensiero. Anche per tutto questo è stato uno dei principali artefici del Laboratorio. Lo percepiva come un'esperienza politica e civile da mettere a disposizione dei cittadini e dei loro bisogni concreti per spingere verso un cambiamento nel rapporto fra elettori ed eletti. Nel Laboratorio credeva perché lo vedeva come un possibile punto di partenza per un incontro della sinistra, un incontro vero, sul terreno dei diritti dove gli equilibri tra potentati venissero sostituiti dalla ricerca dell'interesse generale. Almeno 1320 persone, il 21 giugno, hanno raccolto il suo messaggio. Rompipalle com'era, anche dal letto dell'ospedale Giorgio ha voluto dire come la pensava sullo stato della sanità pubblica a Piombino con una lettera al Tirreno. E sino all'ultimo, anche a Milano, voleva sapere che cosa accadeva qua, in Val di Cornia, dell'inquinamento, di che cosa stava facendo il Laboratorio, se avevamo letto e che cosa pensavamo del suo intervento pubblicato sul giornalino del Comune. Ciao Giorgio

*Luana Rovini, amica di Giorgio, giornalista, da "Il Tirreno" del 23/03/99.*

## **Dalla parte della sua gente**

Non ho mai dimenticato una scena del vecchio film intitolato “Vi-va Zapata”, interpretato dal giovane Marlon Brando.

All’inizio del film un gruppo di contadini che protestano vengono ricevuti dal governatore del posto che, mentre ascolta le rimostranze, sottolinea, ovviamente per farli poi arrestare, sull’elenco dei dimostranti i nomi di quelli che sembrano essere i capi, fra cui c’è quello di Zapata.

La stessa situazione si ripropone dopo la rivoluzione con ruoli invertiti: dietro il tavolo del potere sta Zapata, dall’altra sempre i contadini che protestano; anche lui sottolinea i nomi dei capi, ma, ricordando la propria esperienza, si rende conto che qualcosa non va. Il potere rivoluzionario si comporta come quello reazionario di prima. E non ci sta, decide di “tornare dall’altra parte” a verificare con i contadini come stanno le cose.

Emilio Guarnaschelli, giovane operaio comunista torinese che negli anni ’30 del secolo scorso si reca a Mosca per portare “una piccola pietra” - è questo il titolo del libro edito qualche anno fa da Garzanti che raccoglie le sue lettere di prigioniero di Stalin - al cammino della rivoluzione sovietica, si accorge ben presto che il nuovo potere rivoluzionario in realtà ha tradito le speranze della classe operaia trasformandosi in una macchina di terrore. Lotta con gli operai russi per cambiare le cose, ma viene imprigionato e deportato in Siberia da dove non tornerà più.

Dalla sua drammatica condizione riesce tuttavia ancora a scrivere al fratello rimasto in Italia parole di incitamento per “tornare dall’altra parte” e ricominciare dall’inizio a ricostruire la strada della libertà e del socialismo.

Prima dell’esperienza del Laboratorio della Sinistra incontrai una sola volta Giorgio Leoncini, era il 1994. Si fecero delle riunioni fra partiti per dare vita a quello che sarebbe poi diventato “Forum”. Io, allora ero ancora iscritto a Rifondazione Comunista, partecipai alla prima di quelle riunioni e fui l’unica campana a suonare fuori dal coro. Sostenevo che, raggiungendo qui il PCI-PDS, e la sinistra nel suo complesso, percentuali di voto altissime - 60, 70, 80% - sicuramente l’anima centrista del popolo era già degnamente rappresentata nella stessa politica dei partiti di sinistra e che quindi non ave-

va senso, se non quello di spingersi ancor più a destra, aggregare altri partiti di centro.

In molti ovviamente contestarono il mio ragionamento, ma il più determinato fu proprio Leoncini che sosteneva quell'operazione, non solo con la necessità di fermare la nuova destra, ma soprattutto per creare un nuovo canale di partecipazione per i cittadini. Ci rimasi male perché, tutto sommato, anch'io mi muovevo in quell'ottica di ricostruzione politica dal basso e non capivo come fosse possibile arrivare a quei risultati semplicemente accordandosi con gli ex democristiani e ciò che rimaneva dei socialisti.

Io abbandonai la partita anche perché neppure Rifondazione concordava con me. Giorgio invece la continuò per altri cinque anni, senza venir meno ai principi e alle finalità che gli avevo sentito esporre quella sera.

Se si leggono i suoi interventi di quegli anni sulla stampa locale, si può verificare che la sua critica al Forum e al suo partito ha sempre avuto sullo sfondo la questione della partecipazione e il contrasto con una politica reale sempre più di vertice e sempre più occulta. Fino a costringerlo a cambiare posto.

A "tornare dall'altra parte". Dalla parte di chi il potere non ce lo ha, pur di rimanere dalla parte della sua gente. Non è poco. Non voglio discutere qui la giustezza o meno della sua scelta: ognuno avrà la propria convinzione in proposito e se la terrà.

Ciò che voglio mettere in luce è invece l'atteggiamento culturale che sottende quella scelta e cioè: il rifiuto del conformismo al volere dei capi, la "cupiditas novarum rerum" che ti spinge a "ritornare dall'altra parte" quando sei convinto che le cose stanno andando all'incontrario di come le immaginavi o speravi che andassero e, da quell'altra parte, ricominciare la nuova costruzione. Questo atteggiamento, al di là del risultato concreto prodotto, che pure c'è stato in termini di voti e di persone impegnate, è di fondamentale importanza perché apre nuovi scenari. Perché dà l'esempio. Anche qui, allora, ci si può ribellare alla sinistra al potere senza per questo perseguire una politica di destra, ma aggregando tante altre volontà che si sentono soffocate da questo potere che, per definizione, essendo di sinistra, sceglie sempre bene e in modo adeguato ai bisogni del popolo.

Ci si accorge allora che invece è un potere che sbaglia e a volte

sbaglia di grosso, sclerotizzato ormai nelle forme della burocrazia e nella sostanza della lotta per il potere.

Giorgio Leoncini raggiunse in quegli anni questa consapevolezza e concentrò i suoi sforzi, il suo lavoro a costruire un'alternativa. Nasce così il Laboratorio della sinistra ma più ancora quella politica dei diritti di cittadinanza che lui volle mettere al centro del suo manifesto politico.

Come un giacobino, fra tanti sagrestani del marxismo, del pciismo e dell'expciismo, sceglie i diritti dell'uomo e imbastisce un progetto che parla dei problemi sociali di questa zona e delle scelte per risolverli, a partire dal rovesciamento della politichetta che si gioca tra le stanze del Comune e quelle di una oramai declassata e privatizzata casa del popolo. In questa fase lo incontrai diverse volte. La prima, dopo cinque anni, ad un congresso del circolo di Rifondazione. Tutti e due come invitati, lui in quanto artefice del nuovo progetto del Laboratorio io in quanto ex iscritto riavvicinato quasi per caso dal nuovo segretario. Ci salutammo con un ciao semplificatore, lui fece il suo intervento, io il mio e cominciammo a lavorare allo stesso progetto.

Ci incontrammo in piazza a raccogliere firme contro la guerra, increduli a riflettere, a discutere, a imprecare contro l'intervento militare italiano nell'ex Jugoslavia. La DC in cinquant'anni non ci aveva mai trascinato in guerra. Che dovesse farlo proprio un presidente del Consiglio ex comunista?

Avevamo passato una vita ad organizzare manifestazioni per la pace, per il disarmo, contro i missili, ed ora che c'eravamo noi al governo, andava bene anche disattendere, violare la Costituzione Repubblicana? E quegli altri, comunisti di Cossutta, la sinistra del centro-sinistra, che erano contro la guerra, ma che, più realisti del re, non si schiodavano nemmeno morti dalle poltrone governative? Più ti confrontavi con la realtà e più capivi che stavi facendo le cose giuste, stavi cercando una strada per ridare idee, un'anima forse, a una sinistra dispersa tra il suo stesso popolo.

Giorgio è stato l'inventore di questa fase politica a Venturina, l'indiscusso animatore del dibattito sia privato sia pubblico, in una campagna elettorale per lui forse troppo pesante, con un unico vero obiettivo: ridare fiato alla partecipazione della gente e da qui cambiare questa politica delle nomenclature rosse. Ci conquistò

con il suo entusiasmo, con il suo modo di stare di fronte alla piazza, solo, con la forza delle idee che voleva comunicare e con questa sopportare e superare anche le amarezze che i suoi ex compagni gli riservavano.

Fu felice del risultato elettorale perché quei voti volevano dire che era stato capito dalla sua gente.

Fece cadere la giunta appena nominata perché trovò lui il modo di contestare la violazione alle norme statutarie. Giocò d'azzardo quella volta in Consiglio Comunale. Non era sicuro di avere indovinato l'interpretazione della normativa, anche se lui l'aveva messa in politica, contestando la rinuncia alla presenza della quota femminile come scelta squalificante della nuova Amministrazione. Venne a trovarmi a casa la sera dopo per rileggere insieme a me le norme e trovare conferma alla sua posizione. Ebbe ragione lui. Lo incontrai l'ultima volta in ospedale a Piombino dopo la pubblicazione sul Tirreno della lettera aperta al Responsabile di zona della USL, in cui gli chiedeva di dimettersi, contestando ai suoi ex compagni di stare distruggendo il patrimonio di servizi costruito in tanti anni. Quel mattino era stato da lui il Sindaco di Piombino per salutarlo e per capire meglio le sue proteste. Gli aveva fatto piacere trovare in lui attenzione.

Lo trovai affaticato e arrabbiato di essere costretto a stare in ospedale. Mi chiese di fare qualcosa come lavoratori della sanità, come iscritti alla CGIL per contrastare la politica sanitaria dell'Azienda. Erano i tempi della ventilata chiusura del reparto di ostetricia, della raccolta di firme da parte del Tirreno. Scrisi il testo di una lettera aperta e cominciai con qualche altro collega a raccogliere le firme dei lavoratori. Sembrava ben accetta l'iniziativa, ci chiedevano da diverse parti il testo da firmare, poi qualcuno tirò fuori una circolare del direttore generale in cui si vietava di parlar male dell'Azienda, con minacce di consegna al braccio secolare, qualcuno cominciò a chiedere di cancellare la sua firma e così non se ne fece più nulla. Giorgio non seppe mai di tutto questo, ma per me fu un'altra conferma che l'avventura del Laboratorio aveva un senso che andava al di là della politica venturinese, poteva servire a ridare voce a chi credeva di non avere più il diritto di parola.

*Testimonianza di Piermarco Accanto, compagno di Giorgio.*



## **È bello avere un amico**

Un amico è la speranza,  
l'amicizia, la gioia di stare insieme.

Un amico può essere tutto  
perfino un fiore meraviglioso,  
oppure una farfalla che si avvicina a te.

Un amico è la strada del futuro.

Un amico è confidargli tutto, ma non dirgli bugie e non parlare male di lui.

L'amico è la persona più tenera per te.

Senza un amico la vita è triste.

*Poesia di Martina, figlia minore di Giorgio, dedicata all'amico cileno Rony,  
Marzo 2000.*

## Le battaglie non si perdono, si vincono sempre

“Ma le battaglie non si perdono, si vincono sempre. Te lo dico qui da lontano: le abbiamo vinte’, sono i versi di Edmundo Aray. Ernesto Che Guevara un personaggio che è stato un modello - politico, morale e perfino estetico - per un’intera generazione di giovani europei tra gli anni sessanta e settanta: una figura chiave in cui si riassumevano le richieste di rinnovamento sociale e di autonomia per i popoli dell’America Latina e dell’Africa.

Oggi a quasi un trentennio dalla morte del *Che* in un panorama mondiale radicalmente diverso dove questa figura-simbolo pare acquistare una dimensione nuova: sulle ragioni politiche prevale il senso indiscusso della coerenza personale, della dedizione appassionata, del rifiuto del compromesso” dice Jean Cormier nella presentazione del libro *La storia di Ernesto Che Guevara*.

Mi piace pensare a Giorgio accanto al *Che*, alle ragioni personali di un itinerario politico e alla sostanza umana delle idee e delle azioni di figure di riferimento importanti

Il carattere caparbio, la sua forza, il suo controllo, il gusto per la sfida, l’ironia, il rifiuto di ogni affettazione resteranno per tutta la vita i tratti salienti del carattere. Un romantico, è probabile, anzi sicuro, ma con un cervello, un cuore e del coraggio.

Il 26 Ottobre 2000 sarebbero stati 25 anni insieme. Era già programmata una grande festa. “Ci risposiamo”- Giorgio così anticonformista e dissacratore, voleva dire alle sue figlie, ai nipoti, ai suoi amici single che le storie d’amore sono belle e possibili.

In realtà gli anni insieme sono di più. Ci siamo incontrati nel gennaio 1974. Non poteva che essere con un boogy-woogy. Al Calendario una domenica, quando l’austerità imponeva di spostarsi da Piombino a Venturina con il pullman, naturalmente con il gruppo dei giovani comunisti piombinesi.

Io, iscritta alla FGCI di Venturina, avevo già visto Giorgio ai tempi della scuola come leader del movimento studentesco e alle manifestazioni, ma non lo conoscevo.

È stato facile e naturale. Era diverso dagli altri, dalla sua semplicità sprigionava un carisma tale che non si poteva fare a meno di amarlo.

L’impegno e il divertimento, da soli, ma più spesso con i nuovi a-

mici e compagni suoi e miei. Dopo poco, la grande battaglia e la grande vittoria del referendum sul divorzio. La notte della vittoria io a Venturina, lui a Piombino. La voglia di condividere senza riuscire ad incontrarci.

La nuova vita insieme a Venturina. Il femminismo, gli ideali della sinistra, il nuovo diritto di famiglia. Anche nella famiglia trova il verso il mettere in pratica la coerenza tra i principi e la fatica di rinunciare ai piccoli privilegi e ai vizi del maschilismo.

“Non discutiamo sulla divisione dei compiti in casa”, rinunciamo a qualche inutile bene materiale e destiniamo le risorse per qualcuno che ci aiuti nei lavori in casa.

“Teniamoci la vecchia 500 scassata e andiamo in Sicilia”

“Si lavora, si va in sezione, ma bisogna divertirsi.”

Anni dove si comincia a discutere e si rimanda, poi la scelta dei figli. Ancora un altro grande impegno vissuto con la gioia e la consapevolezza di non voler perdere nulla.

Una presenza attenta, fuori dai manuali e dai trattati di pedagogia, ma consapevole.

I primi bagni, i pannolini che non vuole siano quelli usa e getta e se li lava. Per nulla al mondo avrebbe rinunciato al primo giorno di scuola delle figlie asilo nido, materna, elementare o a un compleanno. “Sono passaggi importanti”, diceva. Del resto alla prima relazione da segretario al congresso della sezione di Venturina, volle che ci fossero il babbo Leonello e la mamma Iva. Non avrebbe rinunciato a un ricevimento, a un'esibizione sportiva o musicale, né a un colloquio con le maestre.

Anche lì riesce a conciliare gli impegni e lo fa con la soddisfazione e la curiosità di incontrare mondi e persone nuove.

Gli piace dare e ricevere, imparare, ascoltare, con la sua generosità conquistatrice, il suo amore per il prossimo, sempre senza distinzione alcuna.

Poteva piovere o poteva stare male. Non abbiamo mai perso la manifestazione del 1° Maggio. Prima ci portava la Yuri, Enrico, Erika, poi Camilla e Martina. Garofano rosso all'occhiello, con grandi brontolii nel periodo del craxismo.

Poca passione per regalare fiori ma sempre la mimosa l' 8 Marzo per le donne di casa, le colleghe di lavoro, le amiche.

Per lui era impossibile la fatica della marcia della pace “Perugia As-

sisi". Sono andata io con le bimbe. Ha seguito la marcia in televisione, al ritorno ci aspettava per cogliere a caldo le impressioni, leggere i volantini e gli adesivi che avevamo raccolto, "tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere", sorridere soddisfatto del regalo. Un cartellino: "se vuoi la pace prepara la pace"

Lo stare in casa di Giorgio non è mai per esserci, meno che mai per dovere. È una presenza forte. Insegna i giochi di quando era piccino, sceglie i film adatti alle bimbe, e gli insegna a non incamerare ma ad ascoltare e guardare con capacità critica.

Sono ricorrenti le meraviglie delle bimbe di ritorno da scuola perché hanno dovuto contrastare a volte anche con le maestre sulla storia scritta sui libri quella ufficiale. Sapevano che i cattivi non erano gli indiani, che il grande esploratore Cristoforo Colombo era meglio non avesse scoperto l'America.

Così come è per loro del tutto naturale invitare a casa amici vecchi e nuovi o apprezzare uno scambio di battute con un amico capitato in casa e per loro sconosciuto, imparare lo spagnolo comunicando con i nostri amici cileni, sforzarsi con il francese con la pittrice che ha partecipato a Etruriarte, ha una figlia piccola, non ha soldi, la ospitiamo, ci regala un quadro.

O con l'amico calabrese che ogni Natale ci mandava una scatola di aranci dalla Piana di Gioia Tauro, con il cugino Fabrizio che viene da Amburgo, con Telma conosciuta all'Avana e la rete di solidarietà che abbiamo dal '95 messo in piedi per pagarle il biglietto aereo, per aiutare lei e il figlio Joel. S'impara "la salsa", la cucina cubana, si ricorda con nostalgia tutti insieme il viaggio a Cuba. All'Avana, appartamento con terrazza, vista quartiere popolare. Ore ad osservare la gente, i colori, i secchi di plastica che si riempiono di "refresco" distribuito per poche lire con una gomma; le discussioni con l'ingegnere informatico che trasportava turisti con l'ultimo ritrovato *dell'arte dell'arrangiarsi* tipica dei cubani: la bicicletta; con Roberto che aveva 14 anni quando combatteva insieme a Fidel, ora "ciofer" costretto a dedicare un'intera stanza a vecchi pezzi di ricambio per far muovere la vecchia Cadillac nera dei tempi di Batista, proprietà dello stato; le aragoste cucinate in casa dei nuovi amici cubani; le serate a ballare sul Malecon, ingresso in pesos, solo cubani. L'Avana di giorno e di notte, con la sua donna, le sue figlie, con la gente di cuba come Telma che la impara a conoscere

insieme a noi altrimenti impossibile, costa troppo muoversi. È faticoso trovare la forza di lasciare l'Avana, e scegliere di spostarsi. Ma è troppo forte la voglia di cercare, scoprire, spiegare. La Baia dei Porci, fra la visita al monumento ai caduti della rivoluzione, e un bagno a Playa Giron, e poi Cianfuegos, Trinidad, la Sierra Maestra con le immagini della foresta tropicale e il raccontare attento e serio, le battaglie del *Che*. L'arrivo a Santa Clara, il treno blindato, la foto, il pernottamento nella "casa Particular", quartiere russo, quinto piano, ascensore. Non vi preoccupate è finito oggi il festival internazionale della gioventù comunista, c'è corrente elettrica, acqua. Tutto a posto si può fare una doccia e andare in giro di notte. Si conosce la donna: un'insegnante. Televisione, condizionatore, divano finta pelle. Ha già messo sull'attenti il giovane nuovo compagno tuttofare, tipico e curioso della società matriarcale. Si lamenta dell'assenza della figlia quindicenne obbligata dal regime ai trenta giorni di raccolta della canna da zucchero.

Origine africana, pelle nera, famiglia povera. Giorgio fa osservare che è laureata, ha assistenza sanitaria, i figli a scuola, la casa, l'unico paese in america latina. È d'accordo con lei sull'assurdità del divieto di sognare un viaggio e su quella di ospitarci clandestinamente, fare la doccia a secchiate, rimanere in casa perché sono le 23: siamo al buio da 2 ore, non funziona l'ascensore, è finito il festival. Si va a letto, ci fregano sul prezzo della colazione, si contrasta con la polizia perché è impossibile avvicinarsi al monumento del *Che*.

Una vacanza che ci ha insegnato tanto. Un piacere, quello di viaggiare che si è sempre mescolato alla scoperta di nuove realtà e al divertimento. La Calabria. La Puglia, l'Abruzzo, Parigi, Berlino, Colonia.

Già 5 o 6 volte siamo stati a Colonia. "Sono tutte discese" dicevano i nostri vecchi", ma ci sono i nostri amici cileni conosciuti in Sicilia nel 1976. Da allora è stato un impegno forte garantirgli la vacanza, "casetta di Cornia", le cassette, Mortelliccio, Via Lazio, il Caffaggio, pochi soldi, tanta voglia di stare insieme, vedere i figli crescere. Ci s'ingegna ma bisogna capire che ogni tanto è giusto lo scambio. L'esilio, la Germania, la difficoltà a tenere in piedi i collegamenti fra agende tedesche degli appuntamenti stabiliti un mese prima, la moglie tedesca, i figli che crescono in Germania. Il 28

dicembre del '97 Giorgio telefona a Rony: - Veniamo per l'ultimo dell'anno alla condizione che tu riunisca tutti gli amici cileni che conosciamo. Il giorno dopo è combinato.

Due culture diverse, le nostre, che si sono amalgamate e ci hanno fatto crescere. Io di origine contadina, lui operaia. Tempi, abitudini e modi diversi di stare in famiglia, che con il tempo, a me hanno fatto apprezzare il piacere di liberarmi di certi conformismi; di rituali superati, e di apprezzare lo spirito libero; a Giorgio hanno fatto apprezzare il valore della famiglia unita e allargata, i raduni con i miei zii e cugini, vissuti con la consapevolezza che è bello incontrarsi ogni tanto e trovarsi sempre nei momenti difficili e importanti. Le domeniche, gli incontri, l'albero, le feste di Natale con tutta la famiglia. Occasioni dove si diverte con ottimi risultati come cuoco. Qualche compromesso ma senza mai rinunciare ai principi. Il suo fascino personale e uno stile di vita tutto per gli altri.

L'emofilia è inseparabile dal destino di Giorgio e in parte spiega la sua sfrenata attività, le sue giornate che sono due o tre volte più intense di quelle degli altri, come i suoi momenti di fermo, dove trova finalmente il tempo di rispettare un impegno preso da tempo con spazio H, il corpo filarmonico Mascagni, telefonare per procurarsi l'impianto per la festa internazionalista, o per concordare la data di un convegno con l'associazione delle famiglie affidatarie, organizzare una festa, progettare l'altalena per il giardino.

Scopre l'occhio della telecamera. Tutti gli amici a casa. candid camera, spettacoli improvvisati, storie costruite, il video box fatto solo di immagini e smorfie intercalate, lui e Camilla.

Abbonamento in videoteca, il piacere di guardare il film perso perché c'era una riunione, con il rimpianto della sala cinematografica, è tutta un'altra cosa.

La musica sempre. La "Salsa" con Martina. E l'umorismo nel raccontare, la sera a casa tutti insieme, come d'abitudine, lo strano episodio accaduto in treno la mattina andando a Firenze.

Poi le comunicazioni on-line. Intere notti, senza controllare la curiosità, affascinato dagli scambi con amici internazionali, amanti virtuali e le leticcate contro la Cia responsabile del virus che ha piantato il computer perché è riuscito ad entrare nel sito dei Tupacamaros.

Era un fanatico della verità: era il suo sogno. Non era un vagabon-

do anarchico, come talvolta è stato descritto, era un viaggiatore dell'anima, che avanzava con la speranza inchiodata al cuore, che posava il suo sguardo magnetico sulle cose della vita degli altri, con la volontà esasperata di migliorarle. Per questo ha sempre avuto il coraggio di scegliere la lotta... "ogni vero uomo deve sentire sulla propria guancia lo schiaffo dato a un'altra" ciò significa condividere. Giorgio ha condiviso tutto ciò che gli passava tra le mani, compreso il dolore degli altri, ponendo più che mai l'uomo al servizio dell'uomo, i diritti, lo spendersi sempre in prima persona. In lui, uomo libero, l'amore, la tenerezza, l'amicizia, si sono amalgamate in un monolite di generosità. Con un desiderio: "una nuova società in cui l'uomo sia al centro. È stato lo specchio più bello in cui ci si possa guardare.

*Testimonianza di Adeanna Grilli, moglie di Giorgio*

## **Non esistono guerre giuste**

Fin da piccola ho imparato ad essere solidale con tutti. Non sono mai stata indifferente davanti alle sofferenze degli altri e, soprattutto adesso, che è scoppiata questa orribile guerra, voglio esprimere la mia solidarietà a coloro che in questo momento stanno soffrendo per le posizioni assurde di quelli che sono al potere. Solidarietà ai Kosovari che fino ad ora da questa assurda guerra hanno avuto solo maggiori sofferenze ed ora sono costretti a lasciare la loro terra per andare in luoghi più sicuri ma non hanno un tetto sotto cui dormire. Ma solidarietà anche agli innocenti che stanno morendo sotto le bombe della Nato e non hanno nessuna colpa; un intero popolo sta pagando per gli errori commessi da un solo uomo che lo comanda e non è giusto.

Io credo che non esistano guerre giuste e che la guerra porti solo morte senza risolvere nessun problema ma, purtroppo, non sono io che comando e non posso fare niente per cambiare la situazione anche se credo sia importante che chi la pensa come me debba farsi sentire.

Sono importanti le manifestazioni contro la guerra, gli articoli, le lettere ai capi di governo, ma in questo momento la cosa più importante è cercare di alleviare le sofferenze dei profughi attraverso le associazioni, che stanno facendo un buon lavoro, mandando loro soldi e generi alimentari. Inoltre credo sia importante parlare, soprattutto con i giovani ma anche con tutti gli altri per creare e mantenere una società che approva e sostiene la pace.

*Articolo di Camilla, figlia maggiore di Giorgio, pubblicato su "L'arcobaleno", numero unico, Polisportiva ARCI-UISP, aprile 1999.*



## **Era una di quelle eccezioni che restano dentro**

La Terra, il sogno, la musica latino-americana, le camice colorate, i baffi, il codino, il rhum, le chiavi di casa nella porta.....

Nessuna persona è soltanto quello che la sua immagine riflette, però credo che il titolo che questo libro si è dato restituisca bene l'immagine che Giorgio ha lasciato di sé: una sorta di Che Guevara della Val di Cornia, un gaudente rompicoglioni dagli occhi buoni, un compagno all'italiana sgangherato (che non vuol dire cialtrone, ma originale) e guascone, rimasto sempre sé stesso, prima e dopo, e anche durante, quando in ospedale, già gravemente ammalato, volle scrivere una lettera focosa e sfacciata sulla sua esperienza di utente della sanità pubblica.

Uno di noi, si usa dire in morte di qualcuno. Giorgio era ancora un po' di più, una di quelle eccezioni che restano dentro, che si fanno ricordare, che lasciano qualcosa agli altri. A me per esempio ha lasciato un bell'esempio di serio impegno civile e di solidarietà. Ho detto serio, non serio, perché Giorgio ha saputo vivere con allegria, pur essendo sempre stato uno "impegnato", uno che ci credeva davvero e nel suo piccolo dava pratica alle sue idee.

Fatto di terra, sognava senza scivolare nell'utopia, figlio della sua terra, rispettava la cultura dei padri. Stava bene fra i giovani e i meno giovani. Non avrebbe sfigurato alla Bolognina, né in un programma di Arbore, né (mi spingo più in là, ma è un'iperbole) in un convitto di frati.

La politica non è, dice Vattimo, una scelta razionale; quando abbracciamo una convinzione, diceva Nietzsche, non lo facciamo per motivi razionali. Uomini come Giorgio mi fanno appartenere a una parte anziché a un'altra, più di qualsiasi ragionamento o convenienza e più di qualsiasi promessa a venire.

*Testimonianza di Federico Botti, amico di Giorgio.*

## I freni per la bicicletta

Leone era un amico, un compagno, un fratello un po' più grande. La prima cosa che mi viene in mente quando penso a Leone è un episodio, un ricordo.

30 dicembre 1998: stavo partendo per Cuba e sarebbe venuto volentieri anche lui. Ho due borsoni carichi di roba, per il mio viaggio da turista italiano. Nemmeno un'ora prima di andare alla stazione di Campiglia telefona il Leone: "Per favore porta anche una borsa con qualche cosina che abbiamo preparato per Telma e Joel". "Cavolo Giorgio, sono già carico come un mulo e a Telma porto già io delle cose. Magari porto un po' di soldi in più per comprare là". "Ma quali soldi, hanno bisogno di cose, sei il solito pe-landrone". E butta giù il telefono. Dopo un po' me lo vedo arrivare a casa, sta salendo le scale con fatica e fa un freddo cane: "Forza che ti porto io a Firenze in macchina". Abbozzo una protesta, ma è ovviamente inutile.

Prima di salire controllo il borsone nero: è enorme "...peserà almeno un quintale!". Dentro c'è di tutto: nutella, pacchi di pasta, conserva di pomodoro, salami, due tende da doccia, freni nuovi per la bicicletta di Joel, il figlio di Telma "Gliela abbiamo comprata lo scorso anno, ma l'ha già distrutta". Si vede che non sta bene, ma insiste per accompagnarmi "solo fino a Pisa".

Durante il viaggio tiene una conferenza su Cuba, la gente, i colori, la musica, le auto anni '50, la povertà dignitosa, Fidel e il Che, gli italiani e le cubane.

Alla stazione di Pisa fa ancora più freddo ed è notte. Prima porto le mie borse sul marciapiede del binario, sto per tornare a prendere il borsone, ma lo vedo arrivare arrancando sulle scale con il fardello: "Avevo paura che perdessi il treno". Non so che dire, carico tutto sul treno e cinque minuti dopo parto lasciandolo lì. Chissà quanto avrebbe voluto venire anche lui al sole, al mare a stravaccarsi su una spiaggia. E quanto gli premeva far arrivare quelle cose ad amici che ne avevano bisogno.

Se penso al Leone la prima immagine che passa dentro è spesso questa, lui stanco e infreddolito su quel marciapiede di stazione però contento come sempre quando poteva dimostrare la sua fraternità e amicizia e condividerla con altri. È un piccolo fotogram-

ma di vita. Chissà se c'entra con il fatto che Leone era un ragazzo comunista come si deve, nonostante tutto anzi proprio per il tutto che troviamo in questo mondo e in questa vita. Ciao Leone, saluta Claudio, Daniele e il Che.

*Testimonianza di Luca Rossi, amico di Giorgio.*

## **Dava a tutti la sua gioia di vivere**

È strano, ma ricordando, mi meraviglio di non trovare un preciso episodio. È come se avessi sempre conosciuto Giorgio.

Mi successe lo stesso prima dell'80, quando diventammo vicini di casa alle Coltie. Non avevo mai nemmeno parlato con Giorgio, ma trovai subito normale che fosse il nuovo vicino.

Iniziò subito l'estate, in giardino la sera, tutti insieme, sempre noi quattro, con continui tentativi di coinvolgimento dei "vecchi vicini". Eravamo giovani e nottambuli, tante le serate a giocare a Risiko, a ridere, a parlare.

Si discuteva se ci conveniva comprare la casa, ci si consigliava. Tutti senza soldi e con tanto coraggio decidemmo di rischiare e stabilirci nel condominio di Via Lazio.

Ci garbava stare insieme. Non era d'accordo che noi avessimo fatto il fazzoletto d'orto dietro casa. Rimediò con una bella barriera verde di pitosferi. Si deve sempre trovare il punto d'incontro -diceva-, e nel frattempo si mangiava le prime cipolline.

Era lui, il filo conduttore nel condominio, gestiva le bollette, ma di più il divertimento, le feste, lo scambio di conoscenze con gli amici che diventavano subito comuni. Quando sono arrivati i nostri figli prima di tutti Giada, Camilla, Gregory, Martina. Era il Baby sitter per eccellenza. Lo cercavano continuamente, giocava, inventava nuovi giochi e insegnava al momento giusto le regole del gioco, come fosse uno di loro.

La gioia di vivere lui la dava a tutti. Gestiva anche le persone. Riusciva a dare ad ognuno il suo ruolo. T'entrava dentro, non lo fregavi. Cambiava battuta, modo di porsi, espressione del viso, secondo l'umore che avevi.

Riusciva a stabilire rapporti di confidenza, di amicizia profonda. Aveva rispetto di tutti ma riusciva a convincerti. Mi telefonava per il giornale. Non ho mai pensato di fargli un favore. Dare e avere era la stessa gioia. Come il caffè la mattina, era naturale. Senza parlare del rito del taglio delle unghie. Per questo non c'era estetista. Si fidava solo di me. Questo fatto dell'amicizia forte l'ho sentito, una mattina di quelle costretto a letto dalla malattia, ma contento di poter leggere le prime notizie dai giornali.

Mi chiamò. Era più imbestialito che spaventato. Era uscita la noti-

zia che i farmaci utilizzati per trattare l'emofilia - i famosi salvavita - potevano procurare il virus dell'AIDS e dell'epatite. Ero abituata a vederlo convivere senza grossi problemi con la malattia, ma non era mai stata oggetto di conversazione. Quella mattina mi spiegò con tutta la sua lucidità e crudezza i rischi, mi espresse la rabbia per le speculazioni delle case farmaceutiche. Non so perché rimasi colpita da tanta confidenza su un problema che fino ad allora avevo capito non volesse condividere.

La sua forza non mi ha fatto mai pensare che fosse malato. Lui vedeva sempre spiragli di luce per ogni situazione difficile. Ricordandolo riesco ancora a sperare in un mondo a colori come lo avrebbe voluto lui...

*Testimonianza di Milli Gasperini, amica e vicina di casa.*

## **Intendeva bene il senso della mia nostalgia**

Ho conosciuto Giorgio per motivi di lavoro. Veniva in tipografia per conto del pci, a stampare vari lavori di propaganda.

Nacque, così un'amicizia sincera che mi portò a vederlo così com'era, semplice, umile, ma pieno di energie positive.

Giorgio era molto incuriosito di quanto accadeva nel mio paese che avevo lasciato da poco, e perciò ogni nostro incontro finiva con lunghe chiacchierate sul comunismo. Lui faceva tanta teoria che non sempre trovava riscontro nella pratica della mia vita vissuta. Quando seppe che avevo frequentato l'università volle sapere come si svolgeva la vita da noi studenti facendomi tante domande, non solo sull'attività didattica, ma, anche delle nostre relazioni. Fu molto colpito dal racconto degli "votodeblam" che, in italiano, possono riferirsi ad una sorta di ammonimento.

Mi sono occupata di politica in tenera età, essendo pioniera con la cravatta rossa, poi militante dei giovani comunisti e, all'università, capogruppo politico dell'anno universitario. Lo studio approfondito mi ha consentito di vedere tante cose in un'ottica diversa, avvicinandomi molto a tutti coloro che soffrivano e si trovavano sempre in grande bisogno.

Come sopra scrivevo, questi ammonimenti venivano dati agli studenti che tentavano di fare vedere le cose nella loro verità. E poi? "Mi domandava". "E poi si era sospesi dall'università per due settimane con il rischio, che alla terza sospensione si perdeva l'anno universitario."

"E poi?" "continuava a domandarmi." E poi tutto ricominciava, senza che alcune cose cambiassero. "Ma la gente come la pensava?" Mi domandava.

La gente non la pensava, la gente combatteva per sopravvivere, concedendosi a volte delle piccole gioie, che avevano il loro fascino, la loro bellezza il sapore dell'aria fresca e pura.

Con la caduta del comunismo la gente, una parte di essa, combatte ancora per sopravvivere ma non si concede più il sapore dell'aria fresca e pura che forse non esiste più.

Gli raccontavo non solo i lati negativi. L'insegnamento severo, serio, la disciplina scolastica, l'ordine, la precisione, e il grande senso di solidarietà. In Italia la mia vita non è stata così semplice co-

me le mie amiche rumene credevano, ma Giorgio, dotato di grande umanità e comprensione verso coloro che avevano qualche sofferenza, intendeva bene il senso della mia nostalgia per la famiglia e la terra lontana.

Proprio per questo ci capivamo. Si era creato tra noi un senso di complicità, che spesso quando uno di noi aveva qualche problema cercava l'altro, per parlare e trovare la soluzione; ed anche se essa non si trovava, il fatto di aver parlato, di aver raccontato ci faceva stare meglio. Spesso si parlava dei nostri figli che crescevano in un mondo diverso, con meno ideali ma forse più reale.

“Le mie figlie, Lavinia, diventano signorine ed io da una parte sono contento, ma da un'altra le vedo sempre piccole. Ragazzine che giocano, che mi cercano per qualche consiglio oppure per farsi accompagnare in macchina da qualche parte. Questo mi riempie di gioia, mi fa sentire importante, tanto importante che a volte tralascio impegni di partito o di lavoro per concedermi queste gioie”. La salute purtroppo non sempre gli permetteva di essere in prima fila. Allora mi telefonava e mi domandava del mio mal di testa del quale soffrivo fin dall'infanzia.

Forse anche la sofferenza a volte trovava consenso nella nostra lunga amicizia. “Sai?!!! Ci si diceva, domani non è niente”. Sapendo benissimo che non era così. E “domani” quando ci si incontrava ci incoraggiavamo a vicenda cercando di nuovo di ritornare sul campo di battaglia. E così gli anni passavano, passano e passeranno. E la vita continua.

Ciao Giorgio, con affetto.

*Testimonianza di Lavinia Sirbu, amica di Giorgio.*

## Bano de la limpieza

Quando perdemmo la speranza lanciammo le monete per consultare I Ching e si aprì la porta della magia.

La prima volta che sentimmo quella sentenza tanto temuta fu da un telefono cellulare. Ci arrivò netta e capimmo che non c'era appello. A pronunciarla, infatti, non era un medico, ma un cacciatore che dice di poter scrutare nei destini degli uomini quando c'è la luna piena.

Accadde che i fari delle macchine presero a brillare e a moltiplicarsi nelle lacrime e che la notte si riversò sull'autostrada. Sull'asfalto le nostre anime stritolate, come da carovane, carovanedi tir. Era la sera del 16 settembre 1999, avevamo Milano alle spalle da un paio d'ore e non sapevamo che Giorgio sarebbe morto sei giorni dopo, abbracciato ad Adeanna, che aveva sentito il suo spirito di guerrigliero combattere nei tuoni di un temporale.

A Milano l'avevamo visto per l'ultima volta. Lo avevamo baciato e accarezzato, gli avevamo parlato guardandolo negli occhi. In quell'ospedale di mattonelle di graniglia il suo sguardo era già scivolato lontano, ma ci legava la speranza in quel talismano comprato alla disperata in un negozio che non si faceva trovare. Glielo regalammo, se lo fece mettere subito al collo dove da qualche giorno pendeva già un corno di corallo.

Sì, per lui fummo anche streghe. Inutilmente, certo, ma quel regalo, e quel che ne fece lui, servì - a lui, a noi - a dirci che eravamo davvero vicini.

La disperazione dell'assenza definitiva sfuma nei ricordi. Il vuoto non si riempie, ma quel che è stato ridà contorni a situazioni, episodi, incontri.

Sopra a tutto resta l'esempio di un amico vissuto senza mai tradire il suo angelo.

Quando uscivamo insieme, spesso di notte, era una festa e un viaggio. Senza sapere dove saremmo finiti, ci aspettavano incontri, avventure, risate. Poteva essere il fetido locale, ore di chiacchiere nell'auto sotto casa o sotto le stelle di Baratti, giri in macchina a vedere i nuovi segni tracciati sul territorio dalle cupole del potere, alle feste sulla spiaggia o nei poderi, a parlare di fare qualcosa. E il divertimento era assicurato, perché lui era un catalizzatore di si-



tuazioni buffe. Come quella volta della tigre. Era una sera d'inverno. Con alcune amiche finì in un fetido locale. C'era lo spettacolo di un illusionista e lui, curioso, si mise in prima fila. Ad un certo punto, però, dal cilindro sbucò una tigre, che gli ruggì quasi in faccia. Atterrito, rimase con gli occhi sgranati e la bocca semiaperta, immobile per interminabili secondi. Sapeva che si trattava di un'illusione, ma l'alito del felino gli parve troppo realistico e pretese che anche le amiche lo seguissero nelle ultime file.

La volta del cane nell'impermeabile, invece, era entrato in un bar per fare colazione. Andò al banco, prese la brioche e mentre ordinava il cappuccino dall'impermeabile di un altro cliente sbucò un microscopico cagnolino, che rapinoso gli afferrò il cornetto dalla mano lasciandolo di stucco. Scossa la sorpresa, un attimo dopo era già divertito e incuriosito dal padrone del cane: un tipo - ci raccontò - con un lungo e attillato soprabito di pelle e gli occhi da pazzo, che andava in giro con quella bestiolina addosso.

Non c'erano solo le amiche. Uno dei suoi amici è disabile, costretto su una sedia a rotelle. Si chiama Piero Lelli e qualche volta uscivano insieme. Con Piero andava anche in discoteca. Poco abituato all'alcool, però, una sera a Piero bastò. Finita la musica e chiuso il locale, ormai quasi all'alba, il Leone lo riaccompagnò a casa. E non fu facile. Zoppicante e alticcio, aiutò Piero a salire in macchina, poi ripiegò la carrozzella nella bauliera e partirono per Venturina. Arrivati sotto casa di Piero, di nuovo la carrozzella e una faticaccia per aiutarlo a sedervisi. Il momento più difficile, però, fu quando entrarono in casa, facendo attenzione a non svegliare i genitori di Piero, che forse non avrebbero apprezzato l'allegria alcolica del figlio. A forza di "Che situazione!", Giorgio spinse Piero sino alla camera, lo mise a letto e, in punta di piedi, uscì come un ladro per evitare l'imbarazzo di dover giustificare quella serata al Cuba Libre con il padre e la madre di Piero.

Oltre alla discoteca c'era anche il nuoto. Vedere Giorgio e Piero immersi nell'acqua tiepida del Calidario faceva venire la voglia di buttarsi in quello spettacolo. Lì al laghetto erano stati fatti alcuni lavori e tra le novità del momento c'era il massaggio sotto la cascata che si raggiunge scendendo una scala sdruciolevole, stretta e tortuosa. Percorso difficile per entrambi. A Piero, però, Giorgio dava la sicurezza di un gigante invulnerabile e volle scendere sino alla

cascata per provare il massaggio. Giorgio tentò di dissuaderlo, ma non ci riuscì. Così, col passo incerto e attento all'incolumità dell'amico, ma anche a non procurarsi contusioni che avrebbe pagato con giorni e giorni di infermità, si avventurò a tentoni per la stretta e scivolosa scala. Mentre lentamente scendevano i gradini, Piero era al settimo cielo e Giorgio imprecava pronunciando la sua frase preferita: Che situazione!

La storia del miracolo risale a un'estate difficile per il solito ginocchio che Giorgio aveva più bloccato e gonfio del consueto. Saperlo in casa a pensare agli amici in giro a divertirsi ci pesava un po' e anche per questo spesso andavamo a fargli visita.

Portare i nuovi amici in casa Leoncini, per il gruppo delle amiche è sempre stato quasi un rito e quella sera una delle amiche andò a trovarlo con un'amica che lui non conosceva.

Durante il tragitto la ragazza era stata avvertita che avrebbero trascorso la serata in casa perché Giorgio non poteva muoversi per via delle gambe. Quando entrarono lo trovarono seduto sul divano, sudato, in canottiera, con le gambe stese sui suoi strani cuscini a guardare la tv. Dopo le presentazioni e un'oretta di chiacchiere, tutti e tre decisero di uscire per fare un giretto. La ragazza a quel punto si aspettava che spuntasse una sedia a rotelle, invece Giorgio si alzò dal divano senza aiuti e lei, come se stesse assistendo a un miracolo, gridò: "Cammina! ". Giorgio, quasi spaventato, ricadde a peso morto sul divano senza nemmeno badare al ginocchio. Poi con lo sguardo fulminò l'amica e dette la sua spiegazione alla ragazza: "Questa stronza - disse riferito all'amica - vorrebbe che fossi infermo perché sogna di spingermi sulla carrozzella".

Ovviamente quello non era il sogno della sua amica, ma così lui continuò a raccontare la storia del miracolo.

Giorgio era amico delle donne, alle quali sapeva voler bene senza temerle. Il valore che nel suo rapporto con le donne aggiungeva al rispetto, era la curiosità per la differenza, che incoraggiava a esprimere, pronto a difenderla dall'aggressività di un sistema che continua a girare sull'asse del potere maschile.

Giorgio splendeva di un carisma adamantino e ci affascinavano il coraggio e l'intelligenza della sua cattiveria, che sfoderava solo per affrontare i prepotenti. Era consapevole di avere queste qualità, che non esitava a utilizzare insieme a una spiazzante fantasia, suo

strumento quotidiano di sperimentazione e d'azione. Indignato per la guerra umanitaria, ormai oltre la fase della delusione per la partecipazione dell'Italia governata dalla sinistra, con sua figlia Martina scrisse NO ALLA GUERRA su un lenzuolo bianco che appesero all'esterno del muro del loro giardino.

Ai passanti sembrò che in quella casa abitasse una famiglia di marziani pacifisti e la guerra passò quasi come acqua fresca su una campagna elettorale povera di contenuti e ricca di interessi.

Atterrito dal vuoto umano che riempie la politica dei comitati d'affari, da candidato sindaco del Laboratorio della sinistra la sua opera fu quella di mettere valori nei suoi incontri elettorali, mentre gli avversari gli scatenavano contro velenosi, ma inefficaci kamikaze. Spesso dalla cabina di regia ordinarono anche di sferrargli attacchi personali, un po' ci soffriva, ma la sua integrità aveva l'efficacia di uno scudo impenetrabile. Come quella volta che, senza sforzi, sottomise una platea a lui ostile. Era la sera del confronto all'americana tra i tre candidati sindaco. Pienone nella saletta comunale di Venturina dove fremevano le clac in gran parte formate da militanti degli schieramenti favorevoli all'intervento armato che stava facendo stragi tra i civili in Jugoslavia. Gli fu data la parola per primo e non perse l'occasione: cogliendo tutti di sorpresa, invitò la vivace platea a un minuto di raccoglimento per tutte le vittime della guerra. Tutti, anche quelli che da giorni giustificavano la necessità di quel conflitto all'uranio impoverito, dovettero alzarsi e fare silenzio per tutte le vittime delle bombe.

Giorgio aveva passioni contagiose e fu per contagio che aprì a molti amici la rotta di Cuba. Lui partì per primo. Rimase là per una quindicina di giorni, visitò soltanto l'Avana, ma fece un grande viaggio durante il quale respirò storie, impressioni, emozioni. Una volta tornato a casa, il suo viaggio continuò con letture e serate di racconti. Si era innamorato di quell'isola e noi amiche, quasi l'una dopo l'altra, cominciammo a partire per Cuba. In missione per conto di Giorgio, cariche di sacchi di 60 chili, pieni di cibo, vestiti, medicine, matite e quaderni.

Fatiche ripagate: non c'era guida, libro, film che potesse darci informazioni più utili di quelle dei racconti di Giorgio, che ci aiutarono a guardare oltre le icone e, soprattutto, l'attenzione e il rispetto per le persone, la ricchezza più bella. Fu così che anche noi,

tutti - amiche, amici e familiari - ereditammo una grande amica nel Caribe: Telma.

A volte ci piace immaginarlo proprio a l'Avana, vestito di lino e con un panama sulla testa a guardare chi passa, seduto con il suo amico Daniele alla Boteguita del Medio o al bancone del Floridita a sorseggiare "ron".

Ma la disperazione dell'assenza definitiva spesso sconfinava nella rabbia. Perché proprio lui?

*Testimonianze di Luana Rovini, Monica Cantini, Rossana Giomi, Cristina Martini, Antonella Piazza, Alessandra Pintadu e Katiuscia Ficcanterri.*

## **Vogliamo la luna!**

Un anno fa in nome della guerra “umanitaria”, stracciando gli accordi internazionali, iniziarono i bombardamenti sul Kosovo e contro la Serbia.

Le conseguenze sono state: la crescita di drammi umani (morti ed odio) ed il prodursi di incalcolabili disastri ambientali; un colpo al valore della solidarietà, confusa, da una parte con l'intervento dell'esercito e dall'altra con la lottizzazione degli aiuti e con infiltrazioni di affaristi e criminali.

Lo stesso giorno, per una coincidenza, ho avuto il pignoramento dall'ufficiale giudiziario per la mia obiezione fiscale alle spese militari. Questo può essere solo un piccolo esempio personale, di come sia più che mai importante mettere la pace e la solidarietà nelle nostre abitudini.

Oggi, stiamo dentro un cambiamento di mentalità: dalla paura dell'effetto distruttivo, finale, delle bombe degli anni 50-60; dall'epoca dei Progetti, dei miti di emancipazione, da una visione ugualitaria del futuro, siamo passati ad un'epoca in cui sembra centrale definire le “identità”.

Ciò che è avvenuto, sull'intero pianeta, sul piano tecnico ed economico, è una auto-trasformazione del capitalismo senza nessuna mano sociale che ne abbia determinato il passaggio.

Un processo di trasformazione in atto caratterizzato dall'autonomia del capitale dai poteri politici e dalla sottomissione della società al mercato.

Alla cultura “migrante” si è sostituita una cultura dell'omologazione. Questo è l'humus per ridurre il futuro al puro presente ed alla regressione nelle etnie.

Tutto ciò sta producendo un grande imbroglio, perché il benessere è sempre più dissociato dal ben-essere. Non è vero che c'è stata “deregolamentazione”.

Sono state fissate nuove regole, disciplinati i crediti e non i creditori; è maggiore la disuguaglianza e minore la crescita, il capitale ha guadagnato a spese del lavoro, si procede rapidamente ad una polarizzazione sociale verso le fasce sociali più alte e quelle più basse. Tende a scomparire il reddito medio.

Non c'è stata, nemmeno, la sbandierata “globalizzazione”. Si è

creata invece una poderosa concentrazione di ricchezze e tecnologie. È aumentato in modo vertiginoso il movimento dei capitali, il decentramento del lavoro, l'immobilità delle persone e della manodopera. Sono cresciute le politiche protezionistiche. I poveri sono più poveri. La finanza si separa sempre di più dall'economia reale. La cosa che si è veramente globalizzata, sono gli effetti ambientali e demografici.

Se la globalizzazione non è per tutti non è globalizzazione. Oggi c'è "meno giustizia". Gli indici di disuguaglianza, sono aumentati non solo tra nord e sud ma, anche, dentro gli stessi paesi ricchi. Gli impegni sui diritti umani non sono vincolanti. Gli impegni economici ed il consumo, sono vincolanti.

Proviamo ad immaginare 350 milioni di bambini sotto i 12 anni che nel mondo lavorano e non avranno istruzione. Solo in Italia sono 550.000 quelli censiti. Il mantenimento del debito è la condizione per far passare la penetrazione economica per far crescere i processi di espulsione e di isolamento. La povertà nega i diritti umani. È diminuita "la democrazia". La finanza prevale sull'economia, l'economia sulla politica. Le regole internazionali esistono, ma sono state svuotate e piegate agli interessi forti dell'impero.

Il tentativo palestinese è di dividere i critici tra buoni e cattivi. La fame non è delle società democratiche. Non c'è "libertà di informazione". Tutto è concentrato, filtrato, manipolato. Si punta a svuotare tutti i vecchi significati e le vecchie categorie (le guerre diventano umanitarie, la critica non fa gli interessi dei poveri). È in atto la più potente operazione di deconoscenza e deculturazione mai vista. La libertà si può soffocare in due modi: con la mancanza di opzioni come con l'eccesso di opzioni.

Se questi sono i "caratteri", la sfida diventa quella di fissare nuove regole partendo dalla società civile. Occorre passare da una logica della solidarietà (pur necessaria), alla logica degli interessi comuni, mettendo assieme iniziative globali, diversi stili di vita e scelte personali. Da Seattle che fa fallire la politica del commercio mondiale, alla Tobin-Tax sui movimenti di capitali, dalla remissione del debito dei paesi poveri, alle banche etiche. Dal consumo critico, ai boicottaggi, all'obiezione fiscale, a quella militare, al commercio equo e solidale. Allora... si può! Qui, mi sono fermato: su questo... si può... Non siamo persi e non si può essere smarriti.

Dice un proverbio africano: “Ci sono momenti in cui è difficile vedere il diamante nel fango”. Stasera, ho sentito una cosa dentro. Non nel cuore, o nella mente, ma nella pancia. Un senso di inquietudine che sale a muovere le passioni.

Stasera, ricordando Giorgio, mi è presa così. Non so perché, ma mi è presa così. Cosa è la pace se non un modo di essere personale che ti passa prima dentro...

Prima di passare dalle frontiere, dall'altro, dall'altra, dalla tua vita, dalla tua città, dal tuo gruppo, dal tuo stato.

Cosa è se non un prendere parte, sentirsi parte...scegliere da che parte stare. Non ho mai avuto il “pessimismo” della ragione, non fa parte della mia cultura. Con molti di noi, anche con Giorgio, ho certamente condiviso “l'ottimismo” della volontà.

È una visione “planetaria” che ti si presenta davanti. Di nuove frontiere sociali, culturali, religiose, linguistiche.

Ho sentito dire una frase che è un elogio della diversità: “tu migrante, che ti trovi a passare di qui, fermati, e fai più bella la mia città!”. Ecco. Siamo uomini o donne, siamo uomini e donne perché dentro di noi ci sono mescolanze inedite. Narrazioni senza tempo. Ci vuole cuore puro. La purezza non ha i caratteri del conformismo, dei sensi di colpa, dei codici, dei luoghi comuni, dell'esclusione, ma quelli delle rotture, delle esperienze, delle scelte. Non si può confondere l'etica con il moralismo piccolo, piccolo.

Il cuore puro non è fermo, è sempre in movimento. Cerca la libertà del bene. È morbido come piuma e spigoloso come la volontà. Sa parlare alle paure e ai desideri.

Ha radice e ha le ali. Sa raccogliere i frammenti sommersi e dispersi e rimanendo fedele ai “sensi ed ai valori”, le visualizza nell'oggi. Non in un passato percepito come in uno specchietto retrovisore. Per non dire: “non era tutto e neppure molto, ma era qualcosa”. Per dire invece: “ridi, il mondo riderà con te. Russa e dormirà da solo”. Non si può essere sempre “altrove”, perché con i sogni iniziano le responsabilità. Perché gli ideali non siano di sabbia. È grazie a questa convinzione che possiamo far passare dentro come evento, valore, raffigurazione, ricerca, ascolto l'infinita nostalgia dell'uomo per la verità e per la bellezza. Si tratta...di cercare le risposte o cercare le domande? Trovare le risposte o trovare le domande? Cercare le risposte e trovare le domande!

C'è un respiro profondo che pervade noi stessi e il mondo. Il respiro come fonte spirituale, come gesto estremo, iniziale e finale della vita. Come arrivo...come partenza.

È condividendo questo respiro che si può trovare libertà, capire il fremito della nostra vita e del ri-collegamento con la natura e l'universo. Non galleggiare, ma navigare verso gli orizzonti dove i cieli e i mari si incontrano. È allora che saremo trasportati in un sogno colorato, profumato che rompe con il possesso di persone e cose e fa sentire dono, attenzione, ascolto, cura, intimità. Condivisione, attesa, disponibilità. Ci sono cose grandi...e c'è il "qualunque". Può essere bello, ma qualunque. Bello...ma dove i campi non sono colorati di primavera precoce come in questi tempi. I voglio ed i vorrei. Scegliamo con saggezza perché potremmo ottenere quello che chiediamo.

La saggezza, quella, di saper raccontare fiabe e credere nei sogni e nell'amore. Ho letto: "La via più noiosa tra due punti è una linea retta". Per questo ho il piacere di scoprire altre realtà! L'inedito in me. In fondo preferisco la condizione fluida di colui che ricerca il senso delle cose, piuttosto che l'acquietarsi su un modello, in un approdo raggiunto una volta per tutte. Rassicurante. Per questo: la curiosità, il dubbio. Perché: "Si dovrà pure andare a vedere cosa c'è dall'altra parte!"

Perché: "L'uccello canta non perché ha una risposta ma perché ha una canzone". Pensate come sarebbe bello, se in ogni età della vita si riuscisse: a meravigliarsi, delle cose semplici e piccole; ad ascoltare, il respiro del tempo e delle diversità; ad emozionarci, davanti alle persone e alla natura; ad indignarci, di fronte alle ingiustizie; ad innamorarsi, senza parole, con passione, come dono. Senza possesso e senza gelosie. Proviamo a guardare sempre in alto e negli occhi, ma tenendo i piedi ben piantati a contatto con la terra. A questo punto, mi sono chiesto: Sai, perché tutto questo sarà possibile? Perché vogliamo la luna! Per amarla non per possederla.

*Intervento di Eraldo Ridi, che riprende molti dei valori e degli ideali che furono anche di Giorgio, letto all'iniziativa "Ricordando Giorgio", organizzata dal Laboratorio della Sinistra, il 22/03/00.*



**Un amico disposto per gli altri  
prima ancora che per se stesso**

*Giorgio se n'è andato.*

*Nel caos emotivo che la scomparsa di una persona cara provoca,  
l'unica certezza è che se n'è andato troppo presto.*

*Aveva ancora un mucchio di cose da fare,  
in cui credere, per le quali lottare.*

*Teneva in cuor suo un rapporto con le proprie idee che si direbbe di pelle  
e cioè diretto, sincero, senza compromessi.*

*Amava il fondo delle cose, la vera essenza  
e questo l'arricchiva di generosità e altruismo.*

*Un amico disposto per gli altri prima ancora che per se stesso.*

*Voglio ricordare le nostre utopie comuni,  
le volte che uno sguardo è bastato a raccontare un sogno,  
l'amore che rimane, i nostri pensieri "di pelle" che ancora vivono,  
quando un amico scompare non è mai veramente per sempre.*

Ricordo di Giorgio scritto da Daniele Botti e letto il 24/09/99, nel giorno del suo funerale.

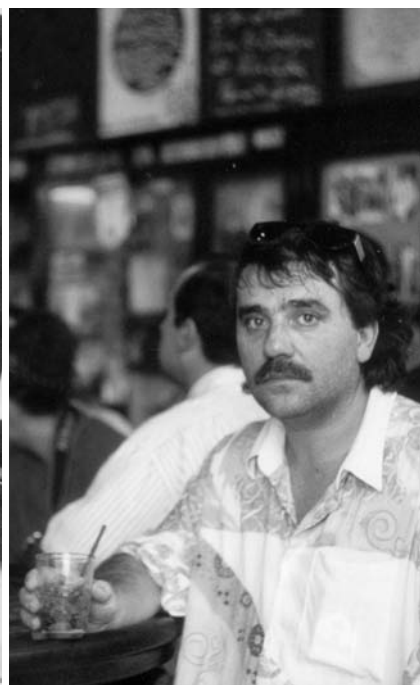
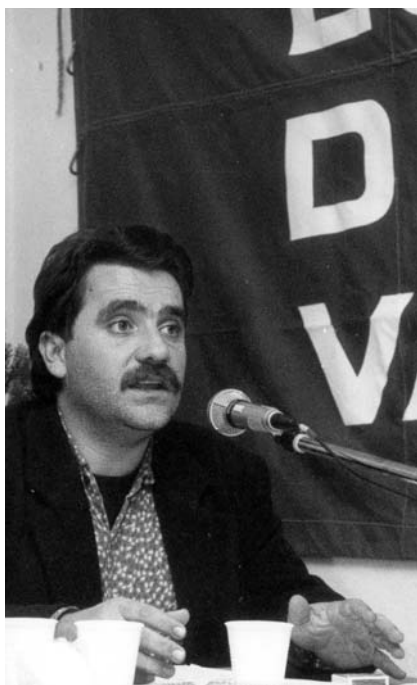
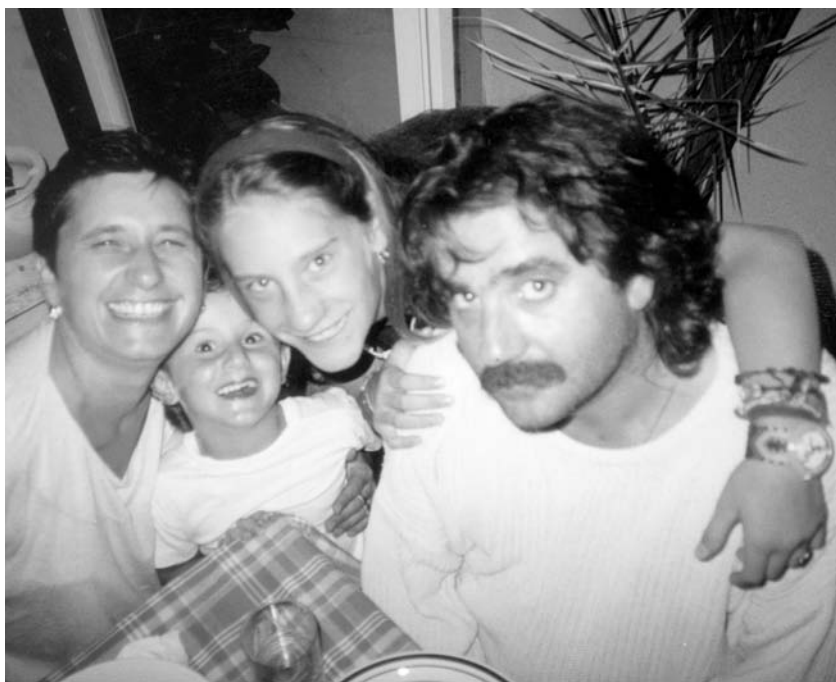
HASTA LA VISTA

**- FOTOGRAFIE -**









in data odierna  
il possibile e li  
l'incontro de  
tra i sposte.  
Gruppo Leoncini  
V. Z. Maffio. 2  
Venturin

**TRACCE**DIZIONI

GIORGIO LEONCINI *basta la vista*